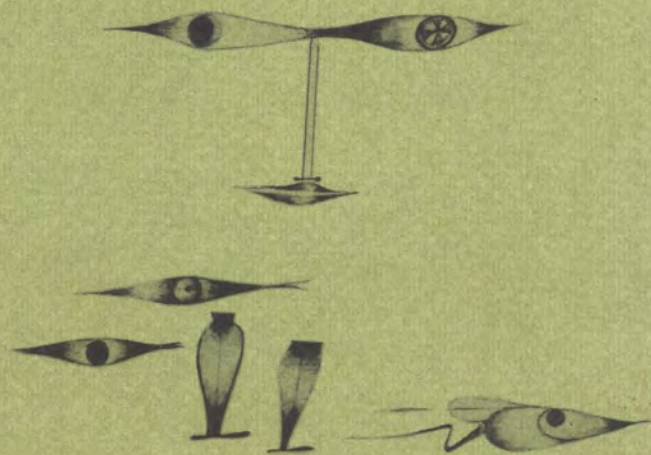


gli anni cinquanta

# memoria

rivista di storia delle donne, numero 6



Rosenberg & Sellier

Sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:  
Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*  
Federzeichnung, schwarze Tusche,  
Briefpapier, 29:22,5  
signiert rechts oben  
© 1981, Copyright by COSMOPRESS, Genève

## **memoria**

rivista di storia delle donne

**redazione:** Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

**comitato di redazione:** Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981  
direttore responsabile Mariella Gramaglia; stampa Rosada arti grafiche, Torino

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensioni, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:  
**"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 659953.**

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:  
**Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.**

**abbonamento 1983:** (7, 8, 9) Italia L. 16.000, estero L. 24.000.

Inviare assegno bancario sbarrato o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "Memoria - Abbonamento 1983".



# memoria

rivista di storia delle donne, numero 6 (3, 1982)



05695

## sommario

### il tema

#### interpretazioni

- 3 Amalia Signorelli, Dai taccuini di ricerca sulle contadine meridionali. Stereotipi culturali e volti rimossi
- 14 Mariella Loriga, Ricordi da Ivrea. Una carriera femminile alla Olivetti
- 24 Piera De Tassis, Corpi recuperati per il proprio sguardo. Cinema e immaginario negli anni '50
- 32 Simonetta Piccone Stella, Voci dai «Quaderni rossi».

#### un'esperienza di ricerca

- 63 Graziella Bonansea, Luoghi di lavoro e cultura valdese. Le donne della Val Germanasca
- 75 Giulia Calvi, Il testo e lo specchio: storia, autobiografia, scrittura

#### fonti e documenti

- 83 Maria Cacioppo, Condizione di vita familiare negli anni cinquanta

#### riletture

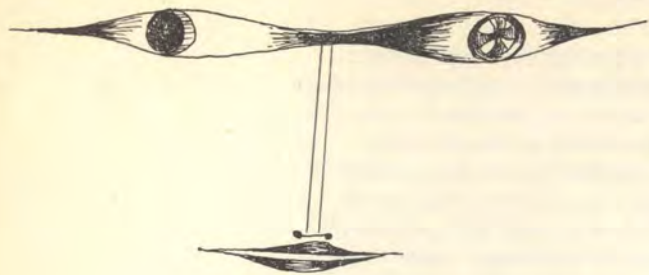
- 91 Elsa Sormani, Gli anni '50 di Arbasino.
- 96 Marianella Pirzio Biroli Sclavi, L'inchiesta sulla miseria in Italia
- 101 Laura Lilli, Prigioniera del grande harem. *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca

#### i materiali del presente

- 107 discussioni e dibattiti
- 115 convegni
- 118 i libri
- 124 le riviste

- 132 notiziario

- 133 libri ricevuti



## il tema

Un programma di ricerca su questo periodo così maltrattato dalla memoria storica può cominciare semplicemente col prestare attenzione alla varietà dei suoi fenomeni e alla qualità non univoca dei suoi cambiamenti. Non si arriverà per questo ad abbracciarlo per intero con una definizione soddisfacente. Nell'arco di tempo tra il '50 e il '60 non c'è filo interpretativo unico che possa legare i caratteri della prima con quelli della seconda metà del periodo: il regime della necessità ai nuovi consumi, il conformismo politico e culturale all'innovazione. I forti contrasti, il bianco e nero del decennio sono un dato reale. Difficile è tenerli presenti insieme – come elementi del mutamento e della stagnazione – e metterli a fuoco in ogni angolo del quadro, senza cedere alla tentazione di radunare tutte le luci in una direzione e tutte le ombre in un'altra. Ed oltre questo problema non lieve, che appartiene alle ardue imprese dell'« organizzare il passato », un altro se ne poneva senza posa. Quale interesse ci aveva spinto a prediligere questo decennio? Oltre un saggio che prometteva continuità – un articolo di Simonetta Piccone Stella sul numero 2 di « Memoria » – quali erano le ragioni che ci spingevano a voler mettere ordine in un insieme temporale così anonimo e silenzioso riguardo le donne? Il decennio offriva in bella mostra quanto di meglio appartiene ad una complessità non lamentosa, ma verosimilissima, del fare storia delle donne. Niente, o pressoché niente, riguardo il rapporto donne e società, donne e partecipazione politica, e così via. Una buona traccia descrittiva da cui partire, magari all'attacco, per procedere poi con conquiste e espansioni, annessioni ed opposizioni, non esisteva.

Nella pressoché totale assenza di ricerche da cui trarre vantaggio, una fonte di ispirazione che si cercava di tenere sotto controllo senza che mai la facesse da padrona, ha preso a poco a poco il sopravvento. Che la ragione-causa prima di un numero di « Memoria » dedicato agli anni '50 sia da trovarsi nell'esser stati quegli anni per molte di noi gli anni bui o lucenti di una formazione. O solo anni vissuti.



E questa è la ragione della presenza nel numero di molte « riesamine » e di interviste.

Riesaminando gli itinerari che i primi antropologi culturali italiani tracciavano nelle loro menti e nella pratica percorrendo il Sud, Amalia Signorelli trova documenti, annotazioni che all'epoca venivano espunte dai resoconti valutativi delle ricerche. La comunità scientifica nuova allora si appassionava a conferire coerenza interna, dignità e significato compiuto ai costumi e alle culture arcaiche. I banali segni del nuovo e gli aspetti che non combaciavano con le prevalenti attese teoriche – per esempio nei comportamenti e nelle richieste delle donne contadine – restavano inosservati. E così per anni non hanno trovato altri canali per affiorare, restando inacquisiti a quella cultura antropologica.

Contadine meridionali schiacciate da troppi stereotipi. Quasi sconosciute valligiane valdesi, figure appartate, di cui Graziella Bonansea esamina il classico passaggio da una civiltà tutta agricola a un regime misto contadino-industriale.

Malconosciuta e costretta nelle tipologie è anche la generazione delle emancipate italiane che precede il femminismo. Con loro cambia il carattere dell'analisi e Simonetta Piccone Stella affida in larga misura la ricostruzione delle asprezze e delle gratificazioni di una vicenda politica assai particolare alle stesse protagoniste. Dalle loro voci e testimonianze emergono gli aggiustamenti necessari all'intensificarsi delle opportunità e la consapevole individuazione di nuove strategie esistenziali. Il gruppo politico dei « Quaderni Rossi » e la direzione di un asilo nella Ivrea di Adriano Olivetti rievocata da Mariella Loriga, costituiscono i due punti di osservazione su un rinnovato dinamismo femminile.

Sul filo della memoria appaiono oggi incerti i confini tra vecchio e nuovo. Alcune scelte sembrano consapevoli affermazioni di progresso: un uso del tempo finalizzato alla propria vocazione, il matrimonio civile, o magari, la scelta di rompere un'unione insoddisfacente, un habitat progettato per l'autodeterminazione del bambino ecc. Altre scelte si presentano come indubitabili continuità della tradizione – l'ordine domestico, l'estrema riservatezza sulle questioni intime – e sembrano più difficili a incrinarsi sotto la spinta di un'inquietudine e di una libertà di interrogativi che il ricordo lascia affiorare a tratti.

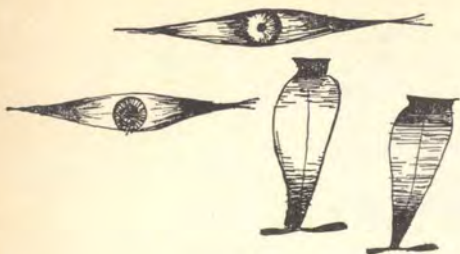
Ma gli anni di cui parliamo sono anche, quelli in cui si rompe la riservatezza sui segreti femminili. Scandalo di patria sono le pagine loquaci de *Le italiane si confessano*, il libro di Gabriella Parca riletto da Laura Lilli. E l'intimismo, allorché deborda dall'anima femminile e tocca i corpi, è letto con poca pietà; è senza gradi poiché non è moderno nei costumi del corpo (le vicine « nuove » abitudini sessuali), né negli atteggiamenti psicologici. Al corpo è attribuita ancora la visibilità prima del femminile. Ma il cinema fa del corpo delle donne un duplice uso. Come si vede dall'analisi di Piera De Tassis. Appaiono modelli di corpi diversi – acerbi e esuberanti – a quel pubblico di donne che le poche inchieste su « Chi va al cinema? » ci dicono di consuetudini cinematografiche solo eccezionali.

L'osservazione dei forti contrasti è un'occupazione dei tempi.  
Lo dimostrano innumerevoli inchieste.

La contabilità minuziosa dei comportamenti familiari, consente a Maria Cacioppo di articolare la consueta immagine immobilista del decennio con la rivelazione di tendenze – l'espansione dei consumi e l'adeguamento della curva demografica ai valori europei – che diverranno dominanti negli anni del boom.

La miseria degli italiani, quale emerge dall'*Inchiesta* governativa riletta da Marianella Sclavi è solo in parte fotografia di un dato di realtà. È l'occhio « filantropico » degli osservatori che ricostruisce un quadro ottocentesco di ambienti e socialità. In effetti questi stessi ambienti costituiscono anche il referente moderno di un assistenzialismo articolato in una logica serrata di vecchie e nuove politiche.





# interpretazioni

Amalia Signorelli

## Dai taccuini di ricerca

sulle contadine meridionali

Stereotipi culturali e volti rimossi

Le donne contadine negli anni '50. Riflettere su di loro si rivela subito come un lavoro difficile. Il terreno su cui bisogna muoversi è poco visibile. C'è il rischio di ricostruirne un'immagine deformata proiettando, all'indietro, su di esso indicatori messi a punto in anni più tardi per descrivere e interpretare condizioni femminili diverse. Ma anche le descrizioni e le interpretazioni elaborate allora appaiono oggi fortemente sospette di parzialità e di tendenziosità, e viziate talvolta da ideologismi. Infine, si tratta del terreno (la questione contadina, la questione meridionale) la scoperta del quale fu una tappa fondamentale del processo di formazione professionale, politica e soprattutto personale, non dirò di una generazione di donne intellettuali, ma certo di non poche donne intellettuali della generazione che negli anni '50 era nei suoi anni venti: sicché la riflessione diventa anche rivisitazione di un vissuto personale. Ritengo perciò che il primo lavoro che si possa (e si debba!) fare sia appena quello di una ricognizione, di una messa a fuoco di temi e di una messa a punto di eventuali strumenti: sarebbe già un buon risultato se ne emergesse, meglio definita, una possibile linea di indagine ulteriore.

Nei repertori delle ricerche antropologiche e sociologiche degli anni '50 si trova tanto poco sotto la voce « donna » per quanto invece si trova sotto la voce « famiglia ». Nella *Guida bibliografica* curata da Tentori (1962) figurano appena tre titoli in cui la condizione femminile sia esplicitamente tematizzata (Pizzorno, 1956; Seppilli, 1960; Tentori, 1960). Nelle prime sei annate di « Nord e Sud » (1954-1960) non vi è che qualche sommaria nota sulle gelsominaie della provincia di Reggio Calabria o sulle tabacchine del Salento. In « Cronache meridionali » (prima serie) l'attenzione è appena maggiore: due articoli

di L. Viviani (1955, 1956) e uno di V. Lombardi (1960) sul lavoro femminile, che hanno il merito di considerare il lavoro delle donne come una variabile economica distinguibile dalle altre, isolabile e riconoscibile. Si potrebbe continuare con esemplificazioni tratte dalle pubblicistica di quegli anni; la quale però non conta, o quasi, ricerca di comunità o di villaggio o di quartiere cittadino in cui non si prenda in considerazione la famiglia e al suo interno, ma solo al suo interno, la « condizione della donna ».

Che in quasi tutte queste ricerche – pur assai diverse fra loro per taglio e per livello – è generalmente definita, con caratteristico progressismo emancipazionista, « arretrata », termine con il quale in quegli anni si intendevano riassumere una serie di dati: l'alto numero di gravidanze e di parti; la « sottomissione » (altro termine caratteristico dell'epoca) all'uomo, la segregazione in casa, l'esclusione dal lavoro extracasalingo. Su quest'ultimo dato (e ad onta della allora neppure avvertita arbitraria identificazione tra lavoro extracasalingo, lavoro extradomestico e lavoro salariato) si insisteva con molto vigore, poiché veniva direttamente associato con l'« arretratezza ». Quest'ultima, si sottolineava, non è solo nelle cose, ma anche nelle teste: la mentalità femminile, specie se contadina, era ritenuta conservatrice, arcaica, e, se del caso, superstiziosa o bigotta. Era opinione comune che le maggiori resistenze alle innovazioni nel mondo rurale bisognasse attendersene dalle donne; che il voto conservatore fosse da imputare prevalentemente a loro; che la scarsa propensione a partecipare alla vita pubblica e collettiva e ad interessarsi ad altro che alla propria famiglia fosse una caratteristica della mentalità delle donne contadine meridionali; anche se poi Banfield, quando definì tale caratteristica *familismo amorale* e la riferì alla cultura dell'intera popolazione meridionale (Banfield, 1958), suscitò l'indignazione generale.

Non si tratta ora di fare una critica troppo facile e ovvia al classicentrismo e al sessismo di quegli anni; in fondo il progressismo sincero di molti ricercatori e ricercatrici era assai male servito, talvolta anche tradito, da strumenti teorici e metodologici spesso elementari e da una coscienza ancora assai ingenua (Signorelli, 1981). Se insisto sui contenuti delle ricerche di quegli anni, è per due motivi: ritengo che, malgrado tutto quello che è accaduto dopo, gli ideologismi che alimentavano quelle interpretazioni non siano affatto interamente superati; e soprattutto ritengo che i dati che allora furono raccolti dicevano di più e d'altro rispetto a quello che si seppe o si poté allora leggervi: e per questo vale la pena di riprenderli ora in considerazione.

A dimostrare che certe interpretazioni riduttive non sono interamente superate può essere addotto un testo come quello che segue:

« L'8 settembre 1943 dei 3.854 caduti del totale della provincia di Pordenone ne erano già morti 2.483, cioè il 64%. C'erano dunque 2.483 famiglie e mamme e spose e sorelle e fidanzate, che non avevano visto tornare dalla Grecia, dai Balcani, dalla Russia il loro figlio, fratello o fidanzato. E specialmente dalla Russia, dopo quel terribile gennaio 1943 di Nikolajevka... Potevano esse non mettersi al fianco di chi resisteva?



e lo fecero con lo slancio di un sentimento che non conosce misura.

Ma proprio perché le motivazioni sentimentali non hanno radici profonde e perché le masse conservatrici tendono a rimettersi in alveo, chi a fine guerra ebbe interesse o credè opportuno che la Resistenza fosse dimenticata, trovò nel mondo rurale e nel gran mondo femminile chi lo seguì » (Moretti, 1978).

Le motivazioni femminili, dunque, non possono che essere d'ordine sentimentale: non si diventa partigiane per antifascismo, per convincimenti democratici, per reazioni a violenze subite, per desiderio di giustizia; ma solo perché « t'hanno ammazzato l'uomo tuo ». E l'agire femminile è sempre inscritto nei ruoli di moglie madre sorella fidanzata, non mai di cittadina o di, semplicemente, « individua adulta ».

Questo nel 1978; quando già nel 1958 e ancora prima, c'erano dati che avrebbero potuto aiutare in una lettura più articolata di quelle motivazioni e di quelle azioni. Ma prima di portare argomenti e dati a favore di quest'ultimo punto, vorrei fermarmi ancora, brevemente, su altre due deformazioni o scotomizzazioni della realtà delle donne contadine degli anni '50, deformazioni o scotomizzazioni costruite dalle interpretazioni di quegli anni e conservatesi ancora oggi.

La prima riguarda la partecipazione delle donne contadine, soprattutto meridionali, alle lotte per la terra. Tale partecipazione non è mai stata misconosciuta (e come avrebbe potuto?), ma anche essa, come la partecipazione delle donne contadine settentrionali alla Resistenza, è stata letta in una chiave che non mi sembra arbitrario definire sessista e familista.

Le donne venivano messe in testa ai cortei e alle squadre di occupanti affinché i carabinieri non sparassero o arrestassero: ho sentito infinite volte questa versione, negli anni '50 e '60, ripetuta da testimoni diretti o indiretti, contadini, quadri di partito, sindacalisti; i quali poi dovevano ammettere che i carabinieri sparavano e arrestavano ugualmente; e che le donne ugualmente marciavano. Non diversamente le fonti scritte; per esempio: « Durante un'agitazione donne gravide si misero tra i loro uomini e la polizia per impedire che venissero arrestati » (Tarrow, 1967).

C'è una fotografia che Saitta ha incluso nella 2<sup>a</sup> edizione del suo *Storia e miti del '900*. Sono tre contadine su un campo appena occupato, in Puglia. Ciascuna ha una grossa vanga: mentre quella più lontana, sulla destra, è già curva a lavorare, a sinistra in primo piano ce n'è un'altra che, ficcata la vanga in terra, ha sollevato una grossa zolla nera e la bacia. Al centro della foto una terza, giovane, appoggiata alla vanga, osserva quel bacio con estrema serietà, concentrata, ma, si direbbe, senza la minima emozione (Saitta, 1961). Guardando la foto non si pensa proprio a spose e madri. Quelle tre sono soggetti economici e politici che hanno l'aria di sapere benissimo il da farsi, loro individuale e collettivo. E se davvero « Le donne per la prima volta nel Mezzogiorno parteciparono ad astensioni dal lavoro; la loro presenza valse a confondere e demoralizzare la polizia » (Tarrow, 1967), se davvero fu « la prima volta », allora restano del tutto aperti tre interrogativi, sui quali, che io sappia, non c'è stata finora molta riflessione sistematica.

Quando e perché si mobilitano le donne? E, dopo, che cosa resta nelle donne della loro mobilitazione? E come mai queste donne – arcaiche, chiuse, misoniste, familiste – hanno potuto improvvisamente trasformarsi in soggetti politici d'avanguardia, almeno rispetto al loro ambiente; e poi, dopo breve tempo, altrettanto improvvisamente dimenticare tutto e ridiventare chiuse, passive, soggette, come le descrivono le ricerche degli anni '50?

Al di là degli stereotipi che possono aver influenzato quelle ricerche, è vero che la partecipazione delle donne nei momenti alti o acuti dello scontro sociale è pochissimo tematizzata e ancor meno studiata. In generale. Più volte torna, come unica proposta interpretativa, variamente elaborata l'idea del « carsismo » femminile nella sfera del pubblico. Come i fiumi carsici, la presenza delle donne sarebbe ad andamento sotterraneo, con improvvisi e temporanei affioramenti. Ovviamente, questa è una metafora e non una spiegazione. Ma soprattutto mi sembra discutibile perché, implicitamente, sconta una sorta di negatività, e la giustifica: come dicesse « Guardate, le donne ci sono anche quando non si vedono... ». Varrebbe la pena di riconsiderare questo carsismo: e in positivo, come una strategia, non come uno stratagemma o un ripiegamento. Ad esempio, potrebbe essere utile verificare la pertinenza specifica, per quanto riguarda le donne, di un'ipotesi che Giarrizzo ha formulato in rapporto all'intera cultura contadina degli anni '50: doversi cioè essa leggere non già come residuo arcaico o come « riflesso d'un basso tenore di vita », ma come « risposta culturale al contrasto tra le opportunità offerte dal mondo in cui si vive e l'impotenza a diventarne partecipi », sicché, ad esempio, « la solidarietà ristretta alla famiglia nucleare... [sarebbe] l'esito di un'esperienza di lotta politica e sociale che si è chiusa senza che il bilancio finale abbia premiato quelli che più si erano esposti » (Giarrizzo, 1980).

C'è infine un'altra deformazione che pesa sull'immagine della donna contadina degli anni '50, forse la più grave di tutte. Ed è quella che la appiattisce sul ruolo di custode delle tradizioni soprattutto religiose, vestale dei valori arcaici, strumento e garante della continuità culturale e sociale del mondo contadino. Si tratta di uno stereotipo complesso. Alla sua origine c'è sicuramente il medesimo giudizio di arcaicità della cultura contadina femminile che abbiamo più volte incontrato; ma mentre nel contesto delle ricerche che ho chiamato del progressismo emancipazionista, questa arcaicità, negativamente definita arretratezza, era però francamente considerata un portato storico, nello stereotipo della custode dei valori, l'arcaicità sembra per un verso connotarsi positivamente, a sua volta come un valore; e nello stesso tempo riconnettersi, sia pure implicitamente e forse inconsapevolmente, a qualcosa che non è tanto storia, quanto il ruolo « primario ed eterno » della donna: una volta di più, la maternità. È probabile che al costituirsi di questo stereotipo abbia contribuito l'influenza (e il fraintendimento) delle ricerche di De Martino (1958, 1959, 1961): quelle lamentatrici, quelle esorciste, quelle tarantate, se decontestualizzate e destoricizzate, non sono più donne né contadine, sono le protagoniste del rito, pronte per essere assunte nel mito. E il mito



è lì, bello e pronto da recuperare e ben presto recuperato: è la madre mediterranea, ctonia, terragna, nera, tragica e potente dominatrice della famiglia, immutabile custode dei valori, nel cui grembo imperscrutabilmente si annodano vita e morte, fine e rinascita, possessione e riscatto e, tutto sommato, tutta la sicurezza che può dare la rinnovata convinzione che il nostro vivere, per quanto « laico », ha radici metastoriche, se non ultramondane.

Qui non è in discussione il mito, è ovvio; bensì lo stereotipo da esso derivato e le capacità scotomizzanti che quest'ultimo possiede (Pitzalis Acciario, 1978; Tentori, 1978; Lombardi Satriani, 1979; Di Nola, 1979; Signorelli, 1979). Anche Giarrizzo, che nel saggio già citato critica « l'equivoco di un Sud magico-religioso », non esita poi a indicare come comportamenti rilevanti e caratterizzanti della condizione femminile contadina, esclusivamente quelli della devozione, segnatamente quelli del voto e del pellegrinaggio; la cui importanza si spiegherebbe con la specificità che ha – e mantiene anche in « contesti socioculturali profondamente mutati » – il ruolo di donna-moglie e di donna-madre nella famiglia meridionale.

Ho sostenuto più sopra che già negli anni '50 avevamo dati sufficienti per articolare queste interpretazioni riduttive e stereotipizzanti. È un'affermazione che non faccio a caso. Se rileggo i taccuini degli appunti e registrazioni delle ricerche sul campo che svolsi in quegli anni a S. Cataldo in provincia di Potenza (1956), nell'alta Valle dell'Aniene (1957), nel Salento (1958-59), a Cantalice in provincia di Rieti (1958-59), ritrovo volti e voci di donne più che dimenticati, rimossi; che poco o nulla hanno a che fare con gli stereotipi che abbiamo esaminato; ma di cui – ed è questo che mi sconcerta – non c'è traccia nelle pubblicazioni che da quelle ricerche furono allora ricavate (Signorelli, 1957; Signorelli, 1959; Signorelli, 1961; Seppilli, 1960).

La ragazza di S. Cataldo, che avrebbe dovuto ignorare il mondo, isolata e chiusa nella miseria della sua frazione di montagna; e invece voleva « quei bei così bianchi e rosa che tenete voi di città per le menestrazioni (sic) »; e la sorella di una giovane tarantata di Nardò che mi disse con disprezzo: « Che v'impicciate della taranta! Ne dovrete porta' piuttosto la medicina pe' non catta' (comprare) piccini! ».

Quella che a Bella mi spiegò che cos'era l'« attrassamento » (indebitamento) e partire da lì mi ricostruì la tipologia dei patti e dei contratti agrari.

La donna che a Cantalice aveva capito tutto sulla efficacia didattica delle pluriclassi: « Quando lei (la maestra) parla per i piccoli, i grandi si scocciano e fanno chiasso; quando parla per i grandi, si scocciano i piccoli e fanno chiasso loro: quella scuola pare una fiera e lei, si scoccia pure lei, si dà ammalata e non viene mai ».

E quella che a S. Cataldo, mentre il marito si affannava a ripetermi « Noi con la croce siamo stati e con la croce stiamo », tranquilla intervenne: « La croce non c'entra. È che ora teniamo il voto e se lo vogliono, qualcosa in cambio ce la devono dare ».



La donna di Cantalice che, in un incontro di genitori organizzato da noi ricercatori presso la locale scuola (la prima esperienza del genere in paese, durante la quale le donne discussero e intervennero con assai maggior disinvoltura degli uomini presenti) rifletteva: « In fondo noi pensiamo sempre ai maschi, a farli studiare... ma non è giusto con le femmine, anche a loro gli spetta di studiare! ».

Infine, la ragazza di Affile che mi spiegò: « Io nelle liste (di collocamento) non mi ci metto: tanto il collocatore non mi chiama. Io posso lavorare solo se a mio padre gli sta bene. Io voglio andare a Roma e lui mi manda in campagna a zappare. Dice che non vuole la figlia serva. Tanto, per fare la serva a lui, è meglio a Roma che almeno mi pagano! ».

I taccuini attestano che c'erano molte dimensioni nella loro vita. Innanzi tutto il lavoro. Il lavoro agricolo, extradomestico, nel quale tutte erano coinvolte, ma che nessuno dei ricercatori ritiene di assumere a dato determinante o almeno coesplicativo della loro « condizione », come invece accade per i maschi. E tuttavia il lavoro delle donne contadine è ancora l'ambito della loro quotidianità meno difficile da recuperare. Se non altro, si sa che si differenziava da regione a regione e da territorio a territorio, in relazione ai regimi di proprietà e ai tipi di azienda, alle colture e al tipo di patti agrari, agli usi locali e alle caratteristiche del locale mercato del lavoro. Si sa anche, però, che aveva un carattere in comune, unificante: quello di essere considerato, dal senso comune diffuso, anche quando non negli assetti giuridici, un lavoro « coadiuvante ». Che non vuol dire affatto un lavoro più leggero; bensì un lavoro meno importante, quasi sempre organizzato in forme precapitalistiche, quasi mai dotato di una sua definizione e riconoscibilità, privo di autoscienza professionale e quindi di capacità di autotutela. E privo, proprio per queste sue caratteristiche, di delimitazioni. Ho visto donne caricare, guidare, scaricare carri, le ho viste trasportare covoni e fascine, seminare, sarchiare, vendemmiare, trebbiare a mano, raccogliere olive, zappare, mungere e pascolare. Le ho viste anche arare e mietere, checché si dica della maschilità di queste mansioni.

Quando i dati delle migrazioni dal Sud cominciarono a segnalare la valanga, molti esperti si preoccuparono per la « femminizzazione » dell'agricoltura. Ma, mi chiedo, l'agricoltura, specie meridionale, quando era *già* femminile? Poi c'era il lavoro da fare a casa, che sarebbe riduttivo chiamare casalingo, perché comprendeva quest'ultimo e molte altre mansioni. Non più la filatura e tessitura, ma sicuramente ancora il cucito e le « provviste ». Le contadine avevano sempre molti figli, quasi mai l'acqua in casa, talvolta non ancora la luce elettrica. La quantità di forza-lavoro che, tra produzione e riproduzione, erogavano ogni giorno, non credo che sia mai stata calcolata: ma sono convinta che risulterebbe superiore a quella di qualsiasi categoria di liberi lavoratori, maschi o femmine.

Il lavoro agricolo non era la sola ragione che le donne avessero per uscir di casa. Alle fiere e ai mercati erano acquirenti, ma anche, allora ancora, venditrici. Nella transazione per l'acquisto di una coperta o la vendita di dodici uova, erano fredde, determinate, avere di parole.



C'è un altro settore che già fin da allora – assai prima che lo Stato diventasse massicciamente assistenziale e le clientele onnipervasive – era nelle loro mani: il rapporto con gli uffici pubblici. Erano loro che, già allora, andavano a « cacciare le carte »: analfabete testarde, armate di quella determinazione a cui ho già accennato, venivano a capo di certificati e di raccomandate. Talvolta aiutandosi con le dodici uova o la soppresata per l'impiegato addetto. Tanto, erano donne: e, come nelle relazioni sessuali, il loro comportamento coinvolgeva pubblicamente l'onore delle famiglie e dei maschi a cui appartenevano, solo nelle situazioni in cui esse agivano, appunto, come « appartenenti ». Nelle situazioni in cui il loro agire, o più spesso, il loro subire, poteva, realisticamente o assai spesso solo convenzionalmente, essere definito come riguardante loro sole (« cose di donne ») esse godevano di un'ampiezza di manovra, di una possibilità di strategie alternative preclusa ai maschi, il cui agire in pubblico è sempre rilevante per l'onore. Vale appena la pena di aggiungere che questa possibilità delle donne di giuocare su due livelli di comportamento in pubblico (comportamento di « appartenente » e dunque rilevante per l'onore dei maschi della famiglia, comportamento « da donna » e dunque non rilevante), non era un'opportunità di scegliere a titolo personale: giacché i fini e i valori che legittimavano l'adozione di volta in volta dell'uno o dell'altro comportamento in pubblico, erano tutti rigidamente familistici.

Sono intuibili, ma da indagare, i nessi che connettevano questo istituto della doppia rilevanza del comportamento in pubblico delle donne alle esigenze funzionali di una società rigidamente gerarchizzata, fortemente oppressiva e a bassissimo grado di mobilità verticale come quella rurale tradizionale; come pure al tema culturale centrale dell'inferiorità femminile; e ancora a quell'altro istituto che, in mancanza di un nome più preciso, chiamerò il circuito femminile.

Il circuito femminile era infra e intragenerazionale, infra e intrafamiliare, infra e intravicinale, e funzionava benissimo, basato sulla gerarchizzazione e sulla reciprocità asimmetrica. Le giovani dovevano prestazioni e sottomissione e in cambio ricevevano dalle adulte e dalle anziane sapere, aiuto, legittimazione. Del resto, a ben vedere, era il controllo del circuito femminile a garantire e a decretare l'onore delle singole ragazze e donne; assai più del controllo dei maschi addetti (padre, fratelli, marito) sempre eludibile, sia pure non senza rischio. Era il circuito femminile che, chiacchierando, faceva di una donna una « chiacchierata ».

Nel 1956, in un paese della provincia di Potenza, ho visto uno di questi circuiti femminili funzionare perfettamente per procurare un aborto. Un gruppo assai ristretto di adulte, in colloqui a due, apparentemente del tutto occasionali, aveva deciso con l'interessata dell'opportunità dell'intervento; e c'era tra loro chi conosceva perfettamente almeno una tecnica. Naturalmente – ero ragazza, per quanto di città – non si pensò neppure che potessi assistere. Ho però motivo di credere, sebbene non potessi accertarmene, che il marito della donna non fosse al corrente: e non perché non potesse sapere; bensì perché si trattava appunto di una tipica « faccenda di donne ».



Quanto alla sfera magico-religiosa, non v'è dubbio che nella comunità rurale degli anni '50, le donne gestivano buona parte del rapporto con il sacro, con l'ultramondano, con l'occulto; ma ne erano poi le vittime elettive. E la tesi secondo la quale proprio la condizione elettiva di « vittima del dio » starebbe a testimoniare dell'oppressione che l'« eletto » subisce nella sfera mondana, non ha più bisogno di essere dimostrata (Lewis, 1971).

Mi sembra che questo materiale offra anche uno spunto di riflessione sulla controversa questione del potere delle donne contadine (Magli, 1978; Pitzalis Acciari, 1978). Come nel pubblico, così nel privato, il potere, nella scarsa misura in cui c'era, apparteneva non all'individuo, ma alla famiglia: l'individuo non ne era che l'affidatario, fuori e anche dentro la famiglia stessa.

Così le donne avevano sempre potere, nel pubblico e nel privato, nei confronti di chiunque, parente vicino estraneo, si rapportasse alla famiglia in quanto tale: purché però, nella situazione data, non ci fosse nessuno il cui ruolo avesse un titolo di appartenenza-rappresentanza della famiglia superiore a quello connesso ai ruoli assegnati alle donne, e inclusivo delle competenze e prerogative proprie di questi ultimi. È ovvio che, in società tradizionali, queste situazioni si verificassero di rado: ma proprio gli eventi eccezionali danno credibilità all'ipotesi qui proposta. Per la stessa ragione, mi sembra, le donne contadine, in quanto mogli erano soggette al marito: ai suoi desideri sessuali e alle sue voglie alimentari, alle sue botte e alle sue indicazioni elettorali, alle sue proibizioni e alle sue prescrizioni: perché nel rapporto coniugale tra membri di discendenze patri-lineari a livello culturale la famiglia « sta » tutta nel ruolo del marito. Si spiega pure così, ritengo, l'autorità che le donne esercitavano in quanto madri nei contesti decisionali in cui il destino della famiglia era in giuoco in quanto tale: perché al ruolo di madre pertiene una modalità di appartenenza-rappresentanza familiare altamente specifica e mai interamente riducibile ad altre: quella appunto della riproduzione.

Si potrebbe addurre come verifica di questa interpretazione quel che accadde nelle campagne meridionali in connessione con i grandi movimenti migratori: come è noto, molte donne contadine, restate sole al paese con i figli, assunsero il ruolo di capofamiglia e, dove era il caso, di capoazienda: senza grandi difficoltà né soggettive, né oggettive; ma anche senza che questo cambiamento di status e di ruolo, apparentemente così rilevante, inneschasse *di per sé* dinamiche innovative apprezzabili. Comprensibilmente: giacché il mutamento di status e di ruolo restava pur sempre all'interno dell'orizzonte culturale definito dalle esigenze di funzionamento e rappresentanza della famiglia in quanto tale.

È invece proprio nell'ambito dell'esperienza migratoria che è possibile trovare indizi e segnali sui contenuti e sui modi di un cambiamento del ruolo e dello status femminili in direzione di una maggior individuazione e di una maggior autonomia individuale: che le donne sembrano aver apprezzato e, se dobbiamo dar credito ai materiali già esposti, aver desiderato e cer-



cato in misura ben maggiore di quanto solitamente non si ritenga.

Mi valgo, per quest'ultima parte, di materiali anch'essi non pubblicati, raccolti in tesi di laurea o nelle registrazioni di interviste da me svolte in anni più recenti. Naturalmente questi materiali, sufficienti per far nascere interrogativi, non lo sono però per garantire una corretta risposta agli stessi.

Le contadine meridionali emigrate hanno in grandissima maggioranza desiderato e apprezzato il lavoro di fabbrica; e rimpianto di non poterlo fare, quando, per ragioni di salute o di prole, lo hanno dovuto abbandonare (Ambroset, 1976; Failla, 1978; Mastrangioli, 1978). Dove hanno avuto la possibilità, hanno preferito il lavoro di fabbrica a quello a domicilio: è il caso ad esempio del Valdarno inferiore, il cosiddetto comprensorio del cuoio, dove le operaie toscane apprezzano e ricercano il lavoro a domicilio, peraltro nell'area abbastanza tutelato sindacalmente; mentre le donne immigrate, provenienti prevalentemente dal beneventano e dal potentino, hanno preferito e continuato a preferire il lavoro in fabbrica (Lippi, 1983).

Le donne che sono state in fabbrica in Germania e in Svizzera elogiano tutte il « rispetto » di cui sono state oggetto, come persone, da parte dei capireparto, capisquadra, dirigenti.

Tutte trovano assai positivo l'impegno dei mariti nel lavoro casalingo, impegno che si registra durante il periodo migratorio; considerano anche questo un segno di rispetto per loro stesse; e lo attribuiscono frequentemente al fatto che anche loro, le donne, portano a casa i soldi in misura quasi uguale a quella degli uomini (Mastrangioli, 1978; Cerbone, 1979; D'Allestro, 1979). Ritengono che questo non danneggi l'equilibrio familiare, né i rapporti affettivi e sessuali (Cerbone, 1979; D'Allestro, 1979). Infine, molte intervistate apprezzano come « più seria », « più convinta », « meno interessata » la ritualità sobria e severa sia del culto protestante che di quello cattolico dei paesi dell'Europa centrale.

Ma tutte, una volta rientrate in paese, convengono che « da quando siamo ritornati qui, tutto è tornato come prima » e che, « anche se è un peccato, non ci sta niente da fare ».

Si ripropongono interrogativi già sollevati. È questo un ulteriore esempio del « carsismo » femminile? O della inesauribile capacità di adattamento delle donne? O questi comportamenti e giudizi sono le risposte, le sole possibili, alla contraddizione tra « le opportunità offerte dal mondo in cui si vive e l'impotenza a diventarne partecipi stabilmente », opportunità che *anche* le donne sembrano capire e apprezzare, e tanto più quanto più di opportunità individuali, laiche, mondane si tratta?

Gli schemi interpretativi totalizzanti degli anni '50 - l'opposizione arretratezza-sviluppo, la ferrea connessione stabilita tra progressismo culturale e condizione di lavoratore salariato, sicché a tutte le altre condizioni professionali si riteneva non potesse associarsi che conservatorismo, la stessa « irruzione nella storia » del mondo popolare e subalterno (De Martino, 1949) che a molti parve postulare e *contrario* la non-storicità di quel mondo - orientarono allora l'insieme degli studi, illuminando senza dubbio aspetti fondamentali della realtà contadina, ma precludendo la comprensione di altri.



Gli schemi attualmente in auge pongono altri problemi. Per il tema che qui si è affrontato a me pare che molte distorsioni sessuocentriche (schemi di interpretazione costruiti sui dati della esperienza maschile) e classicentriche (schemi di interpretazione costruiti sull'esperienza di pratiche femminili differenti fra loro quanto si vuole, ma comunque di élite) rendano ancora difficile la comprensione dei modi specifici delle donne delle diverse classi sociali di stare nella società; e dunque di produrre cultura e storia.

- D. Ambroset, *Condizione femminile e coscienza femminista in un gruppo di operaie settentrionali e meridionali*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Magistero, 1976.
- E. C. Banfield, *The moral basis of a backward society*, The Free Press, Glencoe, Illinois, 1958; traduzione italiana: *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961.
- R. Cerbone, *Emigrazione e condizione femminile: crisi e recupero dell'identità e del ruolo*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Lettere, 1979.
- M. A. D'Allestro, *Emigrazione e condizione femminile: l'etnocentrismo dall'ambiguità all'ideologia*. Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Lettere, 1979.
- E. De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare e subalterno*, « Società », 3, 1949.
- E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Edizioni scientifiche Einaudi, 1958.
- E. De Martino, *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- E. De Martino, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- A. Di Nola, *Quando imprecano al maschile*, « Repubblica », 9 agosto 1979.
- G. Failla, *L'emigrante più debole: scarto culturale e bilinguismo nella esperienza dei figli dei lavoratori emigranti*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, 1978.
- G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in: AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, De Donato, 1980, vol. II.
- I. M. Lewis, *Ecstatic Religion*, Penguin Books, 1971; traduzione italiana: *Le religioni estatiche*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1972.
- R. Lippi, *Conversazione registrata da A. Signorelli nel Comune di Santa Croce sull'Arno (Pi)*, il 5 marzo 1983.
- V. Lombardi, *Il lavoro femminile nell'economia napoletana*, « Cronache meridionali », 9, 1960.
- L. M. Lombardi Satriani, *Se anche il folk le vuole schiave*, « Repubblica », 9 agosto 1979.
- I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- R. Mastrangioli, *L'emigrante più debole: crisi del ruolo e dell'identità culturale nell'esperienza delle lavoratrici emigranti*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, 1978.
- A. Moretti, *Analisi della composizione sociale della Resistenza del Friuli occidentale in base al censimento dei caduti*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- M. Pitzalis Acciario, *In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbarico*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- A. Pizzorno, *Il fenomeno del lavoro femminile e gli atteggiamenti della popolazione in una piccola città industriale*, « Il Politico », 2, 1956.
- A. Saitta, *Storia e miti del '900*, Bari, Laterza, 1961.
- T. Seppilli, *I ruoli maschili e femminili e l'istituto familiare in un comune in transizione dell'Italia centrale*, Istituto di Etnologia e Antropologia culturale dell'Università degli Studi di Perugia, 1960.
- A. Signorelli, *S. Cataldo sulle montagne di Potenza*, « Centro sociale », 16-17, 1957.
- A. Signorelli, *Il rapporto tra popolazione e risorse in quindici comuni dell'Alta Valle dell'Aniene*, « Quaderni di Sociologia », 32-33, 1959.



- A. Signorelli, *Dati relativi alle condizioni socioeconomiche dei tarantati*, Appendice IV, in: E. De Martino, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- A. Signorelli, *Come è triste custodire i valori patriarcali*, « Repubblica », 20 agosto 1979.
- A. Signorelli, *La ricerca demoantropologica sulla società contadina del Mezzogiorno*, « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », 4, 1981.
- S. G. Tarrow, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven & London, Yale Press, 1967; traduzione italiana: *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- T. Tentori, *Donna Famiglia Lavoro*, Roma, C.I.F., 1960.
- T. Tentori, *Guida Bibliografica alle ricerche sociali italiane*, A.A.A.I.I., 1962.
- T. Tentori, Prefazione a M. Pitzalis Acciari, *In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- L. Viviani, *Il lavoro femminile nella società meridionale*, « Cronache meridionali », 6, 1955.
- L. Viviani, *Le condizioni di lavoro delle maestre*, « Cronache meridionali », 1-2, 1956.

Mariella Loriga

## Ricordi da Ivrea

Una carriera femminile alla Olivetti

Come era, negli anni 50, la vita di una donna che volesse seguire una propria strada personale, che cercasse un inserimento di lavoro che non fosse quello – tradizionalmente riservato alle donne – dell'insegnamento? Quali difficoltà bisognava affrontare nel quotidiano contatto con un mondo di uomini? Molte cose da allora sono mutate, e forse ricordare quei tempi, sia pure con una lettura personale, può essere interessante.

Spesso mi trovo a pensare che le persone della mia generazione, quelle che finivano il liceo allo scoppio della guerra, hanno avuto il singolare destino di vivere quasi due vite. Certamente noi ricordiamo bene « il mondo di ieri » che abbiamo fatto in tempo a scoprire, ad amare e in parte rifiutare. Da bambina, leggevo dei racconti su certi libri di mia madre, in cui si narrava di donne coraggiose – talvolta eroiche – che lavoravano duramente per mantenere una famiglia indigente, o una serie di orfanelli. Già allora si proponeva un modello di donna che lavorava, ma unicamente per impellenti necessità economiche. Quel modello non ci piaceva, a me e alle mie coetanee, come non ci piaceva la condizione di vita delle nostre madri, tipiche signore borghesi dipendenti dal marito. Cominciavamo a intuire l'importanza del lavoro come realizzazione della propria autonomia, come un bisogno psicologico che andava oltre ai bisogni concreti; e non è un caso che buona parte delle mie compagne di liceo e di università si siano tutte impegnate in qualche attività lavorativa. Per me non era immaginabile una vita senza lavoro, anche se le circostanze mi avevano per un certo tempo portato a dedicarmi a lavori diversi e saltuari, nella ricerca di capire che cosa mi piacesse veramente fare.

La fine della guerra significò per noi la scoperta di una nuova cultura, la crisi dei miti tradizionali che il fascismo aveva appoggiato e rafforzato; significò anche mettere in discussione il matrimonio come vincolo indissolubile, e porsi il problema della sostanza del rapporto e non del suo formalismo; erano tutte idee di cui si discuteva tra amici, idee che si facevano strada faticosamente, lottando contro certe regole interne di tradizioni familiari e sociali. C'era, in quegli anni del dopoguerra, una grande necessità e desiderio di cambiamento, di rottura di vecchi schemi che ormai rifiutavamo; ma c'era anche tutta la difficoltà di vivere in un modo diverso, di contrapporsi a quella che era percepita come norma.

Ricordo una bella ragazza di 27 anni, nel 1957, a Ivrea. Si chiamava Maria, era separata da un marito violento, aveva due figli, lavorava come bambinaia nell'asilo-nido che io dirigevo, e viveva in una piccola città dei dintorni. Un giorno mi chiese un colloquio, e mi raccontò tutte le sue pene, le difficoltà di



una vita fatta solo di doveri; e quando io, che venivo da una grande città – Roma – e anche da una diversa cultura, provai a farle intravedere che anche senza matrimonio avrebbe potuto « rifarsi » una vita affettiva, lei mi spiegò – e dalla sincerità della sua pena capii che era vero – che questo non sarebbe stato mai possibile in un paesino. Eravamo ancora – o quasi – alla « Lettera scarlatta ».

In effetti in quel tempo separarsi da un marito non era facile, anche vivendo a Roma e in ambienti culturalmente diversi da quelli di un paesino piemontese. Per me significò fare i conti con tutta una serie di antichi vissuti interiori, e certo l'atteggiamento di chi era intorno non aiutava; dovevo inoltre sostenere il peso di essere la prima a incrinare l'ideologia delle famiglie (siciliana l'una – sarda l'altra). « Una donna deve sempre avere pazienza » fu il commento di mia suocera « e quello che conta soprattutto è salvare la famiglia... ». Ecco, era proprio questo « salvare la famiglia » che non potevo accettare.

L'idea corrente era che una donna separata dal marito fosse una donna incapace di adattarsi ai ruoli tradizionali – e certo lo era – e come tale fallita, finita. Era il giudizio che sentivo aleggiare intorno a me, e che rifiutavo. La separazione era stata per me la conclusione logica – e direi riposante, se posso non essere fraintesa – di sette penosi anni di un matrimonio difficile, in cui la reciproca crescita aveva diversificato le nostre scelte; è inutile dire che il momento in cui mi ritrovai sola con me stessa e con le mie figlie a decidere della nostra vita fu di estrema importanza. Sentivo come fondamentale l'esigenza di uscire finalmente dalla tipica situazione femminile di figlia di..., sorella di..., moglie di..., nuora di... – che pure fino allora era stata protettiva – e rischiare di essere solo me stessa; ma per ottenerlo dovevo andarmene, lasciare la bella casa dove vivevo da 25 anni e ricominciare – o cominciare – tutto; sostenere, certo, dalla grande forza che mi dava il fatto di avere con me due bambine e di sapere che la loro vita di donne doveva essere diversa.

Fu così che una sera del febbraio 1956 presi a Roma il treno per Torino. Ivrea mi sembrava lontanissima; per me era solo un'immagine evocata dai versi del Carducci « la bella, che le rosse torri... », e la Dora, con l'equivoco dei due nomi, Riparia o Baltea (ammetto che non l'ho ancora imparato) era un fume ai confini del mondo. Il 1956 fu un anno freddissimo, in cui nevicò perfino a Roma, e ricordo che per partire verso questo ignoto Nord comprai il mio primo paio di stivaletti foderati di pelo, e un passamontagna; mi pareva di prepararmi a una spedizione polare.

Arrivavo a Ivrea con in mente tutto il fascino dei dépliant Olivetti – dimenticando che mi recavo in una vecchia solida cittadina di provincia – quasi che dovesse essere una città tutta « Figini e Pollini ». Ma la realtà si mostrò subito diversa.

Appena fuori dalla stazione la spessa crosta di neve sui marciapiedi apparve mischiata a uno sgradevole strato di bucce di arance (« e poi dicono che i meridionali... » fu il mio primo pensiero). Non sapevo allora che il momento culminante del famoso Carnevale di Ivrea, finito il giorno prima, era costituito dalla battaglia delle arance, in cui squadre diverse guerreggiano



tra di loro a colpi di quintali del prezioso frutto. La ricerca di un albergo fu infruttuosa; visitai i due modestissimi vicino alla stazione, ma non avevano camere, e poi un terzo, il migliore, l'Albergo Dora, per me allora non così famoso: il proprietario mi guardò come per un esame, e anche lui disse che non c'era posto. Con un taxi raggiunsi la « ditta ». Certo, a ripensarci oggi, tutto questo fa sorridere, ma per me si trattava allora di esperienze del tutto nuove. Negli anni seguenti la laurea avevo sì lavorato (lezioni private o supplenze a scuola, traduzioni e collaborazioni a giornali) ma erano stati tutti lavori in ambienti totalmente diversi da quello di una fabbrica, con tutte le sue gerarchie, i suoi ruoli codificati, gli uffici differenziati a seconda dei piani, delle moquette, o del livello – e l'eleganza – delle segretarie. D'altra parte io avevo la forza – direi – dell'incoscienza, del non sapere nulla di tutto questo, e dell'aver ricevuto una interessante proposta di lavoro direttamente dall'ingegner Olivetti, saltando tutte le gerarchie intermedie; ed ero lì perché la proposta – che pure mi interessava molto – mi aveva tanto spaventata che avevo chiesto di vedere, prima di decidere, questo famoso Asilo-nido modello che avrei dovuto dirigere, con i suoi quasi duecento bambini, con i suoi trentacinque dipendenti.

L'atmosfera del terzo piano della ditta mi piacque molto; mi colpirono quel senso di benessere non ostentato, di grande rispetto, l'intuizione di possibili incontri culturali di livello. Ebbi la sensazione che si sarebbe trattato per me di una grossa esperienza. L'« ingegnere » – come veniva chiamato Adriano Olivetti – dava per scontato che io accettassi la sua proposta (le condizioni offerte erano ottime) e inoltre, senza saperlo, trovai che quello che sarebbe stato il mio capo diretto era un vecchio amico. Accettai, dunque, e dopo quarantacinque giorni (la sola condizione era stata quella di trasferirmi nel più breve tempo) sbarcai a Ivrea con due bambine, una tata, e tutto quanto mi era più caro di una casa dove avevo trascorso gran parte della mia vita; ma abbandonando con grande pena (così fu imposto dalla proprietaria dell'unico appartamento trovato) un amato gattino.

L'impatto con il lavoro e con la gente – interna o esterna alla ditta – non fu facile. Entravo in un mondo dove vigevano precise regole, non scritte, ma proprio per questo più complesse e difficili da intuire. Già ne avevo avuto qualche segno al mio primo viaggio, quando dagli uffici del terzo piano della ditta mi fu subito trovata una bellissima camera nell'albergo che aveva negato – a me sconosciuta – di averne; o quando feci il giro del mio futuro luogo di lavoro e mi venne presentato tutto il personale: sorrisi di circostanza, ma visi impenetrabili dietro una apparente estrema gentilezza.

Iniziai il lavoro con molto entusiasmo, e paura anche, per quella diffidenza da cui mi sentivo circondata. Era come se tutti stessero a guardare, a chiedersi: « Vediamo che cosa farà adesso? ». Io ero l'estranea, quella che parlava, vestiva, viveva in un altro modo; e certo 27 anni fa le differenze di vita tra zone e zone dell'Italia erano immense; per darne solo un'idea, a Ivrea non esisteva ancora un grande magazzino, e quando una volta dissi a qualcuno che elogiava un mio vestito che l'avevo



comprato alla Uvim di Torino, vidi la mia interlocutrice allibire. Il mio problema fu quindi quello di farmi accettare sul piano del lavoro, e anche di trovare degli amici, senza lasciarmi condizionare dal luogo ma mantenendo le mie abitudini di vita.

Pesava su di me inoltre il fatto di essere stata scelta personalmente dall'«ingegnere», che, tra tante sue «stranezze», aveva anche quella di essere uno Jungghiano. Jungghiana ero anch'io, e mi proponevo già da anni di lavorare un giorno come analista di bambini; a tal fine, avevo studiato per un certo tempo allo Jung-Institut di Zurigo e mantenevo contatti di formazione con la Svizzera, dove mi recavo spesso. Vedevo dunque i bambini ed ogni rapporto con loro sotto una certa angolazione psicologica; inoltre, a Roma ero entrata in contatto con l'ambiente Montessori (la mia prima figlia era andata già a due anni alla Casa dei bambini di Palazzo Taverna), e pur se non dividevo tutta l'ideologia montessoriana, c'erano alcuni suoi aspetti che mi piacevano molto: in primo luogo, il rispetto per l'autonomia del bambino, per i suoi diritti. Mi interessavano inoltre i metodi della scuola attiva, l'uso del disegno libero e di ogni altra forma espressiva, ed ero profondamente convinta del valore di una nuova impostazione pedagogica ai fini di un corretto e armonioso sviluppo dei bambini.

Fin dal primo incontro, l'Asilo-nido tanto decantato non mi piacque. Non mi piacque la sua struttura architettonica (del resto era stato progettato nel 1940) con quegli ampi stanzoni, saloni, corridoi, in cui un bambino non poteva non sentirsi sperduto (ma quando proposi che i bambini mangiassero divisi in gruppi nelle loro classi mi fu obiettato che il grande refettorio era necessario per esibirlo nelle ore del pasto ai quotidiani gruppi di visitatori della ditta di cui l'Asilo-nido era il fiore all'occhiello). Le maestre provenivano tutte dalla Scuola Magistrale di Ivrea, gestita dalle suore, e molte erano già anziane e poco motivate ai cambiamenti; del resto, come mi disse la decana, da quando l'Asilo-nido era stato istituito avevano visto alternarsi tante direttrici, tutte con le loro idee, tutte desiderose di innovazioni... ma poi le direttrici se ne andavano e le cose restavano immutate. Le maestre avevano avuto una spolveratina di metodi nuovi, ma dietro un atteggiamento di falso laicismo – nel tentativo di adeguarsi a quella che era l'ideologia olivetiana – restavano persone formate in un istituto religioso secondo il vecchio metodo Agazzi, che per necessaria compiacenza fingevano talora interesse per qualcosa di nuovo. Non tutte, naturalmente; alcune erano veramente desiderose di sperimentare metodi innovatori, e furono quelle su cui potei maggiormente contare. Ma per dare un esempio della situazione, dirò solo che ho ritrovato tra i miei appunti la scaletta di una riunione tenuta con le maestre nell'ottobre 1958, da cui appare che il primo argomento che intendevo affrontare con loro era quello di non picchiare i bambini, come succedeva spesso al momento del riposo pomeridiano!

Solo col tempo mi resi conto dell'ambigua richiesta che mi veniva fatta, del contraddittorio doppio messaggio che mi si porgeva: da un lato, l'Asilo-nido doveva essere perfetto, a livello delle più moderne teorie pedagogiche; dall'altro, non si dovevano mai creare problemi alla direzione, bisognava che



tutte le novità rientrassero in un dato schema tradizionale e conosciuto. Tutto questo però non mi fu subito chiaro; e nel mio zelo innovativo ritenni anzi necessario e doveroso mutare, rinnovare tutto quanto mi appariva vecchio o statico.

Ricordo il giro che feci nei primi giorni per conoscere tutto il personale; mi accompagnava la mia efficientissima segretaria, una signora di oltre 60 anni che a ogni mia proposta immancabilmente replicava: « Lei faccia come crede, secondo me però... ». Lavorava da sempre in ditta, e ne conosceva tutti i segreti; parlava in stretto dialetto piemontese in mia presenza, dandomi uno spiacevole senso di esclusione; mi accorsi in seguito che quel parlare in dialetto che io percepivo come aggressivo, era invece – e credo sia tuttora – normale in Piemonte.

Con la segretaria, oltre le classi visitammo le cucine, le dispense, il guardaroba; e mi fu subito posto un problema. I bambini dell'Asilo-nido venivano forniti di un paio di pantaloni e di una blusa, e anche di fazzoletti da naso, che regolarmente perdevano: poteva la guardarobiera cucirli con una lunga fettuccia alle tasche dei pantaloni? La mia risposta immediata: « Perché non usare i kleenex? » lasciò tutti esterefatti. Ecco, per la prima volta toglievo a qualcuno un peso, alleggerivo un lavoro, rompevo un equilibrio... quello che a me sembrava un utile cambiamento era percepito quasi come una svalutazione.

Decisamente quello del vestiario dei bambini fu il mio primo punto di scontro. Mentre l'Asilo forniva i bambini di pantaloni e blusa, al nido veniva loro cambiata anche la biancheria e i bambini indossavano su tutto il resto dei grembiolini colorati. I vecchi grembiolini erano ormai da scartare, e si era atteso il mio arrivo per decidere dei nuovi: tessuto, modello. La mia proposta fece scoppiare un piccolo dramma: proposi infatti che i nuovi grembiolini fossero tutti abbottonati sul davanti, per indurre i bambini all'autonomia del gesto; la puericultrice che da anni coordinava il lavoro del Nido si sentì personalmente offesa da questa innovazione, e i bottoni dei grembiolini divennero un suo personale punto di prestigio. La vittoria che ottenni sul piano formale mi costò una ostilità che si protrasse per anni.

Un altro e più grave incidente, sempre a proposito di vestiario dei bambini, sorse l'anno dopo. Non mi piaceva il sistema paternalistico di far indossare la divisa ai bambini al loro arrivo all'Asilo (operazione che fra l'altro imponeva un notevole lavoro al guardaroba) e ritenevo più responsabilizzante che le famiglie pagassero a un prezzo politico le divise dei figli e si occupassero della loro lavatura e stiratura. Senza rendermi conto che per fare una simile operazione occorrevano preventivi precisi accordi con la Commissione Interna, organizzai il tutto con una piccola fabbrica di tessuti e vestiario della zona. « Dove va l'Asilo-nido? » si intitolava l'articolo contro di me del numero del giornale della Commissione Interna che uscì dopo pochi giorni, e in cui si insinuava che io avessi avuto i miei interessi in questa riforma...

Era difficile orientarmi. Perché se da un lato scoppiavano le guerre dei bottoni o dei kleenex, dall'altro mi si lasciava carta bianca per costruire un nuovo asilo. E questa fu forse una delle più belle esperienze di quegli anni.



Nei primi giorni dopo il mio arrivo mi era stato detto che c'erano molti bambini figli di dirigenti che avrebbero voluto frequentare l'Asilo, ma la cosa era impossibile dato che i posti erano ormai insufficienti anche per i figli degli operai. Si era organizzato perciò che un gruppetto di bambini si riunisse con una maestra al pianterreno di una cascina distante due o tre chilometri, dove avrei potuto mandare anche la mia figlia maggiore. Non mi piacque l'idea di un asiletto privilegiato per bambini benestanti, ma cominciai a pensare che forse quella cascina poteva essere utilizzata per tutti i bambini. Appena ebbi chiaro in mente un progetto ne parlai al mio capo diretto, e lui all'ingegner Olivetti, che fu d'accordo; e subito tutto un complesso meccanismo si mise in moto. Non vi fu nessuna interferenza per la realizzazione del mio programma: i contadini della cascina furono mandati a vivere altrove — la ditta era onnipotente — e io ebbi carta bianca per progettare insieme ad un architetto questa vera casa dei bambini e per acquistare tutto quanto era necessario (dalle piastrelle ai sanitari all'arredamento e ai giochi) secondo un mio preciso piano pedagogico. Cercai di creare una casa a misura dei bambini, dove tutto fosse studiato per loro: tre aule per 25 bambini ognuna, dove in piccoli gruppi si potesse lavorare, giocare, mangiare; e anche dormire, perché era stato studiato un sistema di brandine ribaltabili a muro, che di giorno erano nascoste da un allegro tendaggio. C'era anche un salone con ampie vetrate verso il giardino, da utilizzare a turno per attività motorie, ginnastica ritmica, canto; numerosi servizi igienici, organizzati in modo da garantire l'autonomia dei piccoli utenti, e una cucina accessibile ai bambini che a turno collaboravano all'organizzazione dei pasti. E poi c'era la bellissima campagna circostante: un terreno mosso, naturalmente articolato, dove avevamo posto tutta una serie di quegli elementi ormai normali in ogni parco-giochi, ma che a quei tempi erano ancora poco usuali, oltre a una grande gabbia con conigli, galline, colombi. L'Asilo era gestito da tre maestre: due di esse erano venute da Rimini, dove si erano formate all'Asilo italo-svizzero di Margherita Zöbli, che per anni ha costituito in Italia un centro esemplare di scuola attiva, l'altra era la più giovane e aperta del vecchio gruppo; collaboravano con loro tre bambinaie che avevo accuratamente preparato e scelto.

L'organizzazione dell'Asilo di Villa Casana mi impegnò in un lavoro intenso ma di grande gioia. Finalmente c'era un posto dove non dovere più lottare contro pregiudizi o situazioni preconstituite, un posto dove poter mostrare — al di là delle parole — come io intendevo una Scuola Materna. Contagiate dal mio entusiasmo, le mie collaboratrici si impegnarono al massimo. Ormai i visitatori di mezzogiorno venivano accompagnati, oltre che al vecchio grande Asilo, anche a vedere Villa Casana.

Neanche sul piano dei rapporti sociali i primi mesi furono facili. Non sapevo che a Ivrea esistessero due gruppi sociali ben differenziati: quelli che lavoravano in ditta (divisi a loro volta in due sottogruppi, i tecnici e gli intellettuali) e gli eposediesi. Tra i due gruppi c'erano rari contatti, e per le famiglie della buona borghesia locale era un vanto dire che mai nessun loro



congiunto aveva lavorato alla Olivetti. In tutto questo, io mi sentivo un'estranea, sia nei confronti della vita cittadina che del mondo della fabbrica, che mi era stato descritto come vivo e aperto, e tuttavia si rivelava gerarchicamente strutturato. Arrivavo tra l'altro dopo una di quelle «bufere» che seppi poi essere frequenti, dopo un momento di crisi della ditta e una specie di «epurazione» di un certo gruppo di intellettuali; molti, che però si erano salvati, si erano sentiti in pericolo, e il tempo non era dunque propizio a nuovi incontri, specialmente con una cui si avevano solo notizie frammentarie e forse inquietanti.

I primi mesi dunque trascorsero quasi in solitudine: avevo qualche rapporto solo con due coppie di amici romani ritrovati lì, anche loro abbastanza isolati; non avevo la macchina, e abitavo in un piccolo appartamento molto simpatico, ma in città, proprio sotto il municipio. La domenica mettevo la bambina più piccola sul passeggino, prendevo l'altra per mano, e andavamo a piedi al lago Sirio a fare merenda. Dopo le vacanze estive però ci fu un improvviso totale cambiamento: avevo superato l'esame? fatto sta che in pochi mesi mi ritrovai ad avere tanti amici, a diverso livello e con diverse sfumature. Concerti, serate a teatro, cene, gite al Casinò di Saint Vincent, mostre d'arte, giornate in montagna, tutto un seguito di cose divertenti e rallegranti. Cominciavo a partecipare a quella particolare vita di un certo gruppo olivettiano, piena di stimoli e di sollecitazioni culturali. La Olivetti era allora veramente nell'occhio del ciclone, e ogni visita di un pittore, di un musicista, di un architetto, era occasione per incontri interessanti; ho ancora delle foto di quei tempi, con amici e amiche, abiti da sera e smoking, alle feste del Carnevale o dell'inaugurazione del restaurato Teatro Comunale. Ma non mancava mai un risvolto spiacevole: il mio inserimento in un certo giro olivettiano mi procurò infatti anche non poche inimicizie; in fondo, formalmente, ero un'impiegata di prima categoria (nella storia della Olivetti era esistita una sola donna dirigente) e il fatto che io non passassi il mio tempo libero con colleghe pari grado di altri servizi era molto malvisto. Quello che veniva oltre tutto criticato era il mio vivere non come una «povera» e «coraggiosa» donna separata; erano le visite frequenti di mio marito o di mia suocera, con cui avevo mantenuto un buon rapporto; era, insomma, il non rientrare in un cliché tradizionale.

Anche i rapporti di lavoro risentivano della mia condizione. Ero necessariamente spesso a contatto con i responsabili dei diversi servizi, e l'essere io una donna – e separata dal marito – veniva sempre sottolineato, sia pur in modi diversi: da quello, più ovvio, di tentare di spostarsi sul piano del corteggiamento, a quello che ne era l'esatto contrario, la disattenzione o la risposta villana alle richieste di certi servizi; tipicamente, le cose cambiavano appena una mia richiesta veniva appoggiata da un superiore, un uomo.

Queste difficoltà, naturalmente, si alleggerivano col passare del tempo, anche perché, sulla mia pelle, andavo imparando molte cose. E poi c'era sempre un vivo interesse per il mio lavoro, in tutti i suoi aspetti. Pian piano, i rapporti con le maestre erano migliorati; c'erano stati dei cambiamenti nel perso-



nale di pulizia e le bambinaie, e con i nuovi assunti, scelti da me, si era stabilita una buona intesa; dopo il primo anno, la vecchia segretaria era andata in pensione, e l'avevo sostituita con una nuova, giovane e attiva, con cui c'era un'ottima collaborazione e che alleggeriva certi aspetti del mio lavoro; una o due volte l'anno mi era possibile partecipare a convegni o congressi che trattassero di psico-pedagogia; avevo anche stabilito interessanti rapporti con la facoltà di Pedagogia dell'Università di Torino, il cui direttore veniva di tanto in tanto a fare un aggiornamento alle maestre. Talvolta, naturalmente, sorgeva qualche problema, anche pesante; ma ciò nonostante io considero quegli anni come molto significativi per me, anche per una presa di contatto con certe realtà politiche e sindacali che fino allora mi erano state estranee, e che nessuno si prese cura di spiegarmi sul posto. In sostanza, dal punto di vista burocratico, io dirigevo un servizio di oltre quaranta persone: alcune — le maestre — erano impiegate di seconda categoria, altre — il personale subalterno, e cioè bambinaie, cuochi, guardarobiere, addetti alle pulizie — erano operai con qualifiche diverse; ed io ero tenuta ad occuparmi non solo degli aspetti psicopedagogici del mio lavoro, ma anche di tutta una serie di problemi sindacali e aziendali, come passaggi di categoria, scatti di anzianità, aumenti di retribuzione, ecc.

Con gli anni, le richieste di ammissione all'Asilo-nido divenivano sempre più numerose, e purtroppo non era più possibile soddisfarle tutte; anche perché io ero assolutamente contraria all'idea dell'Asilo inteso come deposito assistenziale, e quindi non appesantivo le classi oltre un certo numero di bambini, già superiore all'ottimale. Si cominciarono a fare i progetti per un nuovo Asilo-nido, da costruire in una zona diversa, in un quartiere di case operaie di recente costruzione; ma si trattava di attendere qualche anno perché il progetto fosse attuato. E intanto? Spinta dalla necessità di fare una specie di graduatoria — ma anche dal desiderio di conoscere meglio il background degli utenti del servizio che dirigevo — presi a istituire delle schede di domanda di iscrizione, che utilizzavo poi per un colloquio con le madri (erano ancora tempi in cui i padri erano totalmente assenti da questo tipo di problemi): cercavo così da un lato di valorizzare con loro il servizio svolto dall'Asilo-nido, visto non come deposito ma come luogo di apprendimento e di socialità, e dall'altro di responsabilizzarle nel ruolo materno. La precedenza assoluta nell'ammissione dei bambini all'Asilo-nido era ovviamente per i figli delle donne lavoratrici, che potevano lasciare i bambini già mezz'ora prima dell'apertura della fabbrica, e ritirarli fino a mezz'ora dopo la chiusura; per i figli di donne casalinghe avevo invece stabilito un diverso orario (anche perché, se l'Asilo-nido era aperto per dodici ore, il personale ne lavorava otto, e c'era quindi un complesso problema di turni di cui tener conto): entrata alle nove e mezzo e uscita alle diciassette. Anche questa novità fu accettata con fatica; le famiglie erano abituate a considerare la partecipazione all'Asilo a tempo pieno come un loro diritto, e ci vollero molti colloqui — singoli, di gruppo — per far capire il bisogno di ogni bambino a un rapporto privilegiato con la madre. Rivedo questi colloqui con le madri come uno degli aspetti più interessanti del mio



lavoro; per questo tramite, mi si mostrava uno spaccato di tutta una società che gravitava intorno alla fabbrica. Come forse è noto, uno dei punti peculiari della linea politica olivettiana era stato quello di non sradicare gli operai dalle radici contadine, evitando quindi i trasferimenti in città. Erano state appoggiate con prestiti e sovvenzioni le migliori delle loro case in campagna, dove nel tempo libero restavano inseriti nel proprio ambiente e nelle occupazioni di sempre; un servizio di pullman apposito li raccoglieva al mattino nei diversi paesini, per riportarvi la sera. Tutto questo era davvero nuovo e, in fondo, bello; ma i costi, come sempre, ricadevano soprattutto sulle spalle delle donne lavoratrici e madri, che dovevano alzarsi prima dell'alba per preparare se stesse e i bambini, e rientravano a notte con ancora tutte le faccende familiari da sbrigare. Me ne ricordo una – giovane certamente, ma senza età nel suo viso opaco e sdentato – che se ne andava alla sera con un bambino in braccio e uno per mano... Accanto a lei veniva la moglie dell'impiegato che chiedeva l'Asilo-nido per il suo bambino figlio unico, o quella che di figli ne aveva cinque; oppure la sindacalista che rivendicava i suoi diritti.

Ognuna con le sue ragioni, con la sua storia umana, tutte, in sostanza, contente di poter parlare di se stesse e dei propri problemi con un'altra donna; e il fatto che fossi madre anche io in un certo senso ci accomunava.

Dirigevo l'Asilo-nido da circa quattro anni, quando scoppiò l'incidente che diede una svolta alla mia vita. L'incidente nacque proprio a proposito delle iscrizioni: avevo rifiutato di accogliere un bambino la cui famiglia era sì in condizioni di bisogno, ma né padre né madre lavoravano in ditta. Il mio rigore – del quale sono ancora assolutamente convinta – provocò un irrevocabile provvedimento a mio sfavore. Di punto in bianco, mi fu comunicato che dovevo abbandonare la direzione dell'Asilo-nido; e dovevo farlo subito, su due piedi, « come una ladra » – tale fu il mio vissuto – senza che mi fosse possibile discutere il fatto che aveva provocato un provvedimento così duro. Nello scrivere queste pagine ho riprovato, anche a distanza di ventitré anni, le sensazioni di allora: dolore, rabbia, senso di impotenza... mi sembrava che tutto il mio lavoro, le mie fatiche, il mio impegno, venissero di colpo cancellati e annullati, e mi sentivo vittima di una assurda ingiustizia. L'intervento affettuoso e significativo in mio favore di due carissimi amici – entrambi molto stimati da Adriano Olivetti – non valse a cambiare le decisioni prese, e nel giro di pochissimi giorni raccolsi le mie carte e i ricordi più cari e me ne andai. Ma secondo una regola quasi sempre valida alla Olivetti, non ero licenziata: anzi, mi veniva offerto di fare io delle proposte di lavoro. Pensai che dovevo trarre il massimo vantaggio da quanto era accaduto, e del resto la ditta si sentiva abbastanza in colpa nei miei confronti. Feci conto quindi di avere avuto una borsa di studio: ebbi a mia disposizione dei locali in una villetta alla periferia dove misi in piedi un consultorio psico-pedagogico, e nello stesso tempo presi a frequentare regolarmente il Centro medico psico-pedagogico di Novara diretto da Marcella Balconi,



e stabili contatti con servizi analoghi che cominciavano a sorgere a Torino.

Ma la mia prima reazione all'allontanamento dall'Asilo-nido consisté nel prendermi un mese di assoluta vacanza: un mese che passai a casa mia, a Ivrea, a fare la casalinga e la mamma, per rimettermi da quella dolorosa esperienza. E in quel mese (lo racconto perché può essere illuminante per capire il particolare mondo in cui ci muovevamo) una sera, alla fine di uno spettacolo teatrale, venni direttamente invitata dall'ingegner Olivetti a cena a casa sua con altri amici. Nonostante le esperienze dei quattro anni passati, la cosa era per me così sbalorditiva e assurda che non avrei voluto accettare; e invece mi ritrovai in quella casa ospitale, con l'ingegnere che mi porgeva un piatto di ravioli...

Pochi giorni dopo, a fine febbraio, Adriano Olivetti moriva improvvisamente. Cominciavano tempi diversi. Rimasi a Ivrea fino all'estate del 1961, quando sentii che ormai era maturato il momento di trasferirmi a Milano e iniziare il lavoro al quale mi preparavo da molti anni.

## Corpi recuperati per il proprio sguardo

Cinema e immaginario negli anni '50

1956: una serie di trasformazioni sottili ma ostinate che attraversavano in quegli anni il sociale e l'immaginario italiano sembrano d'un colpo materializzarsi in una figura femminile ben strana, la Lucia de *I sogni nel cassetto*, nata dalla fantasia agrodolce di Renato Castellani. Il regista affida il corpo svolto e il volto petulante di questa donna sintomatica, alla giovanissima Lea Massari. La voce doppiata ad Adriana Asti. Dalla commistione di due attrici così poco ortodossa, così obliqua rispetto ai modelli dominanti, sortisce una creatura sognante e indiscreta, costretta a navigare in tempi che le vanno stretti e drammaticamente attraversata da « pulsioni » nuove. Quasi uno specchio fedele delle trame composte che si intrecciavano dietro i silenzi femminili degli anni '50 (Piccone Stella, 1981).

Il finale improvviso, drammatico, del film non riesce a cancellare la forte impressione di « diversità » che i due ragazzi trascinano con sé per il resto della narrazione, in un ribaltamento spesso divertito di alcuni luoghi comuni della soffocante società dell'epoca. Soprattutto Lucia emerge con forza. È lei la vera scoperta e non tanto per quella venatura di emancipazione che la colora, quanto per quella singolarità nel gioco linguistico e verbale, che la disegna come *mutante* rispetto al suo tempo.

Per molti motivi, dunque, Lucia ci inquieta: è un personaggio fratto, incompiuto, dolorosamente in bilico tra due epoche, ossessionato da una predisposizione alla chiacchiera, allo strafalcione, all'intromissione non richiesta, che, però, non ha nulla del mortificante cicaleccio femminile cui ci ha abituati il cinema. Lucia è un'« aliena » apparentemente svampita e colma di stupori un po' infantili e invece intenta a giocare con i linguaggi adulti e maschili (con la *lingua del padre* dantista un po' retorico), ad assumerne sonorità, sfumature istituzionali, ridondanze, per sottrarle al loro contesto naturale, capovolgendone il senso con clamore. Ci sono parole e frasi da cui sa di essere esclusa, ma che ama inserire nel proprio chiacchiericcio: così il termine 'panteismo' si confonde con le didascalie dell'ultimo cineromanzo letto e le citazioni elevate del padre finiscono stracciate in pezzi dal suo parlare 'naif'. Cosa cerca Lucia, incerta tra gli studi e il marito, inadatta ad entrambi? Forse una lingua propria, una gestualità ritrovata, al di là dei modelli proposti. La sua furia è evidente in un solo momento del film, quando rifiuta violentemente la fasce che la nonna ha preparato per il nascituro. Per Lucia quelle fasce che serviranno a tenere il nascituro ben stretto, si trasformano di colpo nel segno negativo d'un'intera cultura, capace di costruire il proprio ordine solo sull'immobilità dei corpi.



Del resto l'insistere di Castellani sugli elementi del passato che costantemente ritornano a disturbare la « nuova » vita di Lucia, a malapena liberatasi dal tradizionalismo dei genitori, è già premonizione di quello che sta per avvenire. Lucia tornerà in campagna – in quella campagna che stava spopolandosi – a morirvi, di parto. Muore in una solitudine totale, fuori campo, mentre il marito s'arrangia tra forcipe, sangue e panni con un'altra partoriente. L'inquieta Lucia, riportata al cuore della tradizione, alle radici dell'Italia povera e patriarcale, ne viene silenziosamente uccisa. Ma quante donne hanno subito, in silenzio, una sorte simile in quegli strani anni '50? Molte hanno sofferto l'ambiguità e la contraddittorietà della sua stessa situazione, la lacerazione terribile tra desiderio e realtà, tra passato e futuro.

Per molto tempo la produzione cinematografica degli anni '50 è risultata emarginata nell'ambito della riflessione teorica o semplicemente storiografica, scontando il peso dell'impostazione fortemente ideologizzata di una parte della critica del tempo e del risveglio politico degli anni '60. Per molto tempo, dunque, l'approccio alla variegata produzione del decennio (fatti salvi, naturalmente, gli 'autori', da Visconti ad Antonioni) sembrò sortire solo pochi, ripetuti, luoghi comuni riduttivi: il conformismo dei temi, il divismo all'italiana e le maggiorate, l'esaurirsi e svilirsi dell'esperienza neorealista dentro le comode strutture dei generi di 'massa'. Oggi che le passioni politiche d'un tempo si sono attutate e i modi della teoria arricchiti, uno sguardo rinnovato permette di leggere il cinema del periodo con maggior vivacità, cogliendone il rapporto necessario con l'avanzante spettacolarità di massa, sottolineando la funzione 'mitica' della narrazione di 'genere', stabilendo riscontri non meccanici tra il pubblico e l'oggetto di fruizione, indagandone la 'lingua' e le implicazioni testuali. Operando in tal senso, la 'nuova critica' ha recuperato sul piano della storiografia e – soprattutto – sul piano del patrimonio immaginario, l'importanza di un periodo che delinea i caratteri dominanti della nascente 'società italiana dello spettacolo'. Assecondando tale riflessione, il problema del 'realismo', posto prepotentemente dal cinema italiano del dopoguerra – e apparentemente 'tradito' nel decennio di cui ci occupiamo – si capovolge in quello, ben più contemporaneo, dello 'spettacolo' che consuma, divora e, assieme, produce il 'reale'.

È dunque possibile attraversare obliquamente la produzione dell'epoca, senza operare scelte di tendenza, ma piuttosto isolando al suo interno un motivo e cercando di pedinarlo nelle possibili mutazioni ed evoluzioni, fino a ricostruire una ossessione sotterranea, a svelare un 'testo' continuo e segreto, una storia minore: quella, ad esempio, dell'immagine del corpo femminile così come ce la restituiscono i film dell'epoca, che tenga conto – anche – della relazione scatenatasi tra tale immagine e il pubblico femminile del tempo. L'intenzione è di ripercorrere le tracce di quelle attrici che, negli anni '50, spostarono l'attenzione dello sguardo di massa, iniziando ad incrinare l'egemonia delle maggiorate: *attrici* come Lea Massari e Lucia Bosè (strano caso di 'mutazione' evidenziata: gli inizi come Miss, il finale antonioniano); *corpi* come quello adolescenziale e minuto di Elsa Martinelli.



Una ricostruzione che punterà inevitabilmente verso il lato sentimentale e affettivo del fare storia e, proprio per questo, necessariamente tessuta di frammenti ed intuizioni, più che di certezze e dati. Il punto di partenza sta nell'intendere il « corpo » come luogo culturale, lavorato dall'immaginario: una mappa, insomma, su cui è possibile rilevare le tracce del passaggio del tempo, non solo individuale, ma – anche – collettivo. Corpo femminile che è, al tempo stesso, *sintomo* di un'epoca ed espediente narrativo. Ancora più difficoltoso ricostruire gli spostamenti del pubblico femminile, anche perché non si presenta omogeneo. Tuttavia l'emergere di questo pubblico diviene in quegli anni quasi una ossessione che pervade i film dell'epoca. A leggere i dati delle inchieste sociologiche (La Pinna, 1956 e 1959) si possono cogliere le differenziazioni del pubblico femminile per occupazione, età, stato civile.

Ma tra le molte rivoluzioni silenziose, che in quegli anni determinano mutamenti almeno una è evidente e sostanziale: il passaggio da una struttura rurale ad una vita tipo urbano-industriale, che coinvolgeva – con le inevitabili conseguenze – larghi strati di popolazione femminile. Presa al centro di un lento, ma radicale, processo di trasformazione, mano a mano che le occupazioni femminili si diversificano ed arricchiscono, la donna opera una piccola rivoluzione nell'ambito immaginario: non solo diviene motivo dominante del narrare cinematografico degli anni '50 ma, soprattutto, si scopre in quanto soggetto che consuma e fruisce.

A ruoli e competenze che mutano, risponde una complicazione dello sguardo e della domanda femminile di 'rappresentazione'. Possiamo immaginare le spettatrici degli anni '50 come una nebulosa inquieta: in cerca, le une, della possibilità di riconoscersi in un 'corpo' popolarmente erotico, come quello di Silvana Mangano in *Riso amaro*, che esibisce la propria 'diversità' senza inibizioni; in cerca, le altre, d'un 'corpo' urbano e senza eccessive 'marche' sessuali, ma altrettanto sicuro e sciolto dall'immobilità del tempo patriarcale e rurale.

Lucia muore da sola, ma lascia un'eredità che proprio la madre – con l'ironia di cui è capace la storia – raccoglie, gettando alle ortiche quelle fasce che tanto tenacemente voleva imporre al bimbo e alla figlia.

Muore da sola: a consolarla, a piangerla, a coprirla di manciate di riso, come accadeva alla Silvana Melega, mondina di *Riso amaro*, non c'è nemmeno più la comunità femminile solidale cui ci aveva abituate un certo neorealismo: comunità sacrale e sociale in grado persino di isolare la 'diversa' e di perdonarla. Nel 1956 lo spazio e il tempo urbano hanno sopraffatto l'utopia corale e il ritorno alla campagna è solo luogo di morte. Quella solidarietà protofemminista che trovava spazio e raffigurazione nel melodramma popolare (e di ambiente rurale) cinematografico, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, si risolve nel suo contrario, nel cinema di fine decennio: la comunità femminile forzata e minacciosa del carcere delle Mantellate, ritratta da Renato Castellani in *Nella città, l'inferno* del 1958. La città produce le sue isole di reclusione e i propri sistemi di difesa: la passionalità femminile, anziché esplodere ed esaurirsi entro lo spazio più soffocante, ma anche più accogliente, della



società contadina, deve scontare i propri eccessi, pagare per le proprie debolezze dannose all'ordine sociale.

Di passionalità e desiderio femminile che si scontrano con le leggi della società dei padri, abbonda ogni melò, è cosa nota. Ad Hollywood, non a caso, definivano 'woman's cinema' quell'insieme di film il cui centro narrativo era costituito da una sofferenza, una passione sconsiderata, un sacrificio o una sconfitta femminile. Ma il cinema italiano, negli anni '50, sperimenta una combinazione insolita, innescando, sulla struttura solidamente codificata del 'genere', gli ambienti, i personaggi, i tipi, i miti e la lingua dell'Italia reale, quella povera e rurale, rigorosamente svelata e 'documentata' dal primo neorealismo. E una digressione, a questo punto, s'impone: è difficile, infatti, cancellare d'un colpo le immagini piene e ridondanti di tutto quel cinema popolare o tardo neorealista, in cui furoreggiano e *campeggiano* — tra risaie, canneti, lagune e spighe — i corpi 'fiammeggianti' della Mangano o della Loren (da *Riso amaro* a *La donna del fiume*). *Campeggiare*, verbo più che mai corretto, poiché di questo si tratta: mettere 'in campo' il corpo, relazionare, con un tratto della macchina da presa, le forme del paesaggio italiano, ritrovato dopo i silenzi del fascismo, a quelle d'un corpo che le assecondi.

« La presenza di una unità fisico-semanticamente — scrive Carlo Lizzani, co-sceneggiatore del film *Riso amaro* — come quella della Mangano è una proposta narrativa e lirica della regia che in sceneggiatura non c'era, o era appena intuita. Una proposta per la quale la natura è vista come un grande contenitore non solo di acque, di riso, di erbe, cielo o alberi, ma anche di esseri umani, di corpi. E un corpo è a sua volta offerto alla osservazione come un prodigio di natura, un bell'animale o un bell'albero. Certe inquadrature divennero piani-sequenza perché quel corpo della Mangano era bello in movimento... » (Lizzani, 1978).

« Perché il cinema della continuità spazio-temporale, delle riprese in esterni, dell'immersione nei paesaggi, del linguaggio 'dei rapporti', e della ritrovata armonia tra figure umane ed ambiente non poteva non spostare sensibilmente l'asse del proprio sguardo dal *volto* al *corpo*, dalla mimica facciale alla dinamica gestuale (...) Non è certo un caso che i 'migliori quadri' del neorealismo: Zavattini, Visconti, De Sica, De Santis, ecc. abbiano presieduto le giurie che dal 1946 assegnarono i premi di Miss Italia (...) *Soprattutto in quel luogo* infatti, si poteva celebrare il rito di una 'italianità' che comincia a parlare nelle forme e nelle movenze di un corpo. Soprattutto in quel luogo ci si disponeva, in silenzio assoluto, ad ascoltare il linguaggio della bellezza (...) » (Grignaffini, 1982).

Di contro a questo cinema che cerca tenacemente l'intesa tra i corpi 'reali' e il paesaggio — già mitico — dell'Italia agricola, sta l'apparizione fugace, ambigua, leggera ed indefinita della Lea Massari de *I sogni nel cassetto*. Non un'« altra » femminilità. O non ancora. Piuttosto un'ipotesi, un luogo attraversato da pulsioni contraddittorie, un corpo che si fa 'linguaggio', che lavora la parola, trascendendo l'immediatezza fisica e il peso eccessivo della determinatezza. Mentre il corpo della Mangano emergeva dall'umido della risaia e quello della giovane Loren s'ada-



giava complice sulle rive del fiume lento e melmoso (in *La donna del fiume* di Mario Soldati), il corpo *mutante* della Massari sembra confondersi e disperdersi nelle strade nebbiose di Pavia, nei paesaggi imprecisi e urbani della fine anni '50. Imprecisa e inquieta anch'essa, quest'apparenza di corpo non si decide a varcare la soglia che separa l'età infantile da quella adulta e rimane così, incerta tra i due poli, senza toccare né l'uno né l'altro. In questo sta il suo fascino.

La presenza carnale che apparteneva all'Italia della fame, comincia ad affinarsi e mostra così la propria mobilità, la dinamica dei passi femminili che percorrono ogni mattino la strada del lavoro e delle periferie, intrufolandosi tra la gente, correndo, affrettandosi, sorvolando ostacoli d'ogni tipo, agilmente. Altri miti sono in arrivo: donne che portano i capelli lisci e tagliati a filo del volto, come la raggianti Lucia Bosè, sbirciano nelle immagini dei giornali femminili i corpi sottili e un po' androgini che le mannequin e le modelle indossano con negligenza e grazia. Quei corpi appaiono loro 'strani', come venuti d'altro mondo: non più afflitti e modellati nella paura della violenza e del disonore, neppure lacerati dalle maternità contadine, né appesantiti dall'immobilità e dal peso delle mura di casa. Qualcosa hanno perso, certo, anche quei corpi: la promiscuità e l'impudenza carnale del tempo rurale, ad esempio.

Ma ciò che sembra interessante è il fatto che proprio due fra le attrici più segnate dallo spazio figurativo del melodramma rurale, Silvana Mangano e Lucia Bosè, riescano poi a concepire con maggior tenacia la propria radicale mutazione. Soprattutto la Mangano che, dimagrendo e affinandosi, si lascia alle spalle la spavalderia erotica degli inizi, per accedere ad una bellezza fredda, levigata e staccata, molto vicina all'indistinzione. Non è forse – in forma diversa – l'equivalente del passaggio di Lucia Bosè dal ruolo della fiera popolana ciociara nello ieratico e populista *Non c'è pace tra gli ulivi*, di De Santis, a quello della donna di classe in *Cronaca di un amore*? Tanto che proprio del volto di Lucia si servirà Antonioni per raccontare, in *La signora senza camelie*, la storia esemplare (e 'allusiva') di una delle solite Miss che, arrivata improvvisamente al successo, decide d'un tratto di mutare la propria 'immagine', senza riuscirvi. Queste dive – vere incarnazioni di un'Italia sull'orlo di svanire – si inventano modelli di riferimento più 'alti', cominciano a rimuovere le proprie origini. Si mettono a dieta, si affamano, come la Mangano. Oppure compiono il passo con una certa naturalezza, come succede a Lucia Bosè che non ha 'veramente' bisogno di mutare, poiché il suo aspetto contiene già tutte le possibili sfaccettature dei ruoli futuri, materializzando in lei il punto di equilibrio tra una profonda bellezza autoctona, di segno *italiano* e *mediterraneo* e una sottile, intrigante, bellezza ombrosa, persa nelle linee del corpo lucido e teso come quello di una lince, la cui pericolosità rammenta altre 'mutanti', le *dark ladies* degli anni '40 americani.

La Bosè s'era limitata ad uscire dalla lenta fissità stilistica del rituale e del 'coro' contadino, per accedere a quell'alterigia d'altro segno – nobile e raffinato, stavolta – che si nasconde dietro le raggelate immagini della borghesia milanese, filmate da Antonioni per *Cronaca di un amore*.



« Lucia, prima d'ogni altra cosa, è il viso: triangolare, appuntito, dove gli occhi neri e il broncio perenne, prodigano pericolo e promesse. Poi viene il corpo, sottile, perduto sull'orlo di un equilibrio sottile e meraviglioso fra il desiderio e certi pudori, troppo calcolati per essere onesti. Per questo corpo e questo volto è possibile, persino facile, tradire, rubare, senza rimorsi, anzi con gioia ».

La descrizione accesa, opera di Luis Seguin, evidenzia bene, senza bisogno di ulteriori sottolineature, il fascino ambiguo, quasi orrorifico, senz'altro poco rassicurante, esercitato dalla bella Lucia.

Aggiungiamo altre voci, altre notizie: Lucia vuole studiare (« Cinema nuovo », 1953). Lucia abbandona per amore. Questa serie di mosse inusuali, di scelte divergenti rispetto alla strada più breve, rispetto persino alla propria presenza fisica, non possono che generare discrepanze e sbilanciamenti nell'immaginario della gente. Una sorta di timore, piuttosto che adorazione. Significativo è il commento che appare nel 1953 su « Cinema nuovo »: « (...) allora, si badava più all'avvenenza che alla cultura generale. E Lucia Bosè nel '47 (quando vinse il concorso di Miss Italia. *N.d.a.*) era effettivamente bella: ora s'è un poco smagrita, la faccia le s'è affilata, è divenuta più pensosa e malinconica » (Del Buono, 1953).

C'è, dunque, nella mutazione di Silvana e Lucia, qualcosa di rivelatore, un distacco che indica la distanza breve, ma intensa, che corre tra una resurrezione del corpo erotico ed esibito e la successiva consapevolezza di un corpo recuperato per il proprio sguardo. Lo sguardo del desiderio finisce per scivolare lungo i corpi e i volti di Silvana e Lucia: si inceppa, ritorna su di sé. Lucide ed impenetrabili come specchi, esse rinviano lo sguardo che vuole consumarle e, così facendo, consumano.

Trasformate, lasciano sognare qualcosa che si mostra lontano, al di là del loro sguardo: favole ricche e consumi favolosi e distratti. Quella vita di sogno che Elsa Martinelli realizza, per un caso fortunato, in *Donatella*. Ma Elsa Martinelli non raggiunge la leggenda con il cinema, è piuttosto l'incerta identità del suo corpo acerbo a trasportarvela: corpo pieno d'angoli e bronci che indossa con tanto splendore gli abiti delle mitiche sorelle Fontana. Ognuna vorrebbe appropriarsi di quel corpo, quella leggerezza adolescenziale, perché farlo equivarrebbe a gettare all'aria il tempo e gli spazi quotidiani. Per altre donne, ancora, Elsa e Lucia, valgono come modelli di una bellezza da jet set, senza frontiere: donne che sanno farsi adorare nella distanza e, forse, con una leggera sfumatura di crudeltà; capaci di attirare l'attenzione su un gesto della mano affusolata, prima ancora che su un qualsiasi altro attributo fisico.

Alla trasformazione dell'immagine femminile e della domanda del pubblico, contribuiscono fattori diversi: la contaminazione dei modelli culturali, l'intervento massiccio dei cineromani e delle riviste di moda a modello americano, la domestichezza che acquistano le ragazze nel tenersi informate, la maggiore mobilità e la caduta delle differenziazioni eccessive tra campagna e città. A quest'ultima evoluzione, naturalmente, non è estranea la televisione che si trova ad avere – e paradossalmente, data la sua natura 'domestica' – un ruolo inizialmente



emancipatorio nei confronti del pubblico femminile, trascinandolo fuori casa la sera, verso i bar e i luoghi sociali dove erano installati i primi apparecchi televisivi, ponendolo di fronte a modelli eterogenei di comportamento, e tracciando una linea continua tra i modi di vita urbani e quelli della grande provincia italiana. Per tutto questo, la trasformazione dell'ideale femminile non può che avvenire in una direzione internazionale, dove l'idea di 'corpo' va sempre più assimilandosi a modelli sovranazionali di mercato. In apparenza avviene il contrario, con la conquista del mercato estero e mondiale da parte di bellezze tipicamente italiane, come Gina Lollobrigida e Sophia Loren. Eppure, rileggendo attentamente la storia – anche produttiva – del cinema di quegli anni, ci si accorge che l'italianità delle nostre dive da esportazione, la loro presunta coesione con il paesaggio del tempo, è in realtà un prodotto completamente artificiale, un'operazione che punta alla mediocrità ed alla tipizzazione e in cui, della epica e splendente apparizione di Silvana Mangano in risaia, non rimane più nulla.

Significativo – a questo proposito – è lo scambio che avviene tra l'originale *Due soldi di speranza* (1951) di Renato Castellani e il suo fortunatissimo derivato *Pane, amore e fantasia*: interprete del primo film, nel ruolo ormai famoso dell'esplosiva Carmela, troviamo la quindicenne Maria Fiore, forse la prima figura femminile 'diversa' del cinema italiano degli anni '50. Il volto e il corpo adolescenziali di questa ragazza trovata in borgata – nella cui messa in scena non mancano accenni a certo 'ruralismo populista' già visto in campo figurativo – attraversano il film traducendo immediatamente in gesto e segno fisico, la rabbia contro la costrittiva società del Sud che la rinchiude. Corpo e movimento, ancora un po' velati dalle incertezze dell'infanzia – ma già sciolti da ogni forma di scrupolo, tanto da sconcertare il mondo con la loro sola presenza – visualizzano il suo rifiuto delle cosiddette 'correttezze femminili', mentre le linee larghe e decise del volto si imparentano alla terrigna solidità dei ritratti del Masaccio. Fu una meteora: il ruolo successivo studiato per Maria Fiore, che avrebbe dovuto essere il personaggio della Bersagliera in *Pane, amore e fantasia*, viene invece ereditato all'ultimo momento da Gina Lollobrigida, con il successo che tutte conosciamo. In trasparenza all'immagine della 'Bersagliera', che ricalca palesemente il personaggio di Carmela, ci è dato di intravedere tutto il lavoro di riscrittura e contenimento messo in atto da un'industria che aspira all'internazionalità. Ingentilita e manierata, più acquiescente nei confronti dei 'modi' femminili, con abiti ancora stracciati, ma 'forme' più sicure e tranquille, la Carmela divenuta Bersagliera si avvia a seguire la strada imboccata dal cinema italiano, che punta alla commedia, alle presenze roboanti ma asettiche, alla marca femminile d'esportazione. La 'differenza' è soffocata e l'immagine femminile s'adatta ad una richiesta più omologata e omologabile.

Lavorando su un tessuto che sconfina nel fantastico, si è cercato in questo articolo di tracciare le linee, ancora incerte, di una possibile *divergenza* che cominciava ad affiorare in quegli anni ritenuti – ancora oggi e soprattutto dalle donne – 'di piombo'. *Divergenza*, appunto, e non ancora decisamente *differenza*.



Solo uno sguardo artificiale, analitico e spostato nel tempo, può rendere conto di sommovimenti impercettibili che, allora, forse, non erano avvertiti. Da una parte, negli anni '50, il corpo femminile cinematografico si impone come segno barocco della vecchia Italia affamata e contadina; mentre, sull'altro versante, si produce come un segno appena tracciato nell'aria, solo un'idea astratta ed intellettuale di femminilità. Quale punto di giunzione tra i due momenti, l'apparizione effimera di Maria Fiore. La contraddizione è palese: gli 'autori' stanno scoprendo le nerose donne che domineranno i futuri anni '60, ma la gente potrà amare, veramente, solo le 'maggiorate'. Le 'mutanti' possono farsi apprezzare, ma certo sconcertano, impiegano più tempo a penetrare nel costume e nella vita quotidiana. Gli anni '50 sono solo l'alba di una mutazione antropologica profonda del 'femminile' italiano: bisognerà attendere ancora, perché lo scarto tra quelle 'nuove' donne e la società reale, si riduca sensibilmente.

Cervi, Bosé, Ferrero, Cegani, *Vogliamo andare a scuola*, « Cinema nuovo », 13, 1953.

O. Del Buono, *Lucia Bosé*, « Cinema nuovo », 12, 1953.

G. Griffagnini, *Verità e poesia: ancora di Silvana e del cinema italiano*, « Cinema & Cinema », 30, 1982.

C. Lizzani, *Riso amaro*, Roma, Officina, 1978.

*Pericolosi i film passionali nelle carceri femminili*, « Cinema », 161, 1956.

S. Piccone Stella, *Crescere negli anni cinquanta*, « Memoria », 2, 1981.

L. Pinna, *Inchiesta su un pubblico cinematografico*, « Bianco e nero », XI-XII, 1956, e *Inchiesta sul pubblico cinematografico*, « Bianco e nero », II, 1959.

L. Seguin, *Lucie ou la morale*, « Positif », 23, 1957.

## Voci dai "Quaderni Rossi,"

In queste note farò parlare alcune donne che hanno lavorato, a titolo diverso, nel gruppo e nella rivista politica « Quaderni Rossi » tra il 1958 e il 1963-64. Le interviste, cinque, sono state raccolte per entrare in contatto con l'esistenza di intellettuali che hanno vissuto in quegli anni, da giovani, una vicenda politica intensa, innovativa e radicale, e per cercare di mettere a fuoco quali forme di strutturazione dell'esperienza e quali nuclei e sviluppi della personalità si accompagnano e si connettono a quella vicenda. Nel testo dunque prevalgono i brani del loro parlato, riordinati per temi; sono preceduti dai miei commenti che offrono insieme una chiave di lettura, qualche informazione supplementare e alcuni spunti di riflessione.

All'origine di questa ricerca è un saggio pubblicato nel n. 2 di « Memoria » nel quale abbozzavo un'analisi dei modi in cui le donne nel decennio 1950-60 crescevano e cambiavano. Il fuoco era indirizzato volutamente su figure femminili anonime, ragazze borghesi emancipate, senza un preciso ideale di crescita, non collocate in una collettività organizzata, che compivano le loro scelte nel sociale e nel privato in modo individuale, con lentezza e frammentariamente. L'esempio scelto per questo pezzo ha caratteristiche opposte pur rispondendo agli stessi scopi. Così come lo scritto sulle giovani donne non organizzate, non protagoniste, sparse e singole, sottintendeva un intento di ridefinizione, una polemica nei confronti di un'analisi storica e sociologica (anche delle donne) incapace di dare significato sociale e culturale a certi cambiamenti e di far emergere certi soggetti — il lavoro sulle interviste qui presentato risponde a un desiderio di capire dall'interno esperienze al contrario meglio segnalate, più visibili nella sfera pubblica, ma stilizzate e a noi trasmesse su una sola dimensione. In entrambi i casi il desiderio di distinguere le forme dell'emancipazione femminile, spesso confuse l'una con l'altra e malcomprese, è al centro del lavoro, qui in particolare si tratta di percorsi emancipativi nei quali la politica ha giocato un ruolo essenziale.

Il gruppo dei « Quaderni Rossi » ha vissuto il suo periodo di incubazione intorno alla fine del decennio, nei suoi nuclei originari formatisi a Torino, a Roma e a Milano. Nel 1960 i partecipanti, giovani e meno giovani, avevano già un passato comune (il primo numero della rivista uscì nell'ottobre del '61). Ciò vuol dire che gran parte dell'attività del gruppo si svolse negli anni del boom economico, quando andavano lentamente imponendosi all'attenzione generale elementi di una realtà nuova sui quali i collaboratori di Raniero Panzieri insistevano da tempo — l'ormai avvenuta uscita del paese dall'arretratezza, il passo veloce del cambiamento economico e sociale. La collocazione temporale è dunque una delle ragioni per la scelta del gruppo QR. A questa si aggiungono i caratteri di originalità e



di anticipazione che la sua vicenda ha avuto nella storia recente della sinistra italiana, e la qualità dell'esperienza politica, vissuta come vocazione più che come professione. Infine, le donne che vi lavoravano erano giovani, spesso molto giovani, il che ha portato a focalizzare il loro discorso sulla propria fase formativa come era nelle mie intenzioni. (Va forse menzionato che *un* motivo almeno militava contro: in ciascuno dei nuclei fondatori dei QR le donne erano davvero poche secondo la migliore tradizione dei gruppi misti. Ma ho tenuto conto del fatto che la rivista non era tutto ciò che il gruppo produceva; in effetti, nell'attività di lavoro politico, ricerca e discussione che contornava la redazione, le donne erano più numerose. D'altra parte non avrei forse potuto orientarmi su una esperienza analoga di quegli anni, con presenza femminile più cospicua).

Per interrogare queste persone ho posto alla base di una trama di colloquio molto libera poche domande fisse, alcune sui percorsi individuali, altre sulla vita di gruppo. In realtà nel suo svolgersi la comunicazione è stata molto più ricca dello schema e una buona metà dei paragrafi che seguono non era prevista all'origine.

Un ultimo chiarimento sui problemi della ricerca. Nell'andare a ricostruire biografie femminili in un gruppo politico, mi sono resa conto della scarsità di materiale disponibile per una analisi non strettamente politica del gruppo stesso. Intorno ai QR e al loro lavoro si sono dedicate analisi di un certo impegno da parte di studiosi e politici della sinistra, fin quasi da subito (i QR hanno rapidamente assunto un ruolo storico, appena chiuse le pubblicazioni); ma né i commentatori né i protagonisti ne hanno mai scritto sotto il profilo laico dello « stato civile », vale a dire dal punto di vista non delle sue valenze politico-ideologiche, ma di quelle sociali e storiche in senso pieno. Semplicissime domande, « chi erano? come vivevano? da dove arrivavano alla politica? come si disegnava un programma di azione collettivo, come si ripartivano il lavoro, i ruoli? » non sono state sollevate. Talvolta un sondaggio su questo terreno avrebbe avuto un rilievo immediato per la comprensione dello stile politico col quale il gruppo stabiliva i suoi compiti, o conduceva opera di proselitismo; e in genere per lo studio delle motivazioni individuali all'azione politica organizzata. Faccio un esempio. Il rapporto che alcune persone provenienti dalla religione valdese istituiscono esplicitamente tra la loro educazione etica e la loro partecipazione alla sinistra militante dovrebbe costituire una tessera importante del mosaico delle forme, fonti e risorse della mobilitazione politica che molti studiosi lavorano a ricomporre. Ma quantunque ben noto, quel nesso continua a circolare nella riflessione intellettuale solo sotto veste di informazione privata o di intuizione suggestiva.

Gli elementi ricavati da poche interviste sono ben lontani dal fornire un quadro ampio di tutti i possibili riferimenti e dei differenti registri nei quali andrebbe impostato un lavoro d'indagine su quegli interrogativi; aprono un piccolo squarcio sul versante femminile dell'esperienza.



Ho riordinato il materiale secondo un criterio che dà la precedenza al cuore dell'esperienza qui considerata, la politica come oggetto di passione e di scelta. La vocazione in genere (in senso weberiano) è un concentrato di certi elementi essenziali e il punto d'origine per la riorganizzazione dell'esistenza secondo un preciso ordine di priorità e di valori. Nella vocazione politica del tipo vissuto e tradotto in pratica in questi singoli casi, convergono stimoli vari quali la spiccata preferenza per l'osservazione e lo scavo di una certa dimensione della realtà, il possesso di facoltà intellettuali necessarie per la sua analisi, il piacere del progetto, la volontà di aprirsi una strada nel « fare », la percezione di muoversi, assieme ad altri, in maniera diversa dagli altri; stimoli che consentono di orientare la propria vita secondo un ordine di priorità fortemente sentito nel quale doveri, valori, interessi non interni alla vocazione subiscono un ridimensionamento, situandosi quasi spontaneamente in subordine o al margine di quelli centrali. Da questa (come da altri tipi di vocazione) si attinge la disponibilità al lavoro senza tempo e l'inventività caratteristica del lavoro disinteressato, gratuito. È in questa luce infatti che si chiarisce il fenomeno della prestazione volontaria in politica così cruciale per la vita delle organizzazioni. Si mette in moto in sostanza un cambiamento che modifica il passo consueto dell'esistenza nel suo stadio giovanile: le sequenze temporali, le energie, i luoghi fisici, i simboli dell'identificazione mutano e si assestano attorno a un sistema nuovo e particolare di investimenti e di ricompense. Sulle diverse prestazioni, maschili e femminili, al lavoro politico in queste circostanze si tornerà più avanti.

– Ho incontrato Raniero quando avevo già scritto il primo capitolo della ricerca sui braccianti pugliesi, alla fine del 1958. Non avevo nemmeno diciannove anni. Mi presentò Carlo Levi a Roma; la mia famiglia era amica di Levi. Raniero mi convinse che almeno un capitolo la mia ricerca dovevo dedicarlo a Torino, dove tanti della classe di cui m'occupavo erano emigrati per trovare lavoro. Nel '59 andai parecchie volte a Torino a cercare i pugliesi casa per casa, camera per camera, in quei posti tremendi dove s'erano alloggiati. Poi venni a Roma e cominciai a lavorare alla Camera del Lavoro, gratis, e contemporaneamente con gli edili. Era già un altro livello perché ormai facevo lotta politica. Mia madre mi aveva iscritto all'Università, a Scienze politiche, ma a mia insaputa, perché io non avevo in mente l'Università. Il pretesto per lavorare con gli edili fu una ricerca. Giovannino Carocci, che l'aveva iniziata, l'affidò a me perché lui si era sposato ed era andato a scrivere un romanzo a Parigi. Ebbi allora in mano soldi – cosa molto importante all'epoca perché potevo pagare tremila lire ogni intervista (agli edili); la organizzavo insieme a dieci, quindici persone. Capì che la ricerca fosse parallela alla prima lotta contrattuale degli edili – era la prima volta che cercavano di avere il salario legato al rendimento, e in alcuni cantieri dei quartieri nuovi (a Valmelaina, e sulla Salaria) stavano battendosi per imporre il delegato di quartiere. Io entrai al cento per cento in



questa esperienza di lotta, disinteressandomi della ricerca e delle interviste. Mario Miegge, io e altri c'eravamo impadroniti di questa cosa bellissima che era il delegato di quartiere e volevamo che gli edili sfondassero e lo elegessero al posto del « capocetta », sconfiggendo tutta una tradizione. Finì che ci scontrammo con i sindacalisti della Camera del lavoro che ci cacciarono come studenti che andavano a mettere zizzania tra gli edili e una sede del movimento operaio. Allora passai alle fabbriche. Nel frattempo dramma con Carocci col quale ho litigato perché quando lui ritornò da Parigi pensava che ci fossero centinaia di interviste fatte, mentre io e gli altri avevamo scoperto la lotta sindacale e non avevamo fatto tutta la ricerca. (Rita).

– Non si trattò per me di « entrare », come per tutti quelli che lavorarono al primo numero, direttamente o indirettamente, in quanto si contribuì alla nascita sia del gruppo che della rivista e questo in qualche modo venne a definire l'appartenenza. È naturale che appena approdata a Torino, visto lo stato della Federazione socialista (quante illusioni cadono dopo i primi giorni a contatto con i funzionari della sinistra) andai immediatamente a cercare Panzieri non soltanto col proposito di riprendere il legame che già avevamo, insieme a Dario, dall'incontro alla sede del gruppo Croce-Gramsci di La Spezia, ma anche per cercare uno spiraglio a quel cinico grigiore che avevo trovato nella sinistra Psi – mi riferisco ai dirigenti e all'apparato, non ai giovani. A quell'epoca i giovani socialisti lavoravano nelle leghe (non tutti, s'intende, solo il gruppo più dinamico); c'era quindi un movimento giovanile che andava davanti alle fabbriche, collaborava alle lotte, teneva riunioni e ballava dopo gli scioperi per proprio gusto giovanile a queste feste e anche per opera di proselitismo. Non ti sto a dire quante esperienze, istanze diverse confluivano in quel periodo nella città industriale con il tentativo di un nuovo discorso verso la fabbrica e la classe operaia. Tieni conto che è un lavoro di avanguardia, di minoranze che lavorano per propria iniziativa, e che i partiti ritenevano impossibile una ripresa del movimento operaio a Torino, specie alla Fiat. Soltanto Raniero aveva intuito le possibilità di estrarre da questi aggregati gli elementi per un discorso che potevano costituire un filo di coesione e dar vita ad una nuova espressione teorica. La mia riluttanza a lavorare nell'ambiente del partito (otto ore al giorno, con orario spezzato, perciò tutta la giornata) era tale che ero diventata inaffidabile. Commettevo innumerevoli errori nel copiare a macchina, nel ciclostilare... lo facevo con pochissima cura, e appena potevo seguivo l'altro lavoro. Non pensavo che ad andarmene, e alla fine ce l'ho fatta. I « Quaderni Rossi » hanno potuto garantirmi un contributo (che corrisponderebbe credo a 150 mila lire attuali) e ho lavorato lì a tempo pieno (ma dato che il denaro era pochissimo, corregevo bozze per Einaudi). (Liliana).

– Sai, i « Quaderni Rossi » erano quattro gatti. Per la rivista e per il gruppo io ero quella che rappresentava, detto tra virgolette e con molto spirito, « la classe operaia di Roma ». Ripeto, detto con ironia. Andavamo con la vespa di Mario Miegge, fissi eravamo cinque, alle vecchie fabbriche di Roma, la Fioren-



tini, la Fatme, e poi la Voxson... il lavoro politico di base a Roma era questo. Malgrado mi avessero cacciato al sindacato edili, avevo conservato agganci e punti di riferimento precisi, amici; anche nelle sezioni operaie del Pci a Roma, avevo dei rapporti e svolgevo questo compito. A tempo pieno. Avevo fatto una scelta concreta, di usare la mia vita in questo modo. Per quanto riguarda il mondo esterno, il rapporto con lo studio, con l'Università, io facevo un esame all'anno per far piacere a mia mamma, che continuava a iscrivermi all'Università, ma non avrei mai pensato che ci fosse il tempo per me di prendere la laurea e di inserirmi nel mondo borghese – prima sarebbe venuta la rivoluzione. (Rita).

– Per il primo numero devo dire che ho fatto molto lavoro « invisibile », come segretaria di redazione; ma in quelle condizioni non c'era altro da fare e si doveva farlo illimitatamente – è un po' una nascita e poi una crescita di una nuova creatura senza pensare a quale sarà la sua professione da grande, o quale potere ti consente di esercitare su di lei... A me pareva l'unico modo per dare voce alle esperienze di lotta di classe che vivevo e non avrei potuto immaginare altre strade. Quando si organizzò la presentazione del primo numero dei QR al salone Matteotti sopra la Federazione del Psi, mandammo inviti a tutti i compagni e personalmente parlai con i più attivi, ma alla sera non c'era nessuno: eravamo soltanto noi, i redattori dei QR e i più stretti collaboratori. Nessuno, neanche uno di quelli che non erano direttamente implicati nel lavoro era venuto – era un segnale di individuazione del diverso, della frattura, del non riconosciuto come interno ad un'esperienza, ma non lo si è voluto dire esplicitamente. (Liliana).

#### Luoghi d'origine. Religione e politica

Quanto ha contato la famiglia nell'individuazione della vocazione politica? quanto hanno contato altri fattori intervenuti nel periodo dell'adolescenza? quali sono state anche le 'congiunture' concrete di quegli anni – punti di incrocio nei quali si combinano un ambiente, una città, determinati incontri, il confluire di processi e scelte nati separatamente, l'avvicinamento casuale o intenzionale del proprio sforzo a una corrente di cambiamento già noto – che segnano l'unicità dei percorsi biografici?

Rispetto alla politica come è ovvio attendersi la famiglia ha avuto in ciascun esempio un'importanza diversa, e disuguale nell'intensità della presenza, più sullo sfondo o più pronta al messaggio; ha fornito un terreno preparatorio e preliminare in certi casi, consegnando alle figlie la prospettiva certa dell'emancipazione, come una sorta di capitale iniziale; anni di studio, libri, l'incoraggiamento a lavorare, una cerchia sociale, una rete di rapporti (la classe d'appartenenza è la media borghesia). Oppure ha trasmesso stimoli specifici, con l'esempio di comportamenti concreti e una comunicazione ricca di idee e già selezionata nei contenuti intorno alla problematica politica. Ma risulta anche che la famiglia può non aver dato quasi nulla, una pre-



parazione alla vita vaga, un'attrezzatura scolastica minima. Qui le tappe esistenziali lungo le quali l'individuo donna giunge a stabilire una presa sulla realtà prendendosi in mano come essere autonomo sono visibilmente meno lineari.

Muovendo da premesse così diverse colpisce che il passo successivo, oltre la famiglia, sia frutto in tutti i casi di decisioni solo personali; la scelta della politica è un gesto d'individuazione, un in più, un atto che non si deduce in modo diretto da nessuna di quelle premesse diverse. La scelta avviene sullo sfondo di certe congiunture. Torino, certi licei di Torino, la presenza di compagni di classe iscritti nella gioventù socialista, il carisma intellettuale di alcuni professori, il grande formato della cultura di sinistra torinese, una larga rete di famiglie intellettuali/politiche protagoniste della storia della resistenza piemontese. Oppure, i luoghi canonici della « battaglia delle idee » negli anni '50, i circoli e club di provincia e di quartiere, stagioni intere di inviti, di dibattiti, di proiezioni e mostre; l'incontro con personalità politiche eccentriche o eretiche, con minoranze ribelli dopo i fatti d'Ungheria del '56. Su questo sfondo l'approdo all'impegno politico prende corpo come momento distinto e preciso o come somma risultante da una successione di piccoli passi e scelte minori simili e convergenti.

Il caso delle famiglie valdesi va considerato a parte. Accanto alle due persone intervistate, figlie di pastori, un valdese e un battista, nel gruppo dei QR erano presenti altri valdesi, sia donne che uomini (oltre a molti laici). Le comunità valdesi cittadine e valligiane avevano costituito un fertile tessuto di reclutamento della giovane sinistra nel nord durante tutti gli anni cinquanta; molti redattori dei QR già scrivevano e collaborarono per anni alla rivista della comunità religiosa.

Come spiega Edda più avanti, famiglie e gruppi valdesi non erano stati continuativamente legati alla politica, né di principio alla politica di sinistra. È una congiuntura — rappresentata da Agàpe, Torre Pellice e gli altri campi residenziali nei quali verso la metà del decennio ebbe luogo una svolta sostanziale delle iniziative verso il mondo esterno patrocinate dalla minoranza — a giocare un ruolo determinante nella caratterizzazione politica degli adepti che li frequentavano.

Ma la trama dei legami fra cultura valdese e vocazione politica non mi è stata indicata in questa svolta, bensì in numerosi piccoli e grandi tratti distintivi dell'educazione familiare che rappresentano da sempre il patrimonio delle comunità, come se tali tratti fossero altrettante potenzialità, un materiale fertile e già pronto al quale le circostanze storiche si erano incaricate poi di dare il segno della vocazione politica. La casa aperta a tutti, la consapevolezza precoce della diversità, l'abitudine a stare dalla parte dei pochi, l'addestramento costante alla sfida, il gusto di andare contro corrente, sono alcuni di questi tratti. Un insieme di prescrizioni, di sentimenti e di abitudini, ne formano altri: il disinteresse alle comodità, il sentimento comunitario, la prescrizione di una condotta di vita al servizio degli altri, la solidarietà, il disciplinamento dei vari rivoli dell'esistenza al seguito di uno scopo primario.

La distanza di una tale cultura dai caratteri medi del processo di socializzazione in una famiglia piccolo borghese (non cat-



tolica credente) è certo notevole. Tuttavia il discorso non si presta a facili generalizzazioni, né sarebbe possibile risolvere i lati incogniti del fenomeno vocazione politica con un semplice esercizio di confronto e incrocio fra variabili tratte dalla socializzazione familiare. L'esemplificazione di un itinerario laico, fornita da Rita, dimostra quanto spesso è il tessuto delle motivazioni etiche in casi completamente diversi, quanto distinte le radici da quelle confessionali e diverso l'equilibrio interno tra principi e prescrizioni.

Rinuncerò a sollevare gli interrogativi complicati che il rapporto istituito quasi con semplicità da queste persone tra religione e militanza politica sollecita, e a chiamare in causa un tipo di analisi teorica più ambiziosa, adeguata all'esplorazione e all'approfondimento del nesso tra i due piani dell'esperienza. Mi limito qui a segnalare un dato; a distanza di anni, pur essendo la religione retrocessa dalla sua posizione di primato nelle loro vite fin dall'adolescenza, queste due persone hanno illustrato l'aggancio tra educazione ricevuta e scelta dell'impegno politico come cosa ovvia. Il nesso è presente alla coscienza in maniera molto viva e sembra esserlo sempre stato. Naturalmente nel passaggio da una risposta religiosa a una risposta politica alla provocazione della disuguaglianza sociale ed economica, si trasformano i moduli di lettura della realtà insieme agli strumenti e agli alleati necessari per l'azione. Ma interessante è ciò che perdura: si verifica un vero e proprio trasferimento di risorse creative e di criteri guida comportamentali da un'area all'altra. Dalle parole di Pinzi s'intuisce anche l'esorbitanza del tentativo, che convoglia ideali e aspettative morali in un letto troppo stretto. Molti fenomeni di delusione nel rapporto con la pratica politica si collegano ad investimenti etici ed emotivi di questo tipo, totalmente alieni dalla cultura machiavellica della manipolazione e della manovra.

L'accostamento alla realtà della vita con una « metodologia » religiosa di qualità diversa, quella dei cattolici credenti e praticanti, è qui esemplificata dai ricordi di Liliana. L'itinerario da lei descritto è per vari motivi più tortuoso; così anche la coscienza del legame religione-impegno politico non preesiste, risulta attinta successivamente. Resta da notare che lo scarto temporale tra passato e presente consente di vedere più cose: per esempio viene introdotta retrospettivamente una distinzione tra gli elementi creativi/positivi del nesso religione-politica, e quelli sublimativi/repressivi. Lo sguardo di oggi è più lucido e ironico.

— Penso a quanto ha contato su tutti noi e sul nostro sviluppo Agàpe, negli anni precedenti la venuta a Torino. A noi che vivevamo in quelle comunità evangeliche tutto sommato limitate, chiuse e anche ottuse, ci ha dato un'apertura ai problemi e incontri con gente che veniva dall'estero, dall'America, dalla Francia, dall'Africa. Fu la grande intuizione di Tullio Vinay quella di creare in un villaggio il centro della riconciliazione tra i popoli e le nazioni per la ricostruzione nel dopoguerra, dove le persone nate in nazioni nemiche, la Germania, l'Inghilterra, l'America, trovassero un terreno d'incontro. Con questo spirito e con l'aiuto volontario dei giovani lo tirò su dal nulla. Poi



Agàpe si è caratterizzata comunità di sinistra, pur non essendo nata con queste intenzioni, probabilmente in seguito al grande scambio di opinioni che aveva avuto luogo, in mezzo a comunità che aperte a sinistra non erano. A parte gli episodi di lotta della resistenza nelle valli valdesi, in genere le comunità evangeliche non erano aperte a sinistra. Sicuramente non le battiste come la mia che avevano goduto di una specie di protettorato degli inglesi, poi degli americani, nel conflitto bellico. Quand'ero una ragazzina, venivo da La Spezia, dove avevo avuto questi contatti sociali all'interno della comunità abbastanza angusti, andavo ad Agàpe e trovavo Capitini, Dolci, Spini, personaggi che non avresti mai potuto incontrare nel chiuso della tua provincia, della tua piccola parrocchia; e questo ha costituito un incentivo a studiare a lavorare.

Poi è venuta l'esperienza del liceo Gioberti, e Torino. Se non ci fossero stati Agàpe e quel che è successo al liceo a Torino, dov'ero compagna con Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Emilio Soave, se avessi continuato a vivere a La Spezia, o a Novara o ad Alessandria, forse avrei avuto una storia completamente diversa. Quando gli interessi diventarono vedere in che mondo si viveva e l'esigenza di cambiare verso una società più ugualitaria, fu immediato l'accostarsi ai partiti della sinistra. Un primo periodo nel partito socialista; poi ho lavorato nel sindacato; sono arrivata ai Quaderni Rossi come uno sbocco abbastanza naturale. (Edda).

— Fino alle elementari ero in paese di montagna, piccolo. Rigidamente valdese, i contadini e noi vivevamo una vita così integrata e così radicata nella religione che i maestri di scuola scappavano per come si sentivano estranei. Mio padre era pastore e capo della comunità. Aveva imposto la sua vocazione alla famiglia, che non gli rendeva una lira, benché avesse possibilità di carriera perché veniva da un ceto medio-alto borghese. Quindi grande generosità di mia madre che doveva farsi in quattro per tutto. Per il suo ministero doveva cambiare residenza; fu così che più tardi, a Bergamo, città cattolica, mi trovai a scuola per la prima volta ad affrontare il problema dell'identità valdese. Prima il mondo esterno non esisteva. A Bergamo il preside era un prete, nei testi di storia trovai i protestanti presentati come peccatori e streghe, e così via per tutta la storia della Riforma. In quegli anni l'essere diversi veniva davvero sanzionato. Ci avevano munito di una grande fierazza della minoranza, ma ciò non mi ha impedito di sentirmi discriminata. La prima conoscenza con i problemi politici è avvenuta ad Agàpe, nel '58-'59 quando andavo ai campi cadetti. Ho rifiutato la conferma del battesimo, a 16 anni, non sentendomi più di continuare la pratica religiosa. La non conferma è spiaciuta, certo, era uno smacco per la famiglia di un pastore, ma i miei hanno sempre rispettato le mie scelte, anche se c'erano pressioni indirette. Non ho una storia di rottura con la famiglia; quando sono uscita di casa per studiare, ho abitato da una zia.

Il legame fra la religione valdese e l'impegno nella politica mi era chiarissimo; stava già nell'educazione impartita in casa. Si partiva da un principio, collocarsi con gli « oppressi » rispetto



a ciò che è dominante. È il filo conduttore del protestantesimo, si sa: cominci con la presa di coscienza individuale, con la responsabilità personale costante, e concepisci la vita come servizio per la comunità, disponibilità verso gli altri. Direi che l'anello di congiunzione era la solidarietà. Gli obiettivi erano comuni, soprattutto: non importa quanto credenti ci si unificava sugli obiettivi; per questo furono importanti i campi di Agàpe.

Certo, se la confrontavo a una famiglia borghese, la mia era completamente diversa: per cominciare la casa sempre aperta a tutti. E poi l'esperienza della minoranza. Sono cresciuta con l'idea di essere diversa, e con il gusto di andare controcorrente sin da piccolissima – anzi, si diceva, il senso della minoranza ce l'abbiamo nella pelle, quindi non puoi che fare scelte minoritarie. L'essere maggioranza è qualcosa che non sta nel tuo certificato di nascita. (Pinzi).

– A sedici-diciassette anni andavo in giro con mia madre, che era ispettrice scolastica per le campagne e i paesi del foggiano. Venni colpita, credo anche in modo « narodnico », da quello che vedevo; quando cominciai la ricerca sui braccianti fu in seguito a questa esperienza più o meno occasionale. Devi pensare che ero già molto acculturata per l'epoca, avevo letto le ricerche e i dibattiti dei meridionalisti, oltre ai libri di Carlo Levi. Si leggevano a casa mia. Mia madre era per quei posti e quell'epoca una persona eccezionale, una sorta di manager culturale, si occupava di pedagogia e di sperimentazioni didattiche. Nel posto dove vivevo non c'era alcuna possibilità di avere una comunanza di idee con i miei coetanei; ma questi argomenti entravano in casa attraverso i giornali, le riviste, i libri e io li discutevo con mia madre, con i miei fratelli, con mio padre. Non c'erano rapporti diretti con partiti politici ma erano tutti di sinistra; votavano o Psi o Pci, a seconda, mi ricordo le discussioni sulla legge truffa. Era una famiglia intellettuale borghese di sinistra.

La ricerca la cominciai a diciott'anni, appena liberata della licenza liceale. Ho preso l'autobus a Foggia e sono andata a Cerignola, scelta facile perché è il paese di Di Vittorio. Andai poi a cercare non il contadino ma il bracciante perché i contadini, come mi avevano insegnato Marx ed Engels, erano a loro volta sfruttatori di braccianti, piccoli ma...

...No la mia educazione non ha avuto nulla di religioso. In casa c'era un atteggiamento laico colto. Avevo già fatto un certo tipo di letture e scelto di stare da una certa parte – come si diceva allora e non si può più dire – della barricata. Ad lì là della barricata si trovavano non solo Gianni Agnelli ma anche la Chiesa e tutte le chiese. Nessun senso della missione: lì c'era un fatto bello preciso di cui avevo una consapevolezza poi durata per moltissimo tempo – un partito comunista che invece di fare la rivoluzione si stava legittimando come partito all'interno dello stato, e così facendo tradiva gli interessi della classe operaia; quindi una classe operaia che doveva chiedere al partito di assolvere alla sua funzione che era quella di fare la rivoluzione. Parlo degli anni passati, intendiamoci. Dopo siamo tutti rinsaviti. (Rita).



– Quei gruppi in provincia erano tutto, intorno al '56-'57, hanno raccolto e messo in moto tante energie. Parlare d'arte era immediatamente politico. È difficile raffigurare oggi il trasporto di quelle discussioni. Interpretare un autore, un pittore, soprattutto un film, era un'impresa accanita. La politica veniva cercata e ricavata in questo modo. Se una sera veniva proiettato un film, poi se ne parlava, si camminava verso casa parlando, e se non avevi imposto il tuo punto di vista, non avevi ben chiarito cosa volevi dire, salivi perfino su in casa dei tuoi amici a mezzanotte per cercare di convincerli. Guido Aristarco era considerato un dio. Al gruppo « Croce-Gramsci » – tipico l'abbinamento di questi due nomi – si invitavano persone da fuori a parlare; è così che ho conosciuto Panzieri. A La Spezia aveva fortuna anche il giornale di Cucchi e Magnani, io frequentavo l'Unione Socialista Indipendente, che loro avevano fondato.

Non ho avuto a lungo una famiglia... ma sono soddisfatta di avere una madre che si è curata poco di me perché mi ha permesso di crescere a mio modo. Fin da bambina ho pensato di essere sola, mi dovevo difendere da sola e che nessun altro l'avrebbe fatto. L'educazione cattolica è venuta dal collegio. Quando ne uscivo, d'estate, restavo chiusa in camera perché non mi riconoscevo nell'ambiente circostante. Non avevo pratica dei rapporti tra gli uomini, tra le persone, l'ho imparato a mie spese più tardi. Ho avuto una terribile crisi religiosa a 17 anni quando mi sono accorta che tutto quello che mi avevano raccontato erano delle pure invenzioni. Sono rimasta un mese in casa e ho dormito quasi ininterrottamente; il sonno mi ha salvato, come una medicina che l'organismo aveva dettato spontaneamente. Ma la mentalità e la morale erano ormai assorbite, perché facevano parte del mio modo di rapportarmi alle cose. Erano una metodologia. Mi hanno inculcato dentro il sacrificio di me e io sono arrivata alla politica che ero già così. L'altro aspetto della crisi religiosa fu il rifiuto dei contenuti. Quelli li ho trasferiti tutti nella politica. Avevo acquisito questa concezione del mondo diviso in settori: ci sono i settori buoni e i settori cattivi, io lavoravo nel settore buono e avevo in me le forze per difendere e aiutare anche gli altri.

Posso dire di essere stata questo tipo di persona: una che si dedica completamente alla causa e vive la sua vita fino in fondo facendo le sue scelte solamente in funzione di quella. Qualsiasi cosa la riguardi come persona viene accantonata, eliminata, messa in secondo piano. Più tardi ho dovuto riprendere in considerazione tutta la mia vita e rileggerla alla luce di queste considerazioni – comprendere che io avevo veramente cancellato me stessa e che la cancellazione era avvenuta molto tempo prima della scelta politica dei Quaderni Rossi. Nello stesso tempo avevo acquisito una notevole capacità di difendermi verso l'esterno; attacchi infatti ne venivano, non sempre era facile muoversi su questa strada. Solo negli ultimi due anni ho cominciato ad avere il coraggio di fare cose solo per il mio benessere. ...quanto alla religione... secondo me i valdesi erano più consapevoli. In me non c'era nessuna teorizzazione nell'immettere principi religiosi nell'attività politica, ma una trasposizione naturale. Mentre i valdesi operavano scientemente la trasposizione. (Liliana).



Qualche accenno meritano le articolazioni pratiche di una vocazione politica che include in sé l'apertura di un rapporto diretto con la diversità operaia. I modi in cui entrano in gioco gli ingredienti essenziali dell'attenzione verso i protagonisti della disuguaglianza sociale (= il soggetto storico rivoluzionario) variano certamente nei diversi periodi storici, a seconda delle forme prevalenti della sensibilità politica. Da alcuni frammenti del materiale raccolto si intravedono fugacemente i contorni di un oggetto di ricerca affascinante: le differenze di stile e di soluzioni comunicative nel comportamento diretto di donne intellettuali/politiche con i compagni operai.

Anche per l'interazione pratica (il contatto fisico, il rapporto faccia a faccia) con i rappresentanti della classe proletaria il contesto e le tradizioni consegnano un repertorio di formule più o meno flessibili di condotta. Le intervistate hanno attinto a questi schemi, talvolta adattandoli a sé, talvolta criticandoli; oppure li hanno trasformati con le risorse del loro carattere e della loro emotività, valorizzandoli in modo diverso: attraverso l'ascolto, la parola, l'espressività, la familiarità visiva, la capacità di memoria, i ricordi d'infanzia. In alcuni casi (ma non sempre) hanno percepito nella pratica diretta con la diversità la richiesta di astrarre dal proprio sesso; il prescindere da sé, una sorta di acrobazia sublimativa rispetto al corpo, era istintivamente avvertito come indispensabile per comunicare meglio.

Le manifestazioni primarie del rapporto col diverso sociale – i modi nei quali l'io si mobilita – variano sensibilmente nella rapporti tra gli uomini, tra le persone, l'ho imparato a mie spese zione di sé come essere cosciente e fattivo in un ambiente sociale integrato, al senso del compito che insorge nell'orizzonte solidale della comunità religiosa, dalla naturalezza simpatetica con la quale i proletari vengono riconosciuti simili anziché diversi, alle reazioni emotive suscitate dalle prime incursioni nel mondo esterno – sono tratti già apparsi nella ricognizione dei luoghi d'origine. Il quadro si complica quando la riflessione critica che segue la mobilitazione emotiva, conferendole un ordine e un senso, comporta l'ingresso in un mondo intellettuale con i suoi paradigmi interpretativi. Al di là delle diverse propensioni politiche di ciascuna, è il dosaggio interno degli elementi che crea le differenze. Per l'una il bisogno di supporti intellettuali e teorici cresce in parallelo con la crescita dell'esperienza politica, per l'altra il bisogno di uno spazio analitico e riflessivo maggiore può condurre alla scoperta che il rapporto con la diversità operaia era sostenibile entro precisi confini temporali ed era stato uno stimolo per dare struttura e forma a interessi prevalentemente di studio e di ricerca. In ciascuno dei casi l'attenzione dedicata ad un'altra identità sociale e concentrata in forme razionali, emotive, proiettive, pratiche, ha costituito uno stadio del processo di costituzione della identità personale, oltre che un'esperienza politica e un momento di sviluppo dell'intellettualità.

– L'ho sempre vissuto con naturalezza dall'infanzia, finché è rimasto nell'ambito della chiesa – chiesa battista, nota, diversa da quella valdese, c'era una componente più proletaria. La maggior parte erano figli di lavoratori, gente semplice. Quando an-



davamo alla scuola domenicale o alle riunioni giovanili mi trovavo in mezzo a ragazzi di origine operaia. C'erano legami stretti, e questo aveva una sua logica, mi trovavo a mio agio, era un rapporto dato. Mentre cercarlo in seguito per motivi ideologici è stato molto faticoso. Dovevo farmi violenza, p.e., nell'andare a distribuire i volantini alle porte. Lo facevo, si doveva fare. Però non ero spontanea. Quello di prima era un dialogo naturale, questo mi sembrava fasullo. Si trattava di agganciare, fermare, cercare, insistere; non mi sentivo di avere le carte in regola per questo. Era l'approccio del missionario o di chi va sollecitando... Strano, è in contraddizione con la mia infanzia religiosa; ma io mi ero staccata presto dall'ambiente battista e avevo sviluppato una personalità profondamente laica. Mentre tanti amici socializzati evangelici hanno riprodotto per anni nel mondo della politica esattamente quel rapporto lì... Forse mi mancava il versante dell'elaborazione intellettuale, e lo cercavo nelle monografie sulla storia del movimento operaio. In certe situazioni fu un atto volontaristico dire « questo va bene, sì, va fatto », con al fondo un che di dubbio... mi ha accompagnato per tutta la vicenda politica. Preferivo capire ad agire. Sarà questo il motivo per cui chiusa l'esperienza dei Quaderni è finito il mio rapporto con la politica e ho solo studiato. (Edda).

— La tendenza che mi spingeva all'inizio era probabilmente populista, non lo so, mi avevano colpito le condizioni miserande di quelle persone dal punto di vista etico prima che diventasse un fatto politico. Ma poi avevo fatto certe letture e mi orientavo su quelle. È chiaro che quando ho preso l'autobus, che era puzzolente, per andare da Foggia a Cerignola, ho comprato l'Unità e l'ho aperta per avere l'Unità in mano ed esserne facilitata all'arrivo, andai poi a cercare non il contadino ma il bracciante, a quel punto non era più populista la cosa, senza che io me ne rendessi ben conto. Mi piaceva trattare e parlare con loro, e mi è sempre riuscito facile. Il motivo è che ascoltavo. A me piace molto ascoltare la gente. Se tu invece ti comporti come chi sa le cose e le spiega, fai la parte di chi pone le domande ma li lascia parlare, il rapporto è molto più semplice. Quando sono andata poi davanti alle fabbriche, alle sezioni, nelle assemblee, è stato lo stesso e me ne sono convinta. Ma dipende da un fatto di natura; c'è chi è portato a parlare e chi ad ascoltare, io ero portata ad ascoltare. Le capacità di instaurare un rapporto diretto mi sono rimaste perché l'esperienza successiva l'ho avuta con operai di origine contadina. Come sai gli edili vengono dai paesi vicino alle città; così gli operai delle fabbriche di Roma, che sono di prima generazione; e di nuovo alla Fiat, o a Terni, a Taranto, a Brindisi, avvicinavo gli operai di origine meridionale come me; ero segnata un po' dall'origine, si riteneva che fossi più adatta a questo tipo di lavoro. (Rita).

— I primi li ho conosciuti dopo i licenziamenti. Erano anni repressivi e bui. Non c'era mica un abisso tra me e loro, la mia famiglia veniva da un periodo di impoverimento tanto duro. E spesso erano donne gli operai con cui facevo lavoro politico, lavoratrici della Valdisusa. (Liliana).



– Dipende dalle fasi in cui si fa il lavoro politico. Nei QR l'approccio era teorico, non certo spontaneistico; dopo il '68 il desiderio di mischiarsi era più populista, più travolgente. I « diversi » erano ampiamente contemplati dalla mia formazione precedente, stare in mezzo a persone di estrazione sociale diversa dalla mia non era nuovo per me, che avevo fatto i « campi operai » ad Agàpe.

...Dopo il '68 i lati esteriori dell'essere donna divennero più importanti, come ti vestivi, come ti muovevi, avevi la vaga sensazione che i compagni operai potevano farti il filo, qualche compagna agitava questa ideologia, mettere tutto dentro l'attività politica, anche se stesse, e cadevano in storie frustranti sentimentali con compagni operai. Ma nel '58-'59 era completamente diverso. (Pinzi).

### Il gruppo. La cultura della militanza

Riprendiamo approssimativamente la successione cronologica. Con la fissazione pratica della vocazione politica in un'attività di gruppo si chiude uno stadio di ricerca fra opzioni possibili e l'organizzazione della vita intorno a un interesse dominante (cui fa cenno il par. 1), assume contorni più netti. Viene risolta, con una soluzione particolare, quella fase di dubbio su di sé e di indecisione esistenziale legata all'adolescenza ma tipica degli itinerari femminili anche in fasi successive, scandite da impennate, atti di coraggio solitari, indietreggiamenti. Entrare in una dimensione collettiva rafforzava molto. Che a questa dimensione corrispondessero una vita veramente coesa, uno spirito comunitario molto forte, o no, è un fatto sul quale i pareri (i ricordi) sono in contrasto. Ad ogni modo il gruppo conferiva certezze e identità agli occhi del mondo e riempiva di significato una serie di costi pratici che era indispensabile pagare.

Come si viveva infatti? Venivano sempre tagliati tutti i fili con le istituzioni che facevano da appoggio a una normale carriera intellettuale? Come si regolavano queste persone? Le situazioni concrete rivelano che se non sempre le scelte vennero affrontate in modo dilemmatico, con un aut aut, non per questo esse rappresentarono meno delle scelte. Non si annodava per forza la militanza in un'« avanguardia rivoluzionaria » con la rinuncia a un futuro di professionista intellettuale. Si scopriva che certe occupazioni consentivano di dare spazio anche al lavoro politico; per esempio il ruolo di studentessa poteva essere conservato con relativa facilità. E infatti si continuò a studiare; anzi, chi già non studiava prima, cominciò a farlo. (Oggi tutte sono inserite in una professione intellettuale). Certamente per anni vi furono poco lavoro retribuito, molta precarietà, pochi soldi; oppure, risorse personali spese *anche* per la rivista e l'attività politica. Ma non si tratta di un problema solo quantitativo. La determinazione con la quale veniva attribuito valore a ciò che si faceva altrove, a tempo pieno, modificava anche l'esperienza dello studio, dei suoi tempi e della destinazione del sapere che si acquisiva con lo studio. In altre parole tagliare sulla militanza la propria strategia di vita – comprese le letture, le persone da frequentare, gli spostamenti da una città all'altra,



gli ambienti nei quali muoversi – voleva dire fare consistente-mente di meno altre cose, dilazionare per anni un progetto di carriera, occasioni di guadagno, un curriculum regolare. Si tratta-va di « non vivere una giovinezza di studentessa borghese e basta », secondo l'espressione di Rita. Certo, il 'trade-off' di questo tipo di scelta è difficilmente ponderabile: non frequen-tare certi ambienti può sembrare a volte una piccola rinuncia in confronto alla consapevolezza di poterne conoscere altri ai quali non si sarebbe avuto mai accesso altrimenti.

– Il gruppo? Non avevamo vita di gruppo. Avevamo un'atti-vità politica, originale, nuova, diversa da tutto quello che si fa-veva allora. Ma come rapporti tra le persone i « Quaderni Ros-si » non furono niente di più che una federazione socialista al-ternativa. Le provenienze familiari e i temperamenti erano di-versissimi, delle donne e degli uomini. Non so chi possa ricor-darsi dei legami compatti, stretti. (Liliana).

– Era importante come modo di vivere e di stare assieme agli altri. E l'identità del militante politico ti dava una giustifi-cazione agli occhi tuoi e del mondo, potevi fare tutto in nome di quello, andare dalle persone, parlarci... (Edda).

– Frequentavo solo quelle persone, quattro o cinque amici, che sono rimasti gli stessi, da quando avevo vent'anni – il gruppo dei QR a Roma – vedevo sempre loro per lavorare; ma erano anche rapporti sociali molto stretti, passavamo il sabato sera insieme quasi sempre, in trattoria e per chiacchierare, in momenti non di lavoro, per il piacere di vederci e parlare. (Rita).

– Mi iscrissi all'università molto dopo, nel '63-'64; per me l'università significava aprirmi delle possibilità di lavoro che non prevedessero la dipendenza da un partito o da organizza-zioni politiche. Una certa titubanza mi veniva dal fatto che, però, detestavo gli studi universitari com'erano allora concepiti, e i rapporti di sudditanza cui non ero abituata, che mi riportavano ad una condizione di minorità: il mio confronto non era all'in-terno, ma all'esterno, con gli amici che costituivano un cena-colo, un filtro del meglio che si poteva ricavare dall'accademia – pensavo che questo fosse un tramite per un dialogo al loro li-vello... Però questo fa parte della seconda fase di lavoro dei QR, dopo la rottura del '63: il primo periodo caldo era già finito da un po' e davanti a noi si profilava una pausa di inatti-vità di lunga durata. (Liliana).

Il gruppo forniva un'identità; ma anche dei ruoli, fin troppo precisi. Per delle donne giovani acquisirli, immergervi cosa ha significato? Occorre ricordare che in quegli anni e per un lungo periodo successivamente l'assunzione di un compito politico a tempo pieno nei movimenti della sinistra significava per comune convinzione assegnare al ruolo che ne derivava la funzione di rappresentare se stessi interamente. Non si sposava un ruolo, soprattutto se innovativo e radicale, come una parzialità, conti-nuando a richiamare l'attenzione degli altri sul resto della pro-pria persona; l'intera persona era contenuta in quel ruolo. Im-



medesimarsi con la faccia pubblica di sé era il comportamento più naturale, rispondeva alle aspettative proprie e altrui. Gli altri aspetti arretravano nella sfera del particolare, dell'incidentale, del privato. Questa predominanza della maschera sul sé in un gruppo politico era cosa normale; i ruoli assegnati si cristallizzavano e soffocavano talvolta le persone; accettati o con entusiasmo o con dubbio diventavano in ogni caso la sostanza dell'interazione e il suo limite – sia perché si propendeva a far coincidere le persone degli altri con le facce che essi mostravano, sia perché le persone cercavano di corrispondere a tutti i costi ai ruoli interpretati.

Possiamo parlare oggi di una « cultura » della militanza – un insieme di comportamenti e di aspettative reciproche che i membri di un gruppo allora creavano in forma di valori, e vi aderivano completamente per questo – a distanza di anni, perché quella totalità di immedesimazione è stata criticata e ha subito i suoi fallimenti. Ma « immergersi nella parte » è anche un'inclinazione tipicamente giovanile, un modo di scandire le fasi della crescita battendo sull'unico tasto della serietà. Certamente in quegli anni ciò comportava una quota di autorepressione che oggi non viene più praticata. Una delle forme estreme dell'impegno si incarnava nella compattezza, nell'integralismo col quale il ruolo generato dalla vocazione politica diventava elemento unificante per improntare di sé tutta l'esistenza. L'aspirazione a « vivere ogni cosa sotto il segno di », a « rendere tutto coerente a » un ideale rivoluzionario contrassegnava molti dei militanti della sinistra. A quel regime d'integralismo, sostenuto per anni, gli appartenenti al gruppo QR hanno reagito in seguito (alcuni) con risentimento e rabbia più o meno forti a seconda dell'immedesimazione sperimentata. Oggi il disincantamento, cui accenna Liliana già in un brano precedente, fa riaffiorare ricordi diversi, osservazioni annotate all'epoca ma non fatte ad alta voce, una diversa comprensione della personalità degli altri.

Tuttavia lo sforzo di far coincidere la vita con la militanza non pesava su tutto il gruppo dei QR nello stesso modo, come risulta dalle parole di Rita.

Riflessioni simili alle precedenti suscita un fenomeno affine: la rescissione dall'ambito ufficiale dei discorsi di gruppo, dei problemi personali e delle vicende singole. Che alcuni fatti non politici – amori, separazioni, litigi, incontri – di cui si parlava moltissimo in privato, non avessero rilevanza collettiva, non stupisce molto. Che un altro materiale d'esperienza, assai più politico, come il bagaglio etico di ciascuno, fedeltà religiose ancora vive, le origini differenti, rimanesse largamente implicito è meno spiegabile. Beninteso le differenze di formazione affioravano lo stesso, generando critiche e prese di distanza, ma in disparte, nei sottogruppi.

La diversa valutazione dei due ambiti, quello collettivo, quello privato, era intrinseca alla concezione e al costume politico dominante fino a poco tempo fa. Può sembrare più strano che così fosse in un consesso di persone poco numeroso dove tutti erano anche amici. Occorre tuttavia tener conto non soltanto dell'effetto inibente che questo complesso di regole certamente produceva, ma anche della modificazione positiva, di un costume



dello stare insieme, da cui probabilmente aveva tratto origine. In un gruppo molto eterogeneo e di poche persone, che si basava sulle forze di altri gruppi piccoli, al margine delle grandi maggioranze organizzate dei partiti, la confusione tra relazioni personali e relazioni politiche, fra stati emotivi e momenti operativi, il confronto troppo aperto tra spinte alla politica diverse, poteva apparire come una valvola aperta per l'improduttività e la vanificazione degli sforzi. L'imposizione di un contegno e di uno stile di lavoro era probabilmente ritenuta essenziale. Così infatti ragiona Liliana (v.). Anni fa il « personale » non aveva un codice adeguato d'analisi né d'utilizzazione, mentre il « personalismo » era un pericolo chiaro.

Accanto a questo snellimento delle differenze che occorreva per controllare più efficacemente le risorse del gruppo, interveniva un altro fattore. I QR ospitavano generazioni diverse; in quell'adulta si distinguevano personalità che avevano fatto esperienza di partito, che conoscevano la vita politica organizzata del movimento operaio. Poiché il livellamento dei rapporti fra le generazioni è fenomeno che prende piede, come sappiamo, parecchi anni dopo nei gruppi o nei movimenti, si può presumere che tale fattore contribuisse a strutturare la comunicazione, a sistematizzarla. Ai membri adulti si richiedeva di raccogliere intelligentemente la disponibilità giovanile, ma anche di far funzionare la trasmissione culturale, di mantenere le gerarchie distinte e i contributi richiesti ben differenziati.

– Raniero aveva un senso preciso delle differenze tra le generazioni e sapeva tenerle ben distinte. Un senso politico. Gli altri erano più adulti, per esempio con Mario Tronti c'era uno scarto di quasi dieci anni; « gli adulti » costituivano il Politburo e alle fabbriche non ci venivano. Andavamo Miegge ed io con la motoretta, e altri cinque. Erano uomini con anni di politica alle spalle fatta in un certo modo, alle fabbriche ci andavamo noi giovani. (Rita).

– Anzi: se ti venivano dei dubbi li cancellavi immediatamente. Perché c'era un controllo, da una parte quello dei compagni, dall'altro quello interiorizzato: ti ponevi le domande, però cercavi immediatamente di metterle da parte. Era come venir meno a un impegno preso e sacrosanto. Io mi ricordo alcune riunioni, quando dopo, con delle compagne, esternavo i miei dubbi, e loro pure. Sulle scelte, su quello che si stava facendo. Però non venivano mai riportate nella sede ufficiale della discussione. Se accadeva, era al momento della rottura. Ma all'epoca dominava una diversa concezione della politica, direi di tipo più illuministico. Noi l'autorità della persona brava, colta, intelligente, la subivamo moltissimo. Il fascino di chi aveva scritto, studiato, lavorato, era forte. (Edda).

– Da questo punto di vista il '68 è stato una gran liberazione rispetto ai « Quaderni Rossi ». Finalmente potevo scegliere l'attività politica che mi si confaceva, che io capivo. Prima si era trattato sempre di accettare una linea. (Pinzi).



– C'erano due o tre uomini di ferro che non permettevano alle qualità e ai dubbi soggettivi di farsi largo come tali. Alcune cose non potevano emergere. Però, mi sono chiesta di recente leggendo la sua corrispondenza, Raniero aveva allora l'età che adesso ho io. Come poteva, lui così intelligente, così esperto, non sapere quanto gli aspetti personali fossero importanti, quanto contassero le persone con la loro individualità, i loro problemi, le loro storie particolari? Lo sapeva certamente, benissimo. Ma aveva fatto la scelta, consapevole, che tutto questo nel nostro lavoro doveva essere lasciato fuori. (Liliana).

– Sì, certo che parlavamo di cose personali, con grande pudore. Delle famiglie, di quel che succedeva; in realtà si sapeva tutto di tutti. Ne parlavamo ma non come si fa oggi, con pudore e rispetto. C'era un disprezzo tutto romano, o tutto meridionale per questi moralismi che sono in gran parte settentrionali, e per chi se li portava dietro anche nel rapporto con gli operai. Andavano lì a catechizzarli, cosa che a noi non ci è mai passata per la testa. Ci divertivamo molto. Ricordo i viaggi a Torino, a Milano, quando ci vedevamo nella sede delle edizioni Avanti, poi andavamo a teatro a vedere Brecht, insieme, con molto piacere. Eravamo affiatati, noi gruppo di Roma, ma anche con alcuni del gruppo di Torino e Milano; per esempio con Romano Alquati e Gasparotto e ci divertivamo molto. Avevamo un accumulo di osservazioni scherzose e ironiche nei confronti della seriosità dei giovani compagni torinesi e della loro inesperienza politica. Perché frequentare una lega Fiom in un quartiere operaio come i giovani amici facevano, o stare nella Camera del lavoro di Roma otto ore al giorno è ben diverso, ti dà una capacità di disincanto maggiore. Quando ci incontravamo eravamo sempre molto colpiti dal fatto che loro continuavano a « lavorare », tra virgolette, anche quando andavano a mangiare o a spasso; mentre noi quando andavamo a mangiare volevamo, come dire, spassarci, rallegrarci, divertirci, fare commenti, su quel che era successo in chiave diversa, in chiave personale. Volevamo farci quattro risate. Eravamo colpiti dal fatto che loro – ma di solito lo attribuivamo al fatto che erano giovani e settentrionali – rimanevano troppo immessi nella parte. Ci sembrava una deficienza, una lacuna... Certo, sì noi eravamo percepiti come « i romani », questo era ovvio. (Rita).

Tornando all'interrogativo iniziale sulle donne, si può immaginare che in una sede in cui le relazioni di lavoro e i rapporti privati erano contemporaneamente presenti (si partecipava come singoli membri, ma si era anche moglie e marito) i vincoli comunicativi rappresentassero un peso maggiore per loro, perché molta parte dell'impegno di riflessione sui rapporti, e tutta la responsabilità di mantenere saldo un ruolo femminile accanto a quello maschile intrapreso, erano sostenuti come un carico interiore, ma non discusso o condiviso. Si ricordano a stento le amicizie tra donne (come momenti di confidenza e conforto), che rimanevano un fatto privato. È vero che la mobilitazione delle energie caratteristica del progetto collettivo riempiva di resistenza nervosa anche l'ambito del privato (come si com-



prende dalla descrizione delle loro giornate), e le metteva in grado di fare « tutto »; ma obbligava a una disciplina spasmodica di cui era normale che nessuno si accorgesse. Oppure rendeva necessario un regime di vita prevedibile e regolare; erano al bando improvvisazioni, fantasie e capricci.

Se prendiamo a paragone i gruppi informali dei coetanei studenti dell'epoca, « non impegnati » (i protagonisti in contrappunto della mia ricerca precedente) emerge un'ulteriore differenza. Nel vissuto quotidiano del gruppo politico non si rinviene quella divisione fluida tra intellettuale e sensuale, quella fusione parziale tra linguaggio, complicità fattiva, tra gioco e serietà, lavoro, studio e sessualità che caratterizza i gruppi informali, dove ogni gesto era connotato da un doppio senso, ogni frase ambigua produceva un guizzo di intimità. Negli anni '50 tutti i giovani erano osservanti dei tabù del sesso, ma proprio per questo ansiosi di introdurlo surrettiziamente ad ogni occasione. Non in un ambiente strutturato da compiti e finalità che rafforzavano la delimitazione tra testa e corpo, tra bisogni sublimati e bisogni ordinari. Forse non vivere una giovinezza di studentesse borghesi e basta presentava anche qualche lato in perdita, la privazione della normalità e del gratuito. Alcuni tratti e periodi di vita sembrano come intimamente solitari – in compagnia di poche persone simili, di interessi molto selezionati. Il gruppo costruiva un terreno sicuro, garantiva una fedeltà di appartenenza; poteva trasformarsi in recinto e paralizzare provvisoriamente cambiamenti esistenziali già maturi.

– Io credo che non ci sia nessuno di quelli con cui ho vissuto per tanti anni nei « Quaderni Rossi » che abbia mai saputo veramente come ero e cosa pensavo. Ero io che esigevo il silenzio. Impedivo qualsiasi accesso al mio cuore, ai miei pensieri. Chissà quanti gesti gentili sono stati fatti nei miei confronti e non li ho accolti. Avevo un grossissimo problema personale che non potevo comunicare agli altri per la mia riservatezza. Non potevo discuterlo, per questo credere che le cose private si risolvono soltanto in privato. C'era quindi una forte discrepanza fra la mia figura pubblica e la mia vita privata. Quest'apparenza – che la mia vita era tutta a posto – l'avevo molto curata, e le persone mi rimandavano un'immagine di me che non corrispondeva a niente. Mi ricordo Giovanni Pirelli: una volta era uscito un libro che avevamo letto, c'erano due personaggi, uomo e donna, militanti di fabbrica, e Giovanni ha detto tranquillamente: « È così che io immagino voi due » (me e Dario). E se c'era qualcosa di distante da noi erano proprio questi due personaggi, molto spontanei, molto calorosi, dirompenti come carattere, non contenuti per nulla, una grande confidenza con la sessualità, una grande libertà di linguaggio. Lui mi ha colpito con questa frase; ho pensato per quale motivo si sarà fatto questa immagine di me... (Liliana).

– Ero concentrata al massimo sulla mia scelta politica, sullo studiare, sul capire. Queste cose che ho detto – la mancanza di confidenza reciproca sulle nostre vite – le sentivo, ma le mettevo subito da parte. Avevo una grande concentrazione sulla mia crescita, sul mio bisogno di conoscenza, il resto passava in



secondo piano. Nel gruppo pensavano che io avessi risolto contraddizioni, problemi personali, tutto. Accettavamo fin troppo la faccia che ciascuno aveva deciso di mostrare. Quando ci ripenso, non ho mai parlato di politica con Pucci. Lei era lì, presente, in una veste diversa, colei che accoglieva tutti noi, moglie di Rainero, al centro di una bella famiglia. Non mi è mai venuto in mente di chiederle cosa facesse, quali fossero i suoi interessi. Solo dopo sono venuta a sapere che aveva lavorato nella politica, per anni, chi era stata nel partito socialista... Non accadeva che tra noi si chiarissero certi problemi. Non si parlava mai di religione, di esperienze che avevano indotto a fare le scelte politiche. C'era un'ala polemica all'interno dei QR, contro la corrente valdese, che veniva dalla parte di Alquati, Gasparotto, molto forte. Non apprezzavano la provenienza di queste persone e nella provenienza includevano l'appartenenza al mondo valdese. Non era polemica contro i principi etico-religiosi, ma contro l'emblema di un mondo sociale, contro un'élite. L'élite era un incrocio tra l'intelligenza ebraica (Rieser, Foa), i gruppi della resistenza torinese, e questo mondo valdese, che era stato aristocratico nelle sue lotte in difesa della o contro la religione cattolica. Sembrava loro quasi un vezzo che gli altri avessero delle aderenze con un tale ambiente, pur sapendo che i nostri valdesi avevano rinunciato da tempo agli aspetti religiosi. Ironizzavano sulle riunioni ad Agàpe, sull'irregimentazione, su quell'atmosfera da collegio. (Liliana).

#### Donne e uomini. Stili di vita. Moralità e moralismo

La radiografia di un piccolo gruppo è semplice, scarsa la diversificazione delle cariche, elementare la divisione del lavoro. Una volta registrata l'asimmetria tra i due sessi nella schiacciante predominanza numerica maschile, assestata per quanto possibile nei pochi ruoli di responsabilità, sembrerebbe d'aver colto l'essenziale nel quadro di questa piccola variante di uno schema classico. Osserviamolo più da vicino. I QR rappresentavano certamente uno dei contesti per i quali nel passato si sarebbe stati meno propensi ad usare la parola potere – vi era così poco sviluppata la gerarchia formale, vigevano regole non rigide di prestazione, d'altra parte erano così alti i suoi fini e ancora piccolo il capitale di prestigio, da eludere l'occhio e ritardare la percezione dei meccanismi nascosti.

Se tentiamo di scovarvi il potere, il monopolio di quelle risorse che nei diversi casi sono le uniche di cui gli esclusi desiderano il possesso, ci troviamo davanti un oggetto immateriale: l'elaborazione teorica. Intorno all'elaborazione teorica e alla capacità di coniugarla con un programma politico e con una serie di decisioni strategiche si concentravano gli sforzi, le ambizioni e l'intelligenza. Il nocciolo teorico che la rivista esprimeva e l'indirizzo politico perseguito dal gruppo erano i punti focali dell'esistenza di entrambi. L'indiscutibilità di questo dato, insieme alla qualità impalpabile della superiorità intellettuale e alla sua capacità di imporsi senza sforzo in un contesto di regole democratiche e ugualitarie, erano gli elementi pregnanti di questo particolare tipo di potere. Tutta la parte trainante dell'ela-



borazione teorica era maschile. Solo angolandola verso questo centro si può comprendere quale fosse la posizione delle donne nel gruppo e intuire in parte la loro esperienza soggettiva. Veniva considerato naturale questo? Veniva accettato fino in fondo? È probabile che le reazioni femminili variassero in rapporto alle differenti figure maschili; in ogni caso i sentimenti di ammirazione e la volontà di imitazione costituivano le molle principali del comportamento – tanto più che, secondo la definizione di Edda, alla comunicazione del sapere politico presiedeva uno schema razionale illuministico, si aveva fiducia nell'autorità culturale e nell'opera di indottrinamento. Forse è da questi esempi che bisognerebbe partire per cercare di penetrare più a fondo i meccanismi dell'imitazione femminile, le sue varietà, le emozioni che vi sono implicate, il patrimonio di esperienze che essa aiuta ad accumulare, e i suoi sbocchi – che tendiamo spesso a vedere sommariamente come semplici calchi del modello originario.

Accanto agli sforzi per attingere quella produttività qualificata di cui si nutriva il livello alto del lavoro comune, tuttavia, potevano prendere corpo esperienze di potere laterale, interstiziale, tipi di autoaffermazione e di autoimposizione indiretta, le schegge del potere che gravitano sempre intorno alla sua configurazione centrale. In un'impresa editoriale autogestita si aprono occasioni di esercizio del potere ad ogni tappa e nodo significativo dell'attività comune. Il vaglio della validità di ipotesi operative o di analisi teoriche in una sede politica che mette a stampa le sue idee, è per definizione un'opera cui tutti possono partecipare, un livello d'intervento democraticamente accessibile. Il semplice piacere di esserci e di « prendere parte a », nutre alla radice un rapporto col potere, la soddisfazione della vicinanza, della non esclusione. Si poteva fornire appoggio a una linea politica piuttosto che ad un'altra anche con un'adesione silenziosa, acquistando così una più precisa fisionomia nel grafico degli schieramenti interni, dando un'impronta e un peso alla propria presenza. Infine, la faticosa fabbricazione della rivista che drenava molte energie apriva automaticamente varie possibilità alla libera iniziativa di chi voleva aggiungere, ristendere, chiarire, cercare dati per completare il numero, scrivere le schede delle lotte anche senza firmare. Metter le mani in uno scritto altrui e magari rifarlo, stimolava, dava piacere, insegnava – era anche questa una scheggia di potere.

Detto questo, possiamo prestare attenzione anche ai posti occupati dalle donne nella rivista e nel gruppo. Non più di due o tre lavoravano allo stesso tempo come organizzatrici politiche e come intellettuali; riuscivano a scrivere, a parlare nelle riunioni, a contare. Questi pochi esempi facevano sì che l'ideologia sottintesa della parità s'incarnasse concretamente e rendesse muti i dubbi sulle condizioni delle altre, che avrebbero potuto affiorare. L'ideologia della parità era infatti accreditata anche dalle donne che parlavano poco, non scrivevano e si concentravano solo su compiti organizzativi e sul lavoro politico. La distanza fra queste figure più in ombra e gli uomini protagonisti veniva apprezzata non in se stessa, ma in rapporto all'esistenza di quelle poche che si affiancavano agli uomini, suggerendo implicitamente che la parità poteva essere attinta: alle figure in ombra



non restava in mano una differenza da capire, ma una inadeguatezza da misurare, punti in meno, inferiorità.

Ma bisogna ulteriormente rettificare l'ottica per comprendere come situazioni così disuguali potessero essere sostenute. Innanzitutto non sembra realistico scorporare i rapporti tra i due sessi dall'appartenenza di entrambi a un gruppo caratterizzato da forti ambizioni politiche e da un suo speciale pathos. Valevano, e non poco, gli stati d'animo collettivi: la convinzione sulle finalità comuni, la stima reciproca, la ricerca di una coerenza superiore, il valore del definirsi gruppo. Né è possibile separarli da altre dimensioni che si sovrapponevano all'asimmetria dei sessi, dissimulandola o aggravandola: i rapporti di coppia e le differenze generazionali. I rapporti di coppia consentivano ad alcune figure femminili di essere inserite in parte sotto veste di coniugi (perciò semplici osservatrici dispensate da compiti difficili) in parte in veste di attiviste. La coppia insomma permetteva che certe esperienze, invece di essere affrontate individualmente, fossero condivise e facilitate – l'inchiesta tra gli operai, ad esempio, la preparazione dei testi, i documenti per le riunioni, il lavoro ai cancelli delle fabbriche, il volantaggio. I ruoli in ombra tuttavia, se permettevano di esporsi di meno, inchiodavano le donne alla figura di mogli, o di « compagne di », ed erano sostenuti nel tempo a prezzo di frustrazioni acute. A distanza di anni sono questi i casi in cui matura il bisogno della rottura e che rivelano l'accumulo di risentimento più forte. Le esperienze dello stare in ombra sono indimenticabili; è indimenticabile anche l'alternarsi logorante dei momenti di solidarietà con confronti competitivi mortificanti.

Le differenze di generazione, fondate su una disparità naturale, implicavano minori costi psicologici. Un'esperienza unica di formazione, una scuola – questi i modi in cui gli anni dei QR potevano essere ridefiniti dai compagni della leva più giovane, fra cui le ragazze. Il senso che si attribuiva in questo caso alla propria presenza nel gruppo – quello dell'apprendistato – rimetteva un poco in equilibrio l'immagine di sé. Parecchi aspetti della trasmissione generazionale non convincevano, tuttavia, come risulta da rievocazioni critiche, rese più lucide in seguito dalle polemiche antiautoritarie degli anni '70. Nell'essenza un problema d'autorità, che tuttavia s'intreccia sottilmente col sesso.

Nell'accennare alla ideologia della parità ho tenuto conto di alcuni spunti delle interviste riferiti all'atteggiamento maschile. Qual era nel recente passato uno stile illuminato per attribuire parità alla donna? Fra le varie sfumature che andavano dal paternalismo alla camerateria, trovava spesso corso uno stile nel quale l'astratta norma del considerare tutti ugualmente come persone e non come uomini e donne – posta l'adesione a un credo comune e ad un ambiente già selezionato – produceva un tipo di idealizzazione per così dire « al rialzo », che si proiettava al di sopra delle differenze, ignorandole idealisticamente. Se era difficile per gli uomini del gruppo concepire la situazione delle donne come un problema, come una vicenda parallela con le sue crisi e le sue tappe, essi però non seguivano regole prescritte dal semplice tradizionalismo maschile, ma criteri impliciti in fondo più esigenti. Erano pari per definizione le donne deboli, cui non si facevano domande sulle difficoltà incontrate



(e che si sentivano così più deboli), né venivano interrogate le forti su come riuscivano ad essere forti perché si reputava ovvio che ne avessero la capacità.

Vale la pena però di ricordare che se un'ideologia della parità riusciva a imporsi *dentro* il microcosmo degli accoliti, il mondo esterno restava ispirato a principi ben più retrivi, anche nelle istituzioni più solide e simpatetiche dei partiti politici di sinistra. Bastava che la fonte dalla quale le donne domandavano legittimazione fosse spostata di qualche chilometro e controllata da altri rappresentanti del potere maschile perché la sopraffazione reinsorgesse tranquillamente nelle sue forme più brutali. Esempio, l'episodio occorso a Giuseppina Sajja Panzieri, specialista di letteratura tedesca e traduttrice dal tedesco e dall'inglese, quando il testo di Engels, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, da lei tradotto interamente fu pubblicato dagli Editori Riuniti con la firma di Raniero Panzieri.

Può, malgrado tutto, darsi un'interpretazione a posteriori solo positiva di quest'esperienza da parte di una donna? Sembra di sì. È quella consegnata da Rita, che percorre a giro completo la gamma delle discriminazioni negative da lei non subite e spiega i vantaggi della sua posizione, distinguendo tra quelli « ascritti » dall'origine e quelli acquisiti nell'assunzione del lavoro e delle responsabilità di un uomo.

– Magari soggettivamente nel gruppo c'era un atteggiamento di disponibilità a considerare la parità; ma questa era misurata quando la parità era già nei fatti: una persona che avesse cose da dire magari non era molto discriminata. Le donne sembravano tutte in gara con se stesse, lanciate come cavalline da corsa, per dimostrare il proprio diritto all'esistenza con la produttività. Non rivendicavano il fatto di essere donne. Non lo sentivano. Oggi sembra assurda come operazione, ma la facevano tutte. Si identificavano molto di più con gli sforzi emancipatori verso l'autonomia, economica, intellettuale, politica. Autonome significava simili a un uomo. Schematizzando: promosse maschio. Una volta promossa, non c'era problema. Le differenze dall'uomo, cioè la non parità, venivano attribuite all'essere incapaci, all'impreparazione personale; e si traducevano in complessi di inferiorità. Io avevo gli stessi problemi di fronte alla donna promossa maschio che di fronte all'uomo. ... Però ero giovanissima. Ascoltavo. Mi consideravo acquisita in qualità di coniuge. Ascoltavo e spesso non capivo un accidente dell'elaborazione intellettuale, che era ad alto livello. Rileggendo le edizioni degli scritti di Panzieri recentemente ho capito meglio la storia che avevo vissuto. Durante l'inchiesta operaia, non andavo mai da sola, sempre con qualcun altro. Facevo lavoro politico perché lo seguivo, non lo proponevo io. Certo il '68 fu un'esplosione di felicità. Solo allora ho capito quanto mi era pesato essere un'apprendista e sempre « la moglie di ». (Pinzi).

– All'esterno la mia figura era coerente con l'epoca. Avevo fatto la battaglia per non sposarmi in chiesa, durissima, e l'avevo vinta. Prima ero venuta a vivere con D. senza sposarmi, ma mi avevano molto tormentato. Poi D. aveva preso il posto in ferrovia dove richiedevano la moralità pubblica, bisognava esse-



re sposati e non convivere. Allora ho perso la battaglia di non sposarmi, però ho detto no, in chiesa no. E la madre « allora non vi conosco più »... eccetera eccetera... Siamo riusciti a sposarci civilmente a Torino, dopo lotte. Si può dire che il massimo che allora offriva un ideale di emancipazione femminile l'avevo raggiunto. Non era mica tanto facile. Mi sembrava di averle le condizioni buone per superare le difficoltà che incontravo, almeno così risultava sulla carta: lavoravo, facevo politica, scrivevo, cosa potevo fare di più? (Liliana).

– Io non ritengo di essere mai stata trattata in quanto donna in modo discriminante, perché avevo una funzione maschile ben precisa, bene accettata, ovvia. Avevo una responsabilità di lavoro. Quindi non posso aver percepito differenze di trattamento in quanto donna, perché non c'erano. Considera oltretutto che mi trovo ad avere un'esperienza storica così completa da ricordarmi il momento in cui a casa mia Raniero discusse il titolo Quaderni Rossi, fino a tutto quanto è venuto dopo – le riunioni, le discussioni – forse semplicemente perché io ero donna, avevo una casa grande e quindi era facile venire da me. È probabile che la mia sarebbe stata un'esperinza meno panoramica, meno storicamente completa se non mi fossi trovata nelle circostanze di ospitarli e di poterlo fare. Questo me lo sono chiesto e, naturalmente, ho risposto di sì... Non so se è un privilegio, ma certo io mi rendo conto che la mia è stata questa esperienza. (Rita).

Mi ero chiesta se l'esperienza innovativa condivisa nei QR si fosse dilatata anche all'esterno espandendosi in aree confinanti, nelle abitudini, nel linguaggio. Se avesse stimolato idee nuove, indotto confronti fra stili privati di vita e loro modifiche.

Sappiamo che lo sperimentalismo nella vita di gruppo fiorisce rigoglioso solo dopo il '68. I giovani appartenenti ai QR vivevano da soli, o insieme alla famiglia dei genitori; oppure erano sposati. Prevaleva un clima di « buona famiglia », secondo l'opinione di Liliana. Ma Liliana stessa ha segnalato alcuni elementi di un costume allora già mutato, « in anticipo », nel tratteggiare le figure di alcune militanti « non intellettuali » dei QR. Affiorano in embrione elementi tipici dell'innovazione nel « privato », particolarmente significativi per la vita delle donne: la « comune », il linguaggio libero, l'irriverenza verso i doveri casalinghi, la coppia aperta. Trapelano anche l'impazienza e l'ironia che contraddistinguono lo stile alternativo: il desiderio di generare un effetto di dimostrazione, di propagare la liberalizzazione dei rapporti. Osserviamo di sfuggita che le donne di questo sottogruppo non mostravano interesse a partecipare all'attività più qualificata, quella di produzione della rivista; si mantenevano rispetto a questa, pure militanti, in una posizione defilata. Esistevano dunque nuclei distinti, sotto questo profilo, anche nel corpo torinese dei QR.

Nel versante delle buone famiglie, d'altra parte non ci si limitava affatto ad attingere al repertorio della tradizione; qualche modificazione non piccola veniva introdotta. Cucendo insieme il distacco dalla religione paterna, il regime indipendente di vita, l'impegno nella sinistra politica, la libera critica dell'isti-



tuto matrimoniale, si può convenire che il tragitto personale di Pinzi potesse essere descritto, secondo le parole della sua famiglia, come « sempre un po' strano ». Stiamo parlando di donne giovani, certamente, ma già pronte a tradurre in una formula di convivenza un legame stabile di coppia. Assai meno ad avere figli. La maternità è stata procrastinata da tutte per anni. Al lavoro in famiglia, alla casa come luogo di abitazione, si assegnava il valore di un obiettivo secondario, ai figli un posto indeterminato e un tempo, nel futuro, distante almeno dieci anni. Le buone famiglie non si riproducevano esattamente tali e quali. Immergersi in un ruolo misto (maschile-femminile) raddoppiava i tempi delle esperienze; insieme a un nuovo ritmo, occorreva imparare a vivere il rischio di continui dilazionamenti.

Ma al di là dei singoli modi di vita femminili (che vanno incorniciati, è il caso di ricordare, nel quadro dei rigori morali e delle chiusure mentali degli anni cinquanta) ciò che si coglie negli episodi riferiti intorno al moralismo del gruppo e agli atteggiamenti verso la sessualità è la parzialità dell'innovazione di questa avanguardia intellettuale-politica. Rompere gli schemi nei gusti, nelle abitudini, nelle relazioni, connettere spregiudicatamente terreni d'esperienza separati, irradiare il nuovo dalla politica allo stile, al linguaggio – tutto ciò non può essere trovato perché era assolutamente assente dalle sue ambizioni. La Parigi evocata nella descrizione della grande casa libera di Anna Malvano, dove le avanguardie politico-intellettuali-filosofiche negli stessi anni provocavano le idee e il costume con le diverse formule dell'esistenzialismo, sembra lontanissima. Non intendo con questo forzare l'interpretazione di un caso e imporre a tutti i costi un paragone inappropriato. Il richiamo serve solo ad attirare l'attenzione sull'infrequenza con cui nella nostra storia culturale i portatori dell'innovazione politica, sono stati anche i portatori della innovazione morale, linguistica e di costume, o meglio, sulle distinte vicende che queste due forme di innovazione – come frutti di semi diversi – hanno seguito per ciò che riguarda gli ambienti d'origine, le persone, il raggio di sviluppo. Punti di contatto ve ne erano naturalmente e sono intracciabili gli individui singoli che partecipavano o oscillavano tra i due tipi di avanguardie – ma di queste rimaneva fondamentale l'esclusione reciproca dei rispettivi criteri ispiratori (basta citare l'esempio recente delle diffidenze reciproche che hanno segnato a lungo i gruppi di nuova sinistra e le sottoculture non politiche). Gli ambiti d'influenza e di progettazione, invece di congiungersi e assimilarsi restavano consapevolmente separati se non antagonisti.

– C'era questo diffuso moralismo, comunicato così; occasionalmente, mai un discorso completo e concreto. Mi ricordo quando avevo letto la vita di Anna Kuliscioff, ero rimasta colpita dalla sua libertà anche di scegliere un compagno e di cambiarlo. E avevo detto a D.: « Mah, che vita varia e interessante ha avuto questo persona! », e lui: « Mi meraviglio di quello che dici. Una persona che è stata così infelice, che ha dovuto cambiare due o tre compagni come fai a dire che ha avuto una vita interessante? Avrò avuto una vita interessante ma certo è



stata sfortunata ». Non ero preparata a questa risposta – non avevo inteso che il passaggio per due o tre situazioni sentimentali fosse un elemento essenziale di quel che mi appariva interessante – beh davo per scontato che la K. avesse un po' sofferto – ma l'unico elemento che D. aveva tratto dal mio commento era il rapporto sentimentale con l'uno e con l'altro; e aveva aggiunto: « Allora pensi che le donne che passano da un uomo all'altro siano più felici, vivano una vita migliore? Mi stupisce che tu faccia questi discorsi », ma con un tono molto di rimprovero. (Liliana).

– Se lo paragono al tipo di vita medio che facevano le mie compagne di liceo e università, il mio era molto diverso dalla norma. Fino a che punto fosse anticipatore di alcuni grossi cambiamenti avvenuti poi col '68 non so, forse no. Per esempio, i rapporti sessuali. Per quanto noi vivessimo in modo diverso dagli altri e stessimo insieme nelle ore più impensate, non eravamo sicuramente liberati. Rispetto al rapporto sessuale eravamo molto inibiti, pieni di problemi... Il moralismo lo accettavo perché si inseriva perfettamente nel tipo di educazione ricevuto in famiglia: grande libertà di movimento, di scelte, eccetera, accoppiata con l'interiorizzazione di valori di quel tipo lì. Ho poi faticato moltissimo a liberarmi di queste cose, forse non me ne sono mai liberata. (Edda).

– La mia casa era uno specchio. Mi portavo dietro il perbenismo col quale ero stata allevata, nei lavori domestici e nei vestiti. Andavo in giro vestita di scuro perché allora era l'antracite il colore considerato elegante. Cercavo di essere sempre a posto, nell'aspetto, ma non avevo una lira. Eravamo poverissimi come anche altri nel gruppo. Il gran carico di lavoro domestico serviva anche per risparmiare. Chi viveva in modo diverso – gli unici che hanno percorso uno stile di vita di gruppo « alternativo » prima del '68 – facevano capo alla casa di Anna Malvano, Anna Chicco, Romano Alquati; e a Milano, Gasparotto. Vivevano insieme, era un po' una comune, una grande casa che ospitava chi non aveva dove stare. Anna Chicco faceva le inchieste tra gli operai, e il lavoro politico, però questo non risultava mai; non era un'intellettuale. Mi ricordo che passava da me a chiamarmi, in bicicletta: « ma perché stai a pulire la casa, vieni con noi in campagna, fai una passeggiata ». Mi lanciava queste provocazioni, che in fondo io non capivo, le ho capite più tardi. Loro si distinguevano dagli altri perché dicevano le parolacce e usavano un linguaggio sboccato, mentre nel gruppo questo era riprovato. Ancora nel '68 mi ricordo che Vittorio Rieser allibiva se sentiva qualcuno pronunciare una parola un po' forte. Tutti gli altri, noi, i torinesi, i valdesi, vivevamo stile « buona famiglia », non c'era nulla di nuovo. (Liliana).

– Sì, certo, era la casa di Anna Malvano. Sua sorella maggiore aveva cominciato a vivere da sola, a Parigi molto presto, una vita libera, aperta; e allora lì circolava un altro clima, agivano altre influenze. Ma per noi l'ideale, anche di rapporto, era quello tra Pucci e Raniero. Tutti siamo rimasti affascinati – avevamo diciannove anni – da questa coppia straordinaria, che aveva una



bellissima famiglia, che andavano d'accordo, che avevamo questo impegno politico portato avanti insieme. Era quello il modello. Poi c'è forse stato chi ha fatto il salto, dopo il '68, e si è liberato di tutta questa parte, e chi non l'ha fatto. (Edda).

– Il laicismo di cui ti parlavo era parte del modo di vita. Non è che siccome volevo fare la rivoluzione con la classe operaia io ero andata a vivere a Tiburtino III, no no. Vivevo in un quartiere borghese, in una casa borghese, con i comforts che la mia origine continuava a permettermi di avere. Quale missione? No, le mie scelte erano precise: ma questo non significava che io non dovevo mangiare bene o non dovevo prendere il taxi. Una delle cose che mi hanno sempre segnato buffamente nei confronti dei compagni, era il fatto che quando li lasciavo per tornare a casa io prendevo il taxi; erano tutti divertiti, anche adesso sono divertiti. Usavo i soldi che avevo per fare lavoro politico. I Quaderni Rossi li finanziavamo anche noi, ci quotavamo per pagare la tipografia; e poi c'era il famoso problema di pagare i volantini... Non mi sarebbe mai venuto in mente di usare i miei soldi per aiutare l'operaio X, che magari aveva il figlio ammalato. Il problema non era quello dell'operaio individuale. Io ricordo che c'era Fofi, che all'epoca manteneva la porta di casa aperta perché chiunque, operaio meridionale, a Torino, potesse entrare ed essere accolto da lui. A me mi pareva un'idiozia populista-cattolica, sì, e tale la ritengo ancora oggi. (Rita).

– Quando mia cognata era venuta a Torino, aveva portato dei libri sulla sessualità, erano rimasti nella loro camera. Io li avevo chiusi nell'armadio e non li avevo letti. Era roba che non andava letta, non andava vista, mi sembrava un gesto dissacrante, vivere insieme e poi dover leggere dei libri per vedere che rapporto sessuale si può avere. Avevo praticato per tanti anni un'autocensura, ma un'autocensura così forte che non la consideravo più tale, era un comportamento normale. Che gli altri non mi chiedessero perché avessi gli occhi rossi una certa mattina, e al massimo osservassero « Sei un po' stanca », senza aggiungere altro, io lo consideravo un dovuto atto di gentilezza. Una discrezione dovuta. Altrimenti mi sarei meravigliata, come questa persona vuol sapere cose che riguardano solo me? Era un altro codice. (Liliana).

– Vedi l'episodio di Santa Severa. Al convegno di Santa Severa, i settentrionali avevano deciso che le donne dormissero da una parte e gli uomini dall'altra. Non c'erano stanze per tutti e così anche le coppie, marito e moglie, dovevano star divise. Nacque il problema di MB, che si trovava lì con il suo compagno MG, giovani attivisti romani; per lei era naturale passare la notte con lui e dormirci insieme, da sola. Un problema. Gli altri erano scandalizzati, seccati, perché due persone avevano voglia di fare all'amore. Non per il fatto che erano una coppia irregolare, ma per le circostanze: che qualcuno avesse voglia di fare all'amore in occasione di una riunione politica. Com'era prevedibile, fu il gruppo romano a trovare la soluzione, a spostare le stanze e a lasciarli in pace. (Rita).



Chiusa la stagione dei QR le strade si sono disgiunte negli orientamenti politici e col tempo molto differenziate nelle scelte e nell'organizzazione professionale e privata della vita. Un punto di somiglianza nel presente tuttavia richiama la vicenda condivisa nella prima impresa comune intellettuale e politica, al di là dell'arco di tempo trascorso. Il fatto che nessuna di queste donne sia divenuta femminista dopo il 1970 (anche se nessuna si definisce antifemminista) sicuramente si connette alle premesse dei tardi anni '50. (Lo stesso è vero per buona parte delle donne legate al gruppo). Nelle loro posizioni, descrivibili come di estraneità non ostile, o di estraneità simpatetica, o di relativa impermeabilità, le sfumature di differenza appaiono trascurabili per quanto sono tenui: divergenti su tutto il resto, su questo punto i loro atteggiamenti si sono ritrovati vicini, quasi identici.

Le premesse del '58-'63 – vale a dire di una certa generazione politica (dunque non solo dell'altra generazione, perché l'età anagrafica coincide con quella di molte femministe storiche). Se riconsideriamo le idee agitate dal femminismo al suo apparire, i modi iniziali di presentazione della sua immagine, tra cui la polemica cruda contro l'emancipazione classica e le sue figure concrete nei partiti e nelle organizzazioni della sinistra, abbiamo in mano la prima ragione per spiegare l'estraneità o l'indifferenza di personalità femminili come queste. Sentenze sommarie, giudizi inflessibili verso la donna politica impegnata nelle istituzioni ufficiali non hanno favorito le occasioni d'incontro né, in caso d'incontro, hanno permesso di attingere una valutazione reciproca più accurata. Rispetto alla fase di espansione del movimento nel '74-'75, il termine che meglio descrive questo genere di emancipate è dunque quello di spettatrici o di assenti. Pinzi ha focalizzato un passaggio dinamico nella parabola di rottura tra femminismo e nuova sinistra – il momento nel quale le giovani portarono il loro attacco alla politica maschile nel cuore dei gruppi dell'estrema sinistra, cioè nelle sedi non ancora separate della discussione e dell'azione – sottolineandone l'importanza. Questo passaggio per alcune si è trasformato in un ponte verso le nuove pratiche politiche delle donne; ma per lei la complessità e la qualità degli stadi già attraversati avevano accumulato un'esperienza che non si lasciava trapiantare d'improvviso in un ruolo politico nuovo, di spessore diverso, dal suo punto di vista più limitato e parziale.

È dunque un'interrezza politica costituita altrove la ragione principale dell'estraneità, ed è questa la stessa ragione che ha precluso lo sboccio di una sensibilità culturale e problematica verso il femminismo critico, che sviluppava le sue riflessioni accanto alle tappe pubbliche del movimento? o si tratta di ragioni più diversificate che affondano le radici nelle biografie individuali?

Non è difficile infatti accorgersi dalle testimonianze che se i contatti con il movimento sono stati scarsi, la ricettività alle sue acquisizioni teoriche – critica della politica, analisi dei valori maschili e femminili, critica dei rapporti tra i sessi – risulta persino più povera. Basta rilevare l'equivoco nel quale alcune cadono identificando il femminismo con la rivalutazione delle



casalinghe o con la lotta alla subalternità familiare. Sembra inevitabile la constatazione che un vero incontro non ha mai avuto luogo. Non è mai germogliato, occorre ammetterlo, quell'interesse intellettuale vivo, o vibrazione emotiva, che potevano indurre a prendere in mano uno scritto, un libro, un messaggio della nuova produzione femminile e a cercarvi il nuovo.

A me sembra che abbiano agito congiuntamente entrambi i fattori; da un lato le esigenze maturate nelle precedenti vicende politiche (in un senso anche più preciso di quello accennato sopra), dall'altro la forza di esperienze esistenziali nelle quali il bisogno individuale di femminismo non ha mai messo radici. Un esempio diretto delle resistenze sedimentate attraverso la cultura dell'attivismo politico traspare nel rifiuto dell'« economia della miseria », tipica dei primi gruppi femminili d'autocoscienza (v. Liliana). D'altra parte, perché la sensibilità alle tematiche politiche del femminismo possa aprirsi una condizione è essenziale — che si sia prodotta una crepa nell'apparato teorico e nel complesso degli stimoli conoscitivi stretti intorno ai postulati della centralità operaia, tale da allargare liberamente il flusso dell'esplorazione nelle regioni del reale e nella società. Se un elemento di flessibilità è penetrato, è possibile che l'analisi dei fenomeni nuovi faccia posto, espandendosi, a una considerazione della politica in termini più ampi. Ma se questo non è accaduto, ne consegue naturalmente che interessi e protagonisti sociali nuovi si presentino come sviluppi laterali, digressioni, che confondono l'ordinata mappa precedente e avanzano il problema di ulteriori sforzi di mediazione e di contrattazione con il centro originario. Il pensiero e le suggestioni femministe appaiono in questo caso espressione di un'intellettualità minore, voci, interferenze di soggetti deboli, animatori di una loro sottocultura. È probabilmente questo il nocciolo dell'estraneità in alcuni dei nostri esempi.

A uno sguardo attento, inoltre, non sfuggono spunti illuminanti per la comprensione di un fenomeno all'apparenza illogico, il fatto che per donne emancipate, intellettuali e politicizzate, il femminismo costituisca una scelta a malapena possibile, non un passaggio culturale obbligato, né un incontro emotivo necessario. Le singole biografie sotto i nostri occhi (come molte altre) mostrano tracciati costruiti in modo sufficientemente solido sul piano del lavoro e degli affetti, dove non è mancato un consapevole e realistico rapporto con il potere, e dove ampie zone di esperienza positiva e personali risorse di creatività hanno alimentato l'autocritica e il cambiamento, senza tuttavia aprire spiragli su quell'ordine di dubbi sul quale il femminismo ha più lavorato. Tutta la varietà di forme della solidarietà tra i sessi e della sessualità non frustrata, materia prima di innumerevoli vite femminili, può incarnarsi in percorsi emancipativi, di cui questi sono un esempio, con il loro impasto di fasi alte e di fasi critiche; e per loro uno schema interpretativo congeniale non è reperibile tra le tematiche femministe ritagliate virtualmente sulla discriminazione. Vi sono modi di vivere la sessualità, di problematizzarla, rapporti con il potere (politico, non domestico) indiretti e difficili ma gratificanti, che non sembrano aver consumato lo smalto dell'identità femminile nello sforzo imita-



tivo, in un passivo adeguamento. Invece di un registro ricco e vario della sessualità e di una conoscenza piena di queste esperienze di potere ne abbiamo una molto ristretta, né abbiamo potenziato a sufficienza le risorse interpretative e linguistiche necessarie per penetrarne il senso. Le donne « mascolinizzate » – uno dei travestimenti possibili che queste persone si sono trovate davanti e una delle facce della storia femminile che la riflessione femminista ha colto ma eluso – risultano meno maschili del previsto, e non solo grazie all'elementare gioco dell'aver conservato arti femminili per puri fini seduttivi e strumentali. Forse è tempo di rovesciare l'indagine e di cominciare a chiedersi come mai molte donne riescano ad attraversare esperienze di tipo maschile stravolgendo la loro identità sessuale relativamente poco. Ne scaturirebbero domande interessanti. Per esempio: quali sono gli interlocutori o i concorrenti uomini che facilitano il mimetismo creativo nell'arena pubblica, o lo scioglimento dei conflitti privati in maniere grate e accettabili? quali sono le zone della sensibilità rispetto a cui le donne sono più disposte a transigere, quali le ferite tollerabili e quelle intollerabili? quali tipi di disparità vengono accettati con più distacco, come parte di un gioco, e su quali invece si costruisce la strategia di una rivincita di lungo periodo? (tenendo conto delle fasi della vita in cui i successivi confronti si collocano e – per l'oggi – delle modificazioni introdotte dall'esistenza di una politica delle donne). La ricognizione di questi aspetti non condurrebbe a concludere che le strozzature nell'iter dell'autonomia femminile non esistono, ma ad avviare una conoscenza un po' più precisa di come si producono e ad appuntare uno sguardo meno inibito sui meccanismi compensativi che esse mettono in moto.

– Non ho mai militato in un gruppo femminista. Per me arrivava in ritardo. La mia storia era diversa, era precedente, già consolidata anche nelle debolezze e nelle insoddisfazioni; era incorporata a fondo nella politica della sinistra malgrado le differenze fin dai vecchi tempi. Alcuni temi li avevo affrontati, ma in termini che non sentivo confrontabili con queste esperienze nuove. Assistevo ai margini. Le manifestazioni le sostenevo debitamente, come un'osservatrice, mentre per tante donne quello era un giorno nuovo. Sarà anche responsabilità di una generazione, la mia, che non si è messo a discutere... Ma io la casalinga, la madre di famiglia non l'avevo fatta, quei problemi non mi avevano dilaniato. Certo, quando le militanti della sinistra hanno imposto dentro ai gruppi i temi del femminismo a quel punto ho seguito meglio il dibattito. Senza appassionarmi. Anzi, mi infastidiva abbastanza. La mia esperienza – fatta in termini totalmente individuali ma simile a tanti altri tentativi anche individuali – non trovava spazio neppure in un luogo di aggregazione femminista, rimaneva non comunicabile. Sentivo simpatia da un lato, ma totale non-identificazione dall'altro con il modo specifico con cui il confronto nella politica veniva portato avanti. Erano altre persone; non ero una di loro. Il modo con cui si muovevano mi sembrava così diverso da non poter essere condiviso da chi come noi aveva alle spalle anni di mili-



tanza fatta in un certo modo, e di sofferenze. I termini generali del far politica erano troppo acquisiti in me per potermi identificare... Questo partire da sé: io non potevo partire da me. Sentivo che c'era una specie di rivalsa contro il mio tipo di donna, o una serie di costi che io avevo già pagato... Rischiavi d'esser considerata solo quel che in effetti sembrava avessi voluto essere: una donna maschio. (Pinzi).

– Con le donne non mi sono mai trovata. Prima l'amicizia era un fatto raro o si pensava solo al lavoro. Dopo mi è sembrato infinitamente triste scoprire nei gruppi che avevamo tutte gli stessi drammi e le stesse debolezze. Non lo reggevo, mi buttava già il discorso su noi stesse. Posso immaginare un'attività femminista solo se con le donne possiamo far qualcosa, agire, organizzare un'attività, qualcosa che incida nei fatti. (Liliana).

– ... un messaggio remoto, astratto. Per due motivi. La molla delle donne per stare assieme – uscire dai ruoli tradizionali – era già scattata per me, una parte della critica ai rapporti familiari l'avevo fatta. Il discorso sulla sessualità suonava molto astratto. Ma soprattutto avevo chiuso con il lavoro politico di un certo tipo. Passare da un movimento che aveva perso slancio ad un altro... no, era un'esperienza totalizzante già superata. Ero rimasta diffidente. Io ho percepito anche nel movimento femminista questa pretesa totalizzante. Le critiche al sistema tradizionale, benissimo. Ma non ributtarsi in un movimento che pretendeva bene o male di ridefinire tutto intorno a una sola dimensione. (Edda).

– All'epoca il femminismo era uno degli argomenti del marxismo, esisteva nel libro di Bebel. Mi ha interessato come fenomeno culturale quando è scoppiato, ma non ho potuto leggere il passato sotto una luce nuova in modo diverso da come avevo sempre fatto; non mi poteva riguardare. Forse il mio scarso interesse dipende dall'egoismo individuale. Neanche nella sfera privata mi sono trovata ad avere un ruolo subalterno. Non sono stata condizionata dall'essere donna – se si eccettua la sfera dei rapporti sessuali, naturalmente – l'amore, i sentimenti materni, i sentimenti filiali – se si esclude tutta questa sfera. (Rita).

Mi sembra non sia possibile concludere in modo logico queste note, se non con la formulazione di altre domande, simili a quelle abbozzate nelle ultime pagine, e con il rinvio ad ulteriori approfondimenti. Sono evidenti infatti i limiti di un lavoro condotto attraverso le interviste e del mio, con queste interlocutrici in particolare. Il colloquio diretto su esperienze fortemente intrecciate con il pubblico e il politico è uno strumento-sonda che dà risultati più soddisfacenti sul piano formale e logico che su quello psicologico profondo e dell'identità. Aderendo all'invito di rivedersi nel passato le intervistate hanno scelto liberamente in che modo rappresentarsi e hanno selezionato la comunicazione, i ricordi, secondo moduli di lettura personali già formati,



propri alla loro cultura. Ne sono risultate differenze notevoli fra le autorappresentazioni, che ho acquisito senza discuterle. Per penetrare oltre questa superficie di immediatezza/mediata occorrerebbero tappe di approfondimento più numerose e uno scandaglio più fine. I deboli colpi di maglio dell'intervista non portano alla luce che un primo strato.

Ringrazio Pucci Panzieri, Rita Di Leo, Pinzi Giampiccoli, Liliana Lanzardo, Edda Saccomani per le interviste, le informazioni e la fiducia che mi hanno concesso. Bianca Beccalli mi è stata di grande aiuto nella preparazione dei colloqui e nell'impostazione del lavoro.

*Nota bibliografica:* I «Quaderni Rossi» sono stati ristampati a cura della Sapere edizioni, Milano nel 1971. Mi è stata utile la consultazione del testo di Raniero Panzieri, *La crisi del movimento operaio - Scritti intervenuti lettere*, 1956-1960 a cura di Dario Lanzardo e Giovanni Pirelli, Milano, Lampugnani Nigri, 1973.



# un'esperienza di ricerca



Graziella Bonansea

## Luoghi di lavoro e cultura valdese

Le donne della Val Germanasca

La ricerca \* inizia nel 1980 con la raccolta delle storie di vita di ventisette donne, una delle quali cattolica, abitanti nel piccolo centro di Pomaretto, situato all'imbocco della valle Germanasca, o nelle zone circostanti. In tutte e ventisette le biografie il lavoro si è subito rivelato come una dimensione totalizzante della vita, che coinvolgeva anche i momenti specifici dell'esistenza femminile: la gravidanza, il parto, l'allattamento, la crescita dei figli non potevano venire considerati come separati dalla vicenda lavorativa. Perfino le esperienze dell'infanzia affioravano dal ricordo legate indissolubilmente ai compiti di ogni giorno. La forza morale acquistava senso solo se collegata all'impiego della forza fisica. Il rapporto tra lo sviluppo della soggettività femminile e le norme sociali e religiose emergeva sempre dalla contraddizione molto concreta tra le esigenze e le possibilità del corpo della donna (anche e soprattutto nei momenti legati alla riproduzione) e le necessità del lavoro.

Accanto al riferimento costante al lavoro era frequente il richiamo alla religione valdese. Le testimoni esprimevano un forte senso di appartenenza ad una minoranza religiosa perseguitata nei secoli, collegando direttamente all'idea della persecuzione i valori di forza morale, di coerenza, di capacità di resistere, e contrapponendoli all'indifferenza che vedevano nelle giovani generazioni.

Il lavoro domestico è, in particolare, il dato comune alle esperienze poiché fin dall'infanzia ha occupato le loro giornate e sembra aver condizionato in larga misura anche il loro ruolo all'esterno della famiglia. Ho quindi scelto nel gruppo delle te-

stimoni venti donne, sposate o vedove, nate all'incirca nei primi trent'anni del secolo. Tra queste, sedici sono di origine contadina, le altre quattro sono nate in famiglie di operai o piccoli artigiani-commercianti. Nove sono nate e vissute a Pomaretto o nelle vicinanze, undici hanno trascorso almeno l'infanzia e l'adolescenza nei paesi e nelle borgate della Val Germanasca. Quasi tutte le testimoni hanno lavorato la terra nella famiglia di origine; per alcune questa ha continuato ad essere l'attività prevalente di tutta la vita lavorativa; altre, dopo il matrimonio, si sono dedicate esclusivamente alla casa ed ai figli; altre ancora hanno trascorso un numero più o meno grande di anni della loro vita adulta come operaie di fabbrica.

Per gli incontri, ho elaborato un questionario sul lavoro casalingo, formulato in modo da individuare alcune distinzioni di « aree » nell'attività domestica e separando il periodo precedente il matrimonio da quello successivo. Desideravo documentare aspetti materiali del lavoro domestico già in via di sparizione durante la giovinezza delle testimoni, e rilevare le trasformazioni del lavoro durante la loro vita.

Ho diretto l'attenzione verso il periodo 1930-1960; in questi tre decenni si situano il grosso delle esperienze lavorative adulte, quasi tutti i matrimoni ed i parti, ed il primo periodo di crescita dei figli. In questo periodo, a livello locale, sono avvenute profonde trasformazioni socio-economiche: l'agricoltura come mezzo principale di sussistenza delle famiglie è quasi scomparsa, gli insediamenti dell'alta valle e le borgate isolate si sono spopolate a causa del flusso migratorio verso le zone di fondovalle (in particolare Pomaretto) e la bassa Val Chisone. L'impiego degli uomini nelle industrie minerarie di talco - praticamente l'unica industria locale, presente già agli inizi del secolo - e delle donne negli stabilimenti tessili di Perosa Argentina, subito fuori dai confini della valle, ha modificato la fonte principale di reddito in un gran numero di famiglie. Queste attività sono poi declinate a loro volta negli anni Cinquanta in concomitanza con lo sviluppo di industrie di tipo più moderno nella bassa Val Chisone e del nascere del pendolarismo in direzione della pianura. Gli anni Cinquanta hanno anche posto le donne, che ormai risiedevano in maggioranza a Pomaretto, di fronte a trasformazioni nel modo di vita e nel costume che si manifesteranno nella loro piena portata nel decennio successivo e che si erano preannunciate fin dagli anni Trenta (Saraceno, 1979-1980).

Le venti intervistate hanno dunque vissuto il passaggio da una società agricola basata sull'autoconsumo nell'unità di villaggio ad un piccolo insediamento di tipo urbano industriale. In questo passaggio è mutata radicalmente la funzione della famiglia e della figura femminile. È però proprio al ruolo familiare che tutte si richiamano nel racconto per restituire alla propria esistenza un senso unitario lungo il tracciato dei mutamenti.

### Le contadine

Quando raccontano della loro gioventù evocano un modo di vita duro e subordinato alla rigida autorità dei genitori, ma



caratterizzato da un senso di autenticità dei rapporti umani e di certezza morale. La memoria ricostruisce il passato come unitario ed aproblematico in esplicita contrapposizione alla disgregazione e al dubbio che rileva nel presente. Un mondo in cui ruolo familiare e ruolo sociale si sovrappongono, e i rapporti di lavoro non esulano dalla rete dei rapporti affettivi: la piccola borgata è ricordata come « una sola famiglia », il lavoro dei campi si svolge a contatto diretto con i genitori e i fratelli.

In questo contesto la distinzione tra lavoro agricolo e lavoro domestico è incerta: entrambe le attività si svolgono nel nucleo familiare, entrambe comportano operazioni quotidiane ed inderogabili. Allo stesso tempo, è lasciata alla donna una certa autonomia nel determinare i ritmi e i processi di lavoro. Alcune attività, come la conservazione degli alimenti o il riscaldamento dell'abitazione, iniziano con la raccolta dei frutti della terra e terminano con la loro preparazione all'uso domestico. In altri casi il tempo domestico e quello agricolo si compenetrano: mentre si portano le mucche al pascolo, mentre si trasportano carichi a spalle si rammenda o si fa maglia; quando i bambini sono piccoli li si porta nei campi per allattarli o per sorvegliarli.

Anche la destinazione dei beni e dei servizi prodotti è la stessa. La famiglia contadina della valle consumava la maggior parte di ciò che produceva: essa era tanto unità di produzione quanto unità di consumo, e la casa di montagna era ad un tempo luogo di lavoro produttivo e teatro di lavoro domestico.

Le energie dell'intero gruppo familiare erano tese ad assolvere le necessità del lavoro agricolo, e queste condizionavano non solo la struttura e la manutenzione della casa ma l'intero svolgersi della vita domestica. Dentro casa la donna si dedicava quasi esclusivamente a compiti quali la conservazione e la preparazione degli alimenti, il lavaggio della biancheria, la confezione del vestiario e, naturalmente, l'assistenza ai figli. Poco tempo veniva dedicato alla vera e propria *cura* della casa, anche per l'estrema semplicità delle abitazioni. Al lavoro dei campi, donne e uomini, rivolgevano le aspettative, e da esso traevano le maggiori gratificazioni. Dalle testimonianze delle contadine emerge l'orgoglio per la propria abilità o forza fisica, ma ciò avviene sempre in riferimento ad attività svolte fuori casa, o alla produzione di beni tangibili, mentre del fare i letti, cucinare, lavare i piatti e scopare i pavimenti si sottolinea l'« invisibilità ». I lavori domestici si configuravano spesso come parte finale di un processo di lavoro femminile iniziato fuori dalla casa: la confezione di maglieria, la tessitura delle lenzuola, la cottura dei cibi non erano che fase conclusiva di una fatica iniziata con l'allevamento delle pecore, la coltivazione della canapa, la cura dell'orto e degli animali da cortile. È evidente dalle testimonianze che la memoria tende a soffermarsi soprattutto sulla fase sociale di questo lavoro, quella che poneva la donna in contatto, a volte in competizione, con altri, donne e uomini, nel maneggio degli strumenti, nel trasporto dei carichi, nella lotta con l'ambiente naturale. Il tempo « distrutto » quotidianamente nell'ambito domestico, al contrario, sembra essere stato consumato ma non vissuto, e per questo non rammentabile.



Negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta le testimoni affrontano alcune tappe fondamentali della loro esistenza.

Il matrimonio: sposano tutte un lavoratore salariato, minatore od operaio. Mentre nella famiglia d'origine il reddito era costituito solo dai prodotti della terra, la disponibilità della « busta » mensile introduce una nuova sicurezza e la possibilità di nuovi consumi, anche se molte continueranno ad occuparsi della campagna e degli animali, spesso iniziando a svolgere anche i compiti tradizionalmente maschili per sopperire all'assenza del marito.

Il trasferimento dalle borgate a Pomaretto è un altro momento importante, perché modifica lo spazio domestico: dalla casa di montagna, in cui la zona abitabile era ridotta in pratica alla sola cucina (non a caso chiamata *meizoun*) si passa ad una abitazione più confortevole ed ampia.

Infine, per otto testimoni, l'entrata in fabbrica segna la rottura dell'unità tra ruolo familiare e ruolo produttivo. Agli orari lunghi e pesanti ma flessibili del lavoro agricolo si sostituiscono i tempi rigidi e precisi della fabbrica. Alle ore trascorse nello stabilimento si sommano quelle dedicate ai lavori di casa: non sono più possibili compenetrazioni; la separazione, geografica e psicologica, è definitiva.

Nei racconti delle contadine scese al fondovalle subito dopo la guerra per divenire operaie, le condizioni di vita e le abitudini contadine coesistono con le nuove condizioni ed abitudini industriali.

L'abitazione diviene progressivamente più confortevole anche se è sempre riscaldata a legna e priva di acqua corrente; l'arredamento si arricchisce, lo spazio in cui trascorrere il tempo domestico si allarga; allo stesso tempo gli standard di igiene e pulizia sono più alti di quelli in vigore nella società agricola. Tuttavia non sembra esserci nelle testimoni consapevolezza del mutare del lavoro in casa. Nuovi lavori domestici e residui compiti agricoli coesistono, ma nei ricordi delle donne è rilevabile l'atteggiamento contadino: i lavori di casa *devono* essere svolti, ma *non* sono fonte di gratificazione. La donna non vanta le sue capacità di cura della casa: quando vi si dedica è la fretta e non l'attenzione che guidano la sua opera. Sono ancora la coltivazione dell'orto, l'allevamento degli animali da cortile, la preparazione delle conserve e la raccolta delle erbe officinali che suscitano nel racconto compiacimento e dovizia di particolari. Influisce il permanere di un'identificazione del ruolo di madre e di moglie, coi modelli del mondo agricolo: le operaie rivelano i loro legami con questo mondo e con il ruolo che in esso la donna riveste. Nella società contadina alla donna non si chiede di essere una brava cuoca o di saper curare l'estetica dell'abitazione. Ad essa è demandato il compito vitale di provvedere al benessere della famiglia, svolgendo una serie di mansioni che nella società industriale sono assunte in misura crescente da istituzioni esterne: produzione e conservazione degli alimenti, confezione dei vestiti, assistenza ai malati e agli anziani. Indipendentemente dalla loro importanza per l'economia familiare esse conservano nel



ricordo un forte valore di legittimazione della posizione femminile, resa incerta dalla scissione tra casa e fabbrica.

Il tempo ridotto che si può dedicare alla preparazione dei cibi e la necessità di provvedervi in anticipo provocano una modificazione delle abitudini alimentari, favorita dalle trasformazioni della tecnologia domestica. Nei brevi intervalli del pranzo le donne consumano pasti affrettati in cui gradualmente tendono ad abbandonare l'uso della stufa a legna e ad usare invece il fornello a gas o a piastre elettriche. Le operaie acquistano per prime, subito dopo la guerra, elettrodomestici quali il fornello a gas e il ferro da stiro elettrico, che entreranno nelle case delle donne rimaste contadine solo dieci anni dopo.

I tradizionali alimenti contadini erano patate, legumi, cereali e salumi. I cereali venivano consumati sotto forma di farine tostate, di pasta, di pane, per lo più di segale. Più scarso era il consumo di uova e di formaggio. La carne era limitata ai giorni festivi e alle ricorrenze religiose, ed era quasi sempre quella dei polli e dei conigli allevati dalle famiglie stesse. Nell'alimentazione delle famiglie operaie è invece la carne di vitello che viene ad assumere un posto fondamentale, in parte per ragioni di rapidità di cottura. Ad essa seguono il riso, la pasta, il pane (per lo più di grano), le uova, i formaggi e le verdure. Le farine di cereali lasciano gradualmente il posto a cibi di più pronta cottura e a piatti che, riscaldati, non perdono il loro sapore.

Ma non solo per motivi funzionali vengono abbandonati certi alimenti. Il consumo quotidiano di carne diventa il simbolo dell'avvenuto passaggio da una situazione di scarsità ad una di relativa abbondanza ed ha il valore di un'affermazione di più alto status sociale della famiglia. È anche il contributo del salario femminile che rende possibile questa trasformazione, accrescendo la disponibilità, seppur minima, di denaro. Le nuove abitudini alimentari diventano una norma, a metà tra l'igiene e la buona educazione, da rispettare soprattutto in pubblico:

E allora dicevo: « Mio marito deve fare bella figura, deve mangiar bene lassù. Non che gli altri hanno più soldi di me, che... che vedono il mio marito mangia come si deve! » (testimonianza di S. B.).

Anche il rapporto con i figli si modifica con l'impegno di fabbrica. Il lavoro agricolo favoriva il contatto delle madri con i bambini, che appena possibile venivano chiamati a dare il loro contributo nei campi, mentre la fabbrica provoca una brusca separazione. Essa è sentita come inaccettabile quando coinvolge il bambino nel primo periodo di vita: per quanto il loro salario sia essenziale all'economia familiare, le operaie, dopo la maternità, cercano di rimanere a casa il più a lungo possibile. Le carriere lavorative sono caratterizzate da interruzioni più o meno frequenti, in corrispondenza della nascita dei figli o della necessità di assistere qualche familiare ammalato.

Non appena il bambino ha superato la prima infanzia, tuttavia, la separazione si impone come necessaria: la tendenza è di evitare l'uso di strutture esterne (l'asilo delle suore cattoliche, l'asilo nido interno al setificio di Perosa) a favore della rete parentale e amicale. Il lavoro di fabbrica viene vissuto dunque

come una temporanea abdicazione al ruolo naturale di madre. Portare il bambino all'asilo significa rendere pubblica questa abdicazione, e darle una patente di definitività, mentre il ricorrere all'aiuto di una parente o di una vicina non esula dalla consuetudine del mutuo soccorso tipica della società contadina. È la comunità che, con i suoi meccanismi di controllo e di solidarietà, mantiene le donne che assumono una posizione sociale nuova legate a modelli di comportamento tradizionali, ma allo stesso tempo offre loro quei sostegni atti a dominare il senso di incertezza che scaturisce dall'estraneità del ruolo extra-domestico.

Anche la figura paterna muta. Per non dover dipendere troppo dagli aiuti delle vicine o delle parenti, le donne cercano spesso di scegliere turni di lavoro che facciano coincidere la loro partenza da casa con il ritorno dal lavoro del marito. Così, sia pure per poche ore al giorno, i padri debbono occuparsi delle necessità più immediate dei bambini. Se nei ricordi d'infanzia delle testimoni il padre è una presenza distaccata e severa, che compare solo in alcuni momenti della giornata, il fatto che ora i mariti si avvicinino ai figli anche per le incombenze quotidiane e per farli giocare è sentito come un mutamento positivo e incoraggiato dalle donne stesse.

### Le casalinghe

Cinque tra le testimoni sono rimaste, dopo il matrimonio, a vivere e a lavorare in casa. Le loro origini sono contadine od operaie, come quelle delle altre, e il fatto che abbandonino i campi senza entrare in fabbrica può essere spiegato dalla condizione professionale dei mariti: tre impiegati, un ufficiale, un artigiano. Il rapporto con il lavoro domestico, soprattutto quello con la casa ed i figli, viene ricordato in modo sostanzialmente diverso.

La pulizia domestica è associata, fin dai ricordi d'infanzia, al senso di gratificazione che si ricava dal curare la casa e dall'infondervi il proprio tocco personale. Talvolta viene dichiarata esplicitamente la preferenza per i lavori domestici rispetto a quelli agricoli che si svolgevano in gioventù. Compare la consapevolezza che ciò che la donna fa in casa è innanzitutto un lavoro, e come tale necessita di un'organizzazione sistematica, e ha delle scadenze proprie.

In assenza di un impegno esterno femminile con le sue scadenze inderogabili sono i compiti domestici che acquistano un carattere di inderogabilità:

– Invece non so, i piatti li lasciava lì, li sciaquavate la sera, lo facevate...

– No no no no, sempre lavare, ad no no no no! Persin quattro volte perché noi avevamo l'abitudine di, di prendere il tè alle quattro (...) ma sempre allora, sì, bisognava poi lavare quelle tazze (testimonianza di E. B.).

A differenza di quanto emerge dai racconti delle contadine e delle operaie, i compiti connessi con la cura e la pulizia dell'abi-



tazione e con la cucina occupano uno spazio importante nella memoria delle casalinghe: essi sono ricordati come specifico settore di applicazione dell'abilità femminile, e la sistematicità e l'accuratezza nell'eseguirli sono considerati essenziali.

Dopo il matrimonio l'adempimento della funzione materna diventa per tutte le testimoni l'impegno più importante, indipendentemente dalla collocazione lavorativa. Le casalinghe però ricordano di non aver mai delegato la sorveglianza dei figli a vicine di casa o altre persone esterne alla famiglia. Essendo il soddisfacimento dei bisogni familiari il loro compito istituzionale ed esclusivo, esse non ottengono dal marito, in genere, alcun contributo in questo senso. Il disimpegno paterno si verifica non solo riguardo alla sorveglianza e alla cura fisica dei bambini, ma anche a livello educativo: l'interazione padre-figli ha carattere occasionale e si sviluppa soprattutto nei momenti ludici.

Anche qui è evidente la trasformazione subita dal ruolo familiare femminile. Nella società contadina la responsabilità materna nella socializzazione dei figli era alleggerita dal loro precoce inserimento nella stretta rete dei rapporti comunitari. Se le dure necessità del lavoro proibivano, in nome della sopravvivenza del gruppo, che l'affetto interferisse troppo nei rapporti di subordinazione tra gli individui, d'altra parte il lavoro all'interno della e per la famiglia era anche il mezzo di espressione dell'amore materno che dunque non richiedeva, e non richiede nel ricordo, una ulteriore espressione verbale. Le contadine sono infatti quelle che meno esplicitano i contenuti emozionali del loro rapporto con i figli.

Le operaie, e tra di esse soprattutto quelle che non conservano più alcun legame con la terra, sentono invece il bisogno di sottolineare l'insostituibilità della presenza materna ed esprimono amarezza per quello che considerano l'allentarsi, nel mondo d'oggi, dei rapporti affettivi tra madre che lavora e bambini.

Le casalinghe, che non sono state costrette a comprimere il tempo familiare nelle pause del lavoro di fabbrica, tendono a mettere maggiormente in rilievo il valore dell'esperienza materna, la dimensione del piacere in cui si inseriscono i sacrifici fatti per i bambini. A differenza delle contadine le casalinghe possono dedicare tempo e spazio al gioco, alla vacanza, all'assistenza non soltanto fisica ma educativa:

Ben, piuttosto lasciavo da fare qualche cosa ma... perché mi sembrava una cosa necessaria giocare coi bambini perché poi loro riescono ad esprimersi meglio anche in certe cose... (testimonianza di V. R.).

L'individuarsi di una sfera di attività domestiche essenzialmente di trasformazione di beni, di prestazione e di gestione di servizi, il suo differenziarsi in compiti materiali, educativi e « burocratici » segna la nascita della casalinga moderna, addetta principale od esclusiva « al soddisfacimento dei bisogni individuali privatizzati » (Saraceno, 1976). Non sono dunque solo il carico e la qualità del lavoro domestico che mutano: il « lavoro

di servizio » come ruolo specificamente femminile si privatizza, in corrispondenza del diffondersi di alcuni servizi sociali e dell'allentarsi dei legami di solidarietà interfamiliari.

### Prestazioni materiali e affettività

Il lavoro domestico che ogni donna ha svolto nel corso della propria vita si è spesso esplicitato nel rapporto con il corpo altrui: il corpo delle altre donne nel momento del parto, il corpo dei bambini, il corpo dei malati e dei vecchi, fino all'estremo rapporto della vestizione del cadavere. Prima degli anni Cinquanta l'assistenza prestata ai familiari si estendeva a tutti i parenti e ad altre famiglie, soprattutto in momenti particolarmente drammatici come quelli della nascita e della morte. In entrambe le circostanze essa assumeva una duplice funzione sociale: aiutando il bambino a nascere, assistendo il moribondo la donna si faceva agente della solidarietà comunitaria ed umanizzava, attraverso gesti rituali, due esperienze che confinano con il sovrumano. Quando le testimoni rievocano la morte di persone care o un parto difficile a cui hanno assistito la presenza di spirito si sovrappone allo sgomento, la capacità di immedesimarsi nei sentimenti di chi soffre si fonde con l'attenzione alle sue necessità, il dolore si stempera nella presa d'atto degli adempimenti che attendono. L'agire femminile si presenta ancora con la necessità e l'inderogabilità del compito lavorativo, proprio quando la parola 'lavoro' sembra completamente inadatta a descriverlo.

In ambiente urbano i servizi esterni (l'intervento tempestivo del medico, il ricovero in ospedale) privano la donna di queste come di altre importanti funzioni. Ne è un esempio l'impegno che le donne diventate casalinghe cercano, più delle altre, nelle associazioni religiose; nella nuova situazione, e in assenza dell'esperienza di fabbrica, è questo l'unico terreno sociale concesso alla donna, l'unica valvola di sfogo di potenzialità normalmente imprigionate tra le pareti domestiche:

... non si potrebbe resistere a star sempre in casa così eh! Anche, appena è stato possibile andavamo visitar degli ammalati, dei vecchi e così come, come consiglio di chiesa e gruppo femminile (testimonianza di V. R.).

### La centralità del ruolo domestico

L'affettività si è rivelata fondamentale per interpretare sia i ricordi della casa che quelli del mondo agricolo e di fabbrica.

Le contadine ricordano l'intero ambito sociale in cui vivevano e lavoravano come « una famiglia », e le operaie da un lato indicano le necessità dei figli come unica motivazione della loro entrata in fabbrica, dall'altro percepiscono, all'interno della fabbrica stessa, rapporti di solidarietà e di subordinazione di tipo familiare, rifiutando (o cancellando nel ricordo) la fondamentale novità della situazione.

Il richiamo ai valori della famiglia e al ruolo femminile è il legame che ha aiutato tutte le testimoni ad affrontare il muta-



mento, sia esso stato il trasferirsi dalla borgata al piccolo centro, l'entrata in fabbrica, l'affermarsi di nuovi modelli di comportamento. Allo stesso tempo questo legame ha bloccato ogni donna, impedendo alle operaie di comprendere l'aspetto potenzialmente emancipatorio della loro esperienza di fabbrica, e mantenendo le casalinghe prigioniere di un ruolo sempre più angusto e soffocante via via che l'ambiente sociale si faceva complesso e cadevano quei legami comunitari.

### L'influenza dell'elemento valdese

La forte identificazione con i bisogni del nucleo familiare emerge con una duplice valenza. Da un lato vi è il riconoscimento della necessità di essere uniti, sotto l'autorità dell'uomo capofamiglia, per sopravvivere in un ambiente povero e isolato qual era la Val Germanasca mezzo secolo fa. Dall'altro vi è il richiamo più o meno esplicito ai principi valdesi. L'influenza di questi, la partecipazione alle attività della chiesa, il senso di appartenenza alla comunità religiosa affiorano in tutte le storie, a partire dai ricordi d'infanzia.

La presenza femminile nella cura quotidiana dei bambini e dei vecchi, o nei momenti drammatici della nascita, della malattia e della morte, trova una sua corrispondenza nella concezione evangelica dell'assistenza al prossimo come via attraverso cui ogni donna può rispondere alla vocazione al « servizio », accanto o in sostituzione di quella alla maternità. Lo svolgere un periodo di servizio volontario presso ospedali, ospizi, orfanotrofi era una pratica abbastanza diffusa in gioventù tra le donne delle valli oggi sessantenni (Relazione gruppo donne FGEEI, 1978). E il servizio « è sempre coinciso con la cura dei bambini e degli anziani, il ricevimento degli ospiti, i lavori di segreteria, il fare il bazar, partecipare alla società di cucito, occuparsi dell'educazione religiosa come monitorici » (« Gioventù Evangelica », 1977).

Anche la coscienza della peculiarità e del valore dell'identità culturale valdese è spesso presente nelle testimonianze. La conoscenza del francese - lingua nella quale si sono studiati il catechismo e la Bibbia, la cui pratica è ancora viva negli incontri tra parenti e in alcune attività di culto - è ricordata con orgoglio. La partecipazione alle attività della parrocchia - la scuola domenicale, le unioni giovanili, la corale, la filodrammatica - occupa un posto di rilievo nei ricordi di gioventù. L'importanza che il movimento protestante ha attribuito storicamente alla alfabetizzazione dei fedeli, alla stampa, alla circolazione delle idee, ha determinato nelle valli valdesi una situazione privilegiata rispetto alle zone alpine circostanti, sia per quanto riguarda la preparazione e l'apertura culturale del clero, sia per la scolarizzazione di base di tutta la popolazione. Nei testi valdesi di fine secolo sull'educazione femminile il modello è una donna « istruita, distinta, saggia, amabile, prudente, discreta, religiosa ». Constatando che spesso i doveri di madre e di moglie finiscono per porre gravi limiti alla maturazione intellettuale, si auspica una maggiore istruzione femminile, concepita non come arricchimento delle capacità individuali ma come aiuto indispensabile per una buona direzione della casa e della fa-



miglia, affinché quest'ultima diventi « un centro di religione, di civiltà e buoni costumi » (Beckwith, in D. Jahier, 1898). E le letture di gioventù, che le testimoni richiamano frequentemente, quali « L'Echo des Vallées », il bollettino della chiesa locale, i romanzi « per signorine » della biblioteca di parrocchia, ripropongono costantemente questo modello di donna inserita nel mondo che conserva le qualità tradizionali del ruolo.

Quando, nella seconda metà dell'Ottocento, l'industrializzazione aveva cominciato a diffondersi anche nella parte bassa di queste valli, vi era stata una forte resistenza al passaggio delle donne dai campi alla fabbrica, attenuatasi dopo la prima guerra mondiale (Armand Hugon, 1980). Alla tradizionale diffidenza contadina e alle preoccupazioni di ordine morale (comuni anche alla chiesa cattolica) per la promiscuità degli stabilimenti e il decadimento delle virtù casalinghe, si era aggiunta una resistenza di ordine culturale, il timore di una minoranza religiosa di perdere la propria identità collettiva. La chiesa valdese ha visto nella fabbrica, oltre che una minaccia di impoverimento interiore per le donne, anche la possibilità dell'allargarsi del fenomeno dei matrimoni misti. Nel 1874 la chiesa valdese di Pomaretto, nell'annuale relazione alla Tavola Valdese, definiva le due fabbriche di Perosa Argentina scuole di corruzione e di indifferentismo religioso. Le prime donne ad entrare in fabbrica furono infatti quelle provenienti da ambienti in cui il sentimento religioso era più debole, e ancora negli anni Trenta, per lo meno nei paesi dell'alta valle, l'operaia incontrava la riprovazione della comunità:

... e a dire la sincera verità noi che eravamo da Rodoretto, dai paesi su noi, di Prali, di Rodoretto, quando si parlava di una persona che voleva andare a chiedere lavoro in fabbrica sembrava una... quasi una poco di buono, a dire la verità, perché dicevano: « Oh, è una fabbricante », così! (testimonianza di E. R.).

In questo periodo tuttavia il lavoro di fabbrica coinvolgeva ormai molte donne cresciute in famiglie praticanti, le quali mantenevano i contatti con la chiesa dopo aver iniziato a lavorare. Sembra che tutte le operaie abbiano continuato a partecipare alle attività della parrocchia, anche a prezzo di notevoli sacrifici, per la difficoltà di conciliare questi impegni con quelli familiari e di lavoro. In particolare si ricorda la partecipazione al culto domenicale, momento essenziale per rinvigorire la coscienza religiosa. Né l'aumentata disponibilità di denaro sembra aver modificato l'abitudine alla modestia nel vestire e alla parsimonia, le quali anzi, contrapposte alla « troppa libertà » e al consumismo del presente, assurgono a simbolo di un'epoca più dura ma moralmente più sana. Sono le donne che hanno lavorato in fabbrica, e non quelle rimaste nei campi, a percepire più acutamente i mutamenti nel costume e nelle condizioni di vita come una minaccia per i tradizionali valori familiari. La condizione di operaie, lungi dall'averle allontanate dalla chiesa, le ha spinte a richiamarsi con più forza ai principi religiosi in difesa di un modello femminile a cui esse stesse, per prime, erano state costrette in certa misura a trasgredire.



L'indissolubilità di convinzioni religiose e spirito di coesione familiare è ben illustrata dalla testimonianza di E. R., che racconta di come la madre le imponesse il rispetto del riposo domenicale anche quando questo significava, per lei operaia, il dover rinunciare alla pausa del pranzo nei giorni feriali:

Io per principio – mia mamma guai se mi avesse vista lavorare la domenica! Loro erano molto osservatori del riposo alla domenica, e allora dice: « Guarda, tu devi stare un quarto d'ora prima al mattino o un quarto d'ora dopo alla sera e tu fai il lavoro che dovresti fare alla domenica, e la domenica non ti voglio veder lavorare ». Che avevo due bambine e andavo a lavorare, e allora... era l'educazione che mi aveva dato la mia mamma, e noi abbiamo continuato così. E allora facevo la sera quando arrivavo... avevo fatto i miei lavori, insaponavo la mia roba nel mastello e... e poi arrivavo a mezzogiorno, invece di poter mangiare prendevo le mie bacinelle di roba, andavo sciacquarle al lavatoio, perché era di giorno, si poteva fare. E poi mangiavo magari poi un pezzo di pane andando per la strada, giù andar lavorare, perché non era possibile...

Il fattore religioso gioca dunque un ruolo essenziale nella ricomposizione che contadine ed operaie compiono, nel raccontare, delle esperienze di lavoro domestico e di quelle esterne. Se il lavoro industriale, come quello dei campi, viene ricordato come finalizzato al benessere della famiglia, allora la trasgressione al ruolo familiare è moralmente giustificabile, a patto che la donna, sul lavoro e nella gestione del salario, continui ad ispirarsi ai principi religiosi.

In questa prospettiva diventa possibile spiegare la diversità di queste testimonianze rispetto, ad esempio, ai racconti delle contadine delle Langhe raccolti da Nuto Revelli (Revelli, 1977), dove pure sono presentate condizioni materiali di vita sostanzialmente simili. Confrontando i due gruppi di testimonianze emerge una preponderante attenzione al concreto, ai fatti fisici dell'esistenza, alla durezza della vita. La subordinazione della donna, il suo confinamento nei ruoli più faticosi, la sua doppia e misconosciuta responsabilità di madre e di lavoratrice\* agricola sono ugualmente evidenti. Colpisce però il modo con cui le donne della Val Germanasca riescono ad integrare le loro esperienze in un sistema di valori omogeneo che dà un senso alla fatica quotidiana e colloca anche i più vulnerabili (le donne, i bambini) in un quadro familiare e sociale retto da rapporti di subordinazione, ma anche da valori morali e affettivi. Nei racconti di Revelli il tema dominante è la fame, la disperata lotta per la sopravvivenza fisica che fa passare in secondo piano ogni sentimento; nei racconti delle contadine valdesi miseria, fatiche e malattie sono presenti, ma si legano strettamente all'idea dell'unità familiare e della solidarietà comunitaria. Proprio quando vengono rievocati i tempi duri, i rapporti con i genitori, i suoceri, i fratelli emergono nell'ottica dell'unità, ora fatta di severità e di obbedienza, ora di amore e rispetto. I contrasti, le gelosie, i rancori si intuiscono ma non sono espressi direttamente. L'educazione protestante al lavoro, il concetto della scelta umana del servizio come risposta alla vocazione divina sembrano

tradursi per queste donne nel perseguimento di un modello di moglie e di madre che, sia per il carattere intrinseco del messaggio, sia per la forza che gli deriva dall'essere il segno distintivo di una minoranza religiosa, appare più compulsivo del modello proposto alle donne cattoliche.

D'altra parte l'influenza dell'elemento valdese non può essere ridotta alla pressione esercitata sulla donna perché si conformi ad una funzione di servizio: va considerata nella sua complessità, come fonte di identità collettiva religiosa e culturale. Così la dedizione alle necessità familiari non può venir compresa sotto l'etichetta dell'accettazione del dominio patriarcale, va piuttosto vista come il contesto in cui si sono espresse forme di autonomia e determinazione femminile nel modellare il destino individuale e familiare. L'incontro con queste donne, con i loro gesti e abitudini, i loro mobili, oggetti e ricordi, con le presenze occasionali di familiari ed amiche all'interno delle loro case, questa esperienza personale mi ha fatto riflettere sulle potenzialità insite nel modo femminile di rapportarsi agli altri e all'ambiente, a proposito delle quali si è parlato di « orientamento alla relazione » (Prokop, 1978).

Nel ricordo della loro intera esperienza, di cui il ruolo domestico è l'aspetto centrale, le donne della Val Germanasca confermano che il destino femminile non può essere riassunto nella storia di una oppressione. Esso è invece la manifestazione del complesso interagire tra le norme sociali, religiose, familiari che sanzionano la discriminazione sessuale e i comportamenti e le forme di coscienza che le donne sviluppano negli spazi lasciati loro da questa discriminazione.

\* Desidero ringraziare Luisa Passerini e Lucetta Scaraffia che mi hanno seguita e incoraggiata nel corso del lavoro.

AA.VV., *A proposito di donne e chiesa*, in « Gioventù evangelica », ottobre 1977.

*La donna e il servizio nella chiesa valdese alle valli*, relazione del Gruppo donne FGEEI, dicembre 1978.

D. Jahier, *Le Pensionnat*, Torre Pellice, 1898.

A. Armand Hugon, *La donna nella storia valdese*, Torre Pellice, Edizioni del XVII febbraio 1980.

U. Prokop, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli, 1978.

N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.

C. Saraceno, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976.

C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, « Annali Feltrinelli », vol. XXI, Milano, 1979-1980.



## Il testo e lo specchio: storia, autobiografia, scrittura

Virginia Woolf ha scritto che le biografie, raccontandoci tutto sul contorno e l'ambiente del protagonista, nulla ci dicono in realtà su di lui. Mettendo insieme i documenti sparsi negli archivi, si restituisce una rappresentazione naturalistica dell'esterno: la famiglia, gli amici, le case, i luoghi, i vestiti, le abitudini, senza che di questi ci venga comunicata la percezione che il soggetto ne aveva in vita. Anzi, la biografia in qualche modo amplifica sulla carta il rapporto complicato fra l'autore, il biografo, ed il suo personaggio, riversando sulla pagina l'intreccio sovrapposto di proiezioni dell'uno sull'altro. Prova ne sia che la stessa Woolf, chiudendo la biografia dell'amico Fry, annotava nel suo diario: « Che strano rapporto ho con Roger ora che gli ho dato questa specie di forma dopo la sua morte. Era davvero così? Avverto la sua presenza come se fossimo legati intimamente l'uno all'altra, come se, insieme, avessimo partorito questa immagine di lui: un figlio nato da noi due. Eppure lui non potrà modificarla in alcun modo e per diversi anni, ormai, sarà questa immagine a rappresentarlo ». Virginia ci lascia però una traccia, un suggerimento: scrivere una biografia è come « appendere ai muri degli specchi, orientandoli in modo inconsueto, così da catturare, di ciò di cui si scrive, una immagine obliqua, imprevedibile ».

Non dovendo scrivere una biografia, nella mia ricerca sulle donne che lavorano nella New York d'inizio secolo volevo tuttavia tentare di oltrepassare la soglia della « condizione », per addentrarmi il più possibile nel territorio accidentato dell'esperienza e, quindi, della dimensione soggettiva. Seguendo il consiglio di Virginia Woolf, ho appeso alle pareti del mio laboratorio — la pagina — alcuni specchi, alcuni testi cioè, che mi permettessero di considerare il mio oggetto sotto angolazioni contrastanti. Ho ordinato i testi/specchi secondo un itinerario che conduce dall'esterno verso l'interno, dal naturalismo della condizione alla percezione dell'esperienza, seguendo una lettura che dall'opacità della quantificazione mi conducesse alla trasparenza del racconto biografico. Il primo specchio di cui mi sono servita corrisponde a quello che Alain Besançon ha chiamato un testo « neutro »: i 18 volumi della prima indagine ordinata dal Congresso degli Stati Uniti sul lavoro femminile e minorile, nel 1911. Il secondo specchio è un testo (anzi, più di uno di quelli che Besançon ha definito « sistematici », e cioè coerenti, giustificativi e fortemente ideologici. Si tratta delle prime storie del lavoro femminile scritte da sociologhe all'inizio del secolo. Il terzo specchio infine, è costituito da quei testi in cui « i contenuti inconsapevoli si intravedono chiaramente » (Besançon): le autobiografie di due operaie. La scelta di questi testi/specchi ha inoltre un denominatore comune: sono tutti scritti da donne.

Quello che mi interessava era proprio questo gioco di scritte intrecciate, di donne professioniste – giornaliste, sociologhe – sulle altre che lavorano e che, pur stando in fabbrica, a loro volta scrivono.

È un momento particolarmente felice, questo dei primi anni del nuovo secolo in America, per la straordinaria abbondanza di testi femminili: forme di racconto, momenti narrativi in fase di ridefinizione, dal romanzo alla denuncia giornalistica, all'analisi sociologica. Sono gli anni in cui prende forma il *survey* che, a differenza delle grandi inchieste, è circoscritto allo studio delle piccole unità, un quartiere, un villaggio, una fabbrica, una miniera, attento ad offrire al pubblico quello che allora si chiamava « la presa di coscienza di una comunità sociale », attraverso la raccolta sistematica e minuziosa di dati e fatti. Il *survey* diventa nella pratica non solo una diagnosi del male sociale, ma momento centrale di rilevazione di un gruppo umano a se stesso, scoperta, attraverso il confronto, di un sé sociale. Nel *survey* l'esperienza soggettiva viene infatti trascesa, individuando i legami individuo-collettività ed esplicitandone la funzionalità ai fini della conservazione del gruppo stesso. Le donne, *social workers*, partecipano in gran numero a questo tipo di indagine che aveva per obiettivo, come allora si diceva, quello di « scandagliare le pieghe riposte della quotidianità ». Le pretese non ossessivamente quantitative del *survey*, avvicinandolo al reportage giornalistico, lasciano spazio ad un descrittivismo arioso, a metà strada fra scienza e letteratura, segnato dalla curiosità nervosa di donne che, studiandola, scoprono una folla semi-sconosciuta di altre donne. Sono gli anni in cui, come altrove, la scoperta della « questione sociale » apre, nei testi, una sorta di ininterrotto dialogare fra chi osserva e l'oggetto di studio, in cui la realtà sembra offrirsi alla comprensione solo a patto che il soggetto investigante si renda esso stesso percepibile. Attraverso il distacco o la pietà, la separazione o la solidarietà, sociologhe e *social workers*, pur descrivendo la vita delle operaie, delle mogli dei minatori, delle giovani immigrate, raccontano anche se stesse. Come dai romanzi e dai reportages, anche dai *surveys* traspare una qualità emotiva che, attraverso rimandi continui, lega scrittura e sguardo, testo, autrice e oggetto di studio. Nella metafora dello specchio, questa fonte ci rimanda due immagini del soggetto e dell'oggetto che insistentemente si sovrappongono.

Non così volgendo lo sguardo al testo apparentemente « neutro », l'inchiesta promossa dal Congresso nel 1911 sul lavoro femminile e minorile. Qui la successione fitta di dati e tabelle si limita a tradurre i fatti in percezioni spaziali: la monotona fissità del vocabolario che garantisce la tipicità del fenomeno annulla volutamente ogni tendenza alla soggettivizzazione. L'obbligo della neutralità impedisce di trarre conclusioni dalle cifre che offrono un tracciato di lettura impermeabile all'analisi. La normalità ed il tentativo di registrarla chiudono ogni spazio all'espressione dell'individualità oggetto di studio: si quantificano il vitto, il salario, l'affitto, le condizioni di vita e di lavoro perché sono concretamente riformabili ed a queste è da attribuire quell'inferiorità che i teorici spenceriani e malthusiani attribuiscono alla natura.



Eppure anche la scienza positivista deve fare i conti con gli individui: la loro partecipazione alle domande degli *investigators* è infatti irrinunciabile e attraverso lo stretto duello di domande e risposte si misura il grado di aderenza dell'inchiesta alla realtà sociale che si vuole conoscere e controllare. Il problema apparentemente banale di raccogliere gli indirizzi delle donne sole (*adrift*) che lavorano in 7 grandi centri, incrina inaspettatamente lo svolgersi dell'inchiesta. Ad una prima verifica, gran parte degli indirizzi raccolti risulta essere completamente falsa, e questo perché « le ragazze erano fortemente attratte dall'idea di fornire recapiti corrispondenti ad abitazioni dall'aspetto più elegante », oppure perché « una ragazza in cerca di lavoro, sentendosi respinta perché non vive in famiglia è tentata di affermare che vive con una zia o una cugina, mentre in realtà vive in uno dei tanti pensionati. Impara così molto presto a dare un indirizzo che corrisponde ad una delle zone della città in cui non si trovano pensionati ». La percentuale di errore negli elenchi di nominativi e recapiti forniti dalle direzioni aziendali arriva in qualche caso al 90%. La ricerca di una verità sociale è dunque del tutto fuorviata dall'irrompere di un'intenzionalità precisa: l'oggetto si ribella al soggetto che, perseguitandolo, lo studia. Il comportamento è orientato da valori ben definiti e condivisi. Attraverso il proprio silenzio, sottraendosi allo sguardo indagante, l'oggetto, rovesciando il proprio essere « cosa », si fa oggetto, incrina la neutralità del testo.

Lo specchio di cui mi sono appena servita è dunque opaco: solo una lama improvvisa di luce che scalfisce questa patina pesante, lascia intravedere qualche forma. Le due prime storie del lavoro femminile negli Stati Uniti, di Edith Abbott e Alice Henry, sono il terzo specchio appeso alle pareti del mio studio. Qui si ripetono alcune affermazioni di fondo: fra le donne e il lavoro industriale esiste una contraddizione insanabile, una « frattura », quella fra lo spazio e il tempo di un destino integrato al lavoro domestico, di un destino in qualche modo « atemporale » e la destinazione brutale contemporanea che vede le donne lontane da casa e, per un breve spazio della vita, occupate in mansioni « degradanti » nelle manifatture. Sono testi che parlano di nostalgia, la grande nostalgia che, come un'epica, avvolge l'America alla svolta del secolo. La brutalità della fabbrica emerge a livello di consapevolezza sociale e porta con sé i fantasmi della frontiera, della democrazia diretta, della comunità, del lavoro come arte e della famiglia come luogo dei ruoli integrati. Al pari delle altre tessere di questo grande mosaico di nostalgia ottocentesca, l'accentuazione della « dignità » del lavoro femminile nella manifattura domestica funziona da memoria che legittima, invece di sovvertire, la realtà del presente. Il ricordo insistente del focolare domestico, nobilitando il lavoro delle donne, serve a ribadire le aspirazioni dell'oggi. « Le donne hanno sempre lavorato », questo è in sintesi il messaggio di Edith Abbott e Alice Henry. Che lo abbiano fatto da secoli serve a sottolineare, in polemica con il sindacato, la presenza crescente della manodopera femminile sul mercato del lavoro industriale.

Il trionfalismo emancipazionistico di queste « fonti » le rende impermeabili alla realtà delle donne di cui raccontano il trac-



ciato biografico collettivo: di questa parabola discendente, dal lavoro « degno » a quello degradato, cogliamo il perimetro esterno. La polvere dell'ideologia copre la superficie dello specchio che mi rimanda solo ombre.

Che ritratto ci danno delle operaie le fonti ufficiali? Sappiamo che sono molto giovani, anche se le opinioni non sono concordi sul loro numero: hanno in media meno di 25 anni. Che la grande maggioranza (fra il 75% e l'87%) vive in famiglia (ma abbiamo visto quanto sia difficile ottenere questa informazione); che una minoranza – fra il 13% e il 25% – è sola. Sappiamo quanto guadagnano: fra i tre e i quattro dollari se sono apprendiste, fino ad un massimo di 20-24 se sono qualificate. Sappiamo quanto spendono mediamente per vivere, come sono i loro alloggi e i luoghi in cui lavorano e quanta parte del salario versano in casa. I dati registrano anche quante di esse abbiano aderito a organizzazioni sindacali (prevalentemente le qualificate) e quante siano invece scivolate verso occupazioni immorali o criminose.

Non sappiamo invece, e nulla questi testi ci possono rivelare in proposito, come tutte queste voci si raccordino insieme fino a formare un *unicum* di esperienza individuale, mossa da valori e domande, da mediazioni, resistenze, conflitti. In che modo viene vissuta la lacerazione fra il « prima » della vita e il « poi » del lavoro di cui scriveva Alice Henry? Che cosa significa – come si legge nell'indagine congressuale – che il lavoro ha perso ogni attrattiva per queste giovani donne? Che cos'è questa vita spezzata, vita di chi esce di casa e conosce la disciplina della fabbrica?

Mi volto verso l'ultimo specchio, quello delle biografie. Sono scritte da due giovani donne, Dorothy Richardson e Elisabeth Hasanova. Dorothy è americana e si trasferisce a New York dalla provincia dopo la morte dei genitori. Prima di entrare in fabbrica, ha fatto la maestra e pubblica il suo racconto biografico nel 1904. Militante socialista, a New York si muove nell'ambiente della Womens' Trade Union League, un'organizzazione nata nel 1903 per iniziativa di un gruppo di operaie e di donne borghesi impegnate sia nel sindacato che nel movimento per il suffragio, con l'obiettivo di favorire l'ingresso delle lavoratrici nell'American Federation of Labor. Anche Elisabeth è vicina allo stesso ambiente, esprimendone la componente sindacale ed un'attenzione più circoscritta alla dinamica interna alla fabbrica. Elisabeth è tuttavia un'immigrata di origine russa che giunge sola a New York nei primi anni del secolo e si guadagna da vivere lavorando nel settore dell'abbigliamento. È ebrea e socialista ed ha conosciuto fin dall'infanzia l'emarginazione sociale e la persecuzione politica in patria.

Le autobiografie di chi emigra sono segnate da un registro duplice, quello dell'anticipazione e quello della memoria. Fra l'una e l'altra sta l'esperienza. L'anticipazione è il momento del sogno, della prefigurazione favolistica del mondo lontano, della metropoli, dell'America. La memoria, è quella di ciò che si lascia: l'infanzia, la natura, spesso la religione. Se l'esperienza conferma il sogno, la memoria tende ad affievolirsi ed a scomparire gradatamente dal testo. Se, al contrario, l'esperienza, tradendo l'anticipazione, si trasforma in incubo, la memoria del



passato s'impone prepotente. Questi racconti autobiografici sono dunque tessuti su un ordito di simboli, e la scrittura resta come sospesa nel passaggio dal passato al presente, dal vecchio al nuovo mondo. L'identità del soggetto nasce infatti dallo sradicamento e dal viaggio. L'emigrante, « allude » al mobile eroe del romanzo: di fronte a sé, come Ahab e Huckelberry Finn, ha il viaggio nell'altro mondo. Una conferma esemplare di questo passaggio si ha nell'autobiografia di Mary Antin, emigrata dalla Russia negli Usa all'inizio del secolo: « Sono nata, ho vissuto e sono nata una seconda volta: non è forse questo il momento di scrivere la storia della mia vita? Sono lontana da tutto come se fossi morta e sono completamente diversa dalla persona la cui vita sto per raccontare. La mia vita devo ancora viverla; la sua è finita nello stesso istante in cui la mia è incominciata. (...) Una vera autobiografia è una confessione fatta sul letto di morte (...) ».

Per Dorothy, il viaggio nella città è avvolto di reminiscenze bibliche, che ne sottolineano la solennità e l'attesa: « Quella gigantesca città splendente e sospesa nel cielo viola della notte appollaiata sulle sue torri (...) una città come solo i profeti l'hanno vista e come l'immaginazione dei bambini ha saputo inventarsi nei sogni ». Sono quasi le stesse parole che il romanziere T. Dreiser mette in bocca a Carrie, la protagonista del racconto omonimo, quattro anni prima: « Per il bambino, che ha il genio dell'immaginazione e per chi non ha viaggiato mai, l'avvicinarsi per la prima volta a una grande città è cosa meravigliosa: specialmente di sera, quel mistico periodo fra la luce e l'ombra, quando la vita cambia aspetto e colore ». Intrisa di simboli, l'esperienza della metropoli va vissuta liberando, come i bambini e i profeti, l'immaginazione e il desiderio.

Il senso della frattura col passato è l'altra nota dominante nelle autobiografie di Dorothy ed Elisabeth: la memoria ricorrente dell'infanzia, dei genitori, della natura, degli obblighi morali e del rito orienta il tracciato dell'esperienza, offuscando quello dell'attesa.

In realtà, più che autobiografie i due testi sono *tranches de vie*: racconti autobiografici centrati su un'unica fase della vita, quella dell'arrivo a New York, e della prima esperienza di lavoro industriale. Dai testi traspare l'influsso indiretto del *survey*, sollecitato come s'è detto, da un'attenzione diffusa e diagnostica per il sociale.

L'esperienza autobiografica di Dorothy ed Elisabeth aderisce bene a quella, rimasta anonima, della maggioranza di giovani donne che, dall'Europa, dalla provincia, dalla campagna, entrano in questi anni per la prima volta in fabbrica. Ne ripete infatti la forte polarizzazione fra un io passato e un io presente che costituisce il dato centrale nel rapporto fra identità femminile e lavoro industriale. Questo duplice ordine di frantumazioni, del tempo e dell'identità, è anche comune all'esperienza immigratoria in cui l'io del vecchio mondo si contrappone all'io del nuovo mondo ed in cui l'incontro con la modernità si configura complessivamente come momento di scomposizione del complesso culturale originario, come morte simbolica dell'io passato. In questo senso l'esperienza lavorativa si pone, attraverso una progressione iniziatica, come esperienza di conversione interna alla



rottura violenta del tempo e della soggettività. Non a caso questo tipo di parabola individuale privilegia come mezzo espressivo l'autobiografia: come genere essa trae infatti significato dalla contrapposizione dell'io narrante, che è anche l'io presente, all'io passato di cui spiega, appunto, la conversione. La legittimità e l'esemplarità dell'io presente sta tutta nella rottura, nella trasformazione/negazione dell'io passato e nella possibilità di comunicare ad altri questo esempio, producendo reazioni analoghe nel lettore. La doppia deviazione del tempo e dell'identità, comune alle giovani operaie e alle immigrate, si risolve all'interno delle due autobiografie in una catarsi positiva. Sia Dorothy che Elisabeth riescono cioè ad uscire dalla fabbrica, abbandonando, per descriverlo, il lavoro doppiamente subalterno di operaia. L'io presente si ricongiunge all'io passato attraverso la scrittura.

L'emancipazione dal lavoro operaio attraverso la narrazione di sé si attua nel momento in cui la parabola individuale è percepita nei suoi elementi di esemplarità: quando l'*unicum* si stacca dalla collettività per spiegarla, rivelandone i nessi e i rapporti interni. Elisabeth intitola la sua autobiografia significativamente *One of Them*, una di loro, per riscattare dall'anonimato attraverso la narrazione un'esperienza che si traduce in parametro esemplare. « Proprio perché la mia è una storia tipica, vale la pena di scriverla. È un'illustrazione concreta di una moltitudine di dati statistici », annota un'altra giovane emigrata, Mary Antin. La concatenazione negativa degli eventi da cui è costellata la vita di fabbrica ha la funzione di esaltare per contrasto la determinazione individuale a superarla. Dallo scontro vincente con le avversità emerge il modello. Nell'esperienza di Dorothy ed Elisabeth i rapporti fra le giovani operaie sono improntati a quei principi che Victor Turner ha messo in evidenza studiando i gruppi umani in situazioni « liminali »: 1) affermazione di rapporti orizzontali e quindi paritari, 2) complicazione di quelli culturali. Anche qui, tenendo conto dell'influsso ormai determinante della letteratura di massa e dell'industria cinematografica nascente, accanto ad un consolidamento della socialità orizzontale fra le donne, si afferma un codice « immaginario » assai complesso. Le operaie, anche durante il lavoro, si raccontano le trame di romanzi e canzoni lacrimevoli, immedesimandosi nei vari personaggi: l'adozione di nomi fittizi e altisonanti è del resto una prova di questo scambio continuo di identità.

Le coordinate dell'identità e l'assunzione del nome hanno, com'è noto, una lunga storia alle spalle: dagli pseudonimi, ai nomi di battaglia, di mestiere o di rivolta, questi simboli primari dell'io hanno trovato collocazioni diverse lungo la scala mutevole dei valori di un gruppo. Di volta in volta, l'aspetto fisico, la socialità corporativa, l'eroe mitico hanno orientato lo sguardo degli individui e dei gruppi, fino all'eroina dei romanzi popolari che, anch'essa, sfrutta la « primitiva attrazione con cui le donne amano identificarsi con la protagonista », come osserva sussiegosamente Dorothy. La storia dei gusti letterari delle donne che lavorano spiega in gran parte il tipo di socialità conservatrice di questi gruppi. Le giovani operaie sono avido consumatrici di quel tipo di letteratura di massa che incomincia ad apparire sul mercato editoriale americano verso la metà dell'Ottocento: scritti da donne per le donne, questi racconti introdu-



cono nella cultura letteraria del tempo una tematica sentimentale improntata a forme di vittorianesimo appariscente.

La tipizzazione di un linguaggio « per le donne » marca una biforcazione espressiva fra le forme della scrittura: maschile quella colta della politica e della storia, femminile quella « naturale » (sentimentale) della letteratura. Nell'America di questi anni la riforma e l'impegno scelgono la lingua « degli uomini » che si identifica ormai anche con la letteratura alta. Il tracciato è a senso unico: la donna che si emancipa deve emergere dall'immobilità della natura per farsi uomo.

Dorothy Richardson ed Elisabeth Hasenovits si pongono come modelli di linguaggio e coscienza maschili alle compagne di lavoro. Dorothy sceglie l'ambito che più le è congeniale, quello della cultura letteraria, con l'obiettivo di « purificare la tradizione romanzesca dozzinale, introducendo la grande narrativa dei classici »; Elisabeth privilegia quello della coscienza sindacale. Ambedue pongono se stesse al centro del tracciato autobiografico esemplare, al posto dell'eroina femminile della letteratura popolare. La donna che pensa, che sa controllare le proprie emozioni: questo è il primo passo. Negli Stati Uniti è dalla metà dell'Ottocento che l'immagine-modello dell'operaia alfabetizzata e degna è incalzata dal fantasma della compagna che va a ballare, indossa vestiti sgargianti e, anche in fabbrica, nasconde « il piumino della cipria nella giarrettiere », come scrive Elisabeth. È il fantasma della sottocultura femminile moderna, centrata sul corpo come ornamento e spazio emancipativo individuale invece che come cardine di sofferenza collettiva, mutilazione, invecchiamento. È dalla metà dell'Ottocento che, all'immagine dell'operaia femminilmente subalterna si contrappone quella della compagna che non legge romanzi, non va a ballare, ma in solitudine studia libri di storia e biografie di qualche personaggio illustre, che, in sintesi, è benedetta dal privilegio della cultura. Nella Public Library di New York, Elisabeth Hasenovits, a contatto con i classici moderni, trova « l'America tanto ardentemente desiderata ».

Anche qui, come nei *surveys* degli stessi anni, il testo rimanda dunque due immagini sovrapposte: l'operaia « degna » definisce se stessa in contrapposizione all'altra che, quasi un *alter ego*, costruisce la propria identità sottraendola alla rete di giudizi e condanne che, su di lei, le donne emancipate esprimono.

Il gioco degli specchi è finito. Ogni superficie opaca mi ha restituito un frammento dell'altra. Era l'ultimo testo/specchio quello che avrebbe dovuto riflettere una forma nitida, diretta. Questo da lui mi aspettavo, per questo lo avevo scelto. Volgendo lo sguardo alle carte di Dorothy e di Elisabeth invece, ho trovato, ancora una volta, un intreccio di generi e di modelli e, sotto la superficie, di fantasmi: maschili (la scrittura, la politica) e femminili (il corpo, la fantasticheria).

In questo esercizio di associazioni, trascorrendo dall'uno all'altro, i testi hanno intrecciato un ordito: confrontandoli, riesco ad individuare una trama. Il *survey*, l'indagine congressuale, le storie e le autobiografie entrano in un rapporto reciproco di detto e non detto: la censura, il silenzio, l'errore, il fantasma, narrano una sorta di pirandelliana storia in cerca d'autore.

Solo lo specchio delle autobiografie mi ha rimandato l'immagine dello stare insieme fra donne: la fabbrica come luogo di una socialità ambivalente. Questo è il quadro – quasi un ritratto di gruppo – che riesco a vedere e a trattenere sulla pagina. Qui però la penna si ferma: il profilo individuale elude chi tenta di catturarne il riflesso. Chi è Dorothy? Chi Elisabeth? Chi le loro giovani compagne di lavoro? Chi le donne sparse nelle grandi città americane che gli *investigators* interrogano? Non lo so, o meglio, colgo solo il ritratto di genere che gli specchi rimandano. Dietro lo specchio, oltre il perimetro dei testi, la coscienza spezzata che l'America racconta di sé in questi anni è ciò che mi attrae: l'equilibrio instabile fra passato e presente, la sospensione fra il sogno, l'utopia e la memoria; quello straordinario costruirsi dell'esperienza fra queste due dimensioni aggressivamente simboliche.

Sposto l'angolazione degli specchi. Tento una prospettiva inconsueta: vedo me stessa. Vedo il viaggio che, anni fa, mi ha portato – come Dorothy, come Elisabeth – piena di attese a New York. Sono io che vi ho raccontato le operaie, le autobiografie, i *surveys*. Sono io, che, attraverso il filtro della mia memoria e del mio viaggio, ho disegnato questo movimento fra i testi, ho costruito questo scenario di specchi.

« Era davvero così? » si chiedeva Virginia Woolf nel diario, chiudendo la sua biografia di Roger Fry. « Eppure lui non potrà modificarla e, per diversi anni ormai, sarà quest'immagine a rappresentarlo ».





# fonti e documenti

Maria Cacioppo

## Condizione di vita familiare negli anni cinquanta

Scopo di queste pagine è di offrire alcuni elementi utili per una ricostruzione delle condizioni strutturali della vita delle famiglie italiane negli anni Cinquanta.

Farò solo brevi cenni, ed eventuali rimandi, intorno al contesto generale di sviluppo economico e socio-politico del periodo, nonché al dibattito portato avanti in quegli anni in sedi culturali e politiche sui caratteri e le prospettive dell'evoluzione della famiglia. La mia attenzione è piuttosto rivolta alla presentazione e alla lettura di dati strutturali sulla composizione ed il funzionamento delle famiglie, sulle caratteristiche demografiche, di presenza sul mercato del lavoro, di organizzazione delle attività domestiche, dei consumi e del tenore di vita.

L'analisi è svolta attraverso alcuni dei risultati di ricerche e rilevazioni empiriche condotte nel decennio considerato; utilizzerò quindi sia i dati dei censimenti sia soprattutto di indagini su campioni di famiglie e di individui. Il quadro che ne risulta è spesso frammentario, lacunoso, a volte troppo poco articolato a causa della disomogeneità delle fonti e delle metodologie di rilevazione. Tuttavia ritengo che, con le dovute cautele rispetto ad indebite

generalizzazioni, anche dall'accostamento a volte un po' impressionistico di dati di ricerca si possano ottenere suggestioni e indicazioni di notevole interesse, soprattutto in assenza di fonti più sistematiche e/o approfondite.

Qual è il taglio di lettura utilizzato nella descrizione delle caratteristiche dell'organizzazione familiare durante gli anni Cinquanta? In primo luogo si tratta di 'fissare' alcuni termini di un processo di cambiamento avvenuto nel corso di trent'anni, e che per rapidità e ampiezza rimane per certi versi unico nella storia italiana, prendendo come luogo di osservazione la struttura familiare. Quindi di individuare i tratti comuni alle famiglie di quegli anni, abitudini, comportamenti, ruoli, e di riflesso aspettative e atteggiamenti, rispetto ai quali recuperare le direzioni e lo spessore dei mutamenti intervenuti.

D'altra parte c'è anche, altrettanto forte, l'esigenza di lasciar emergere, dal quadro complessivo, le differenziazioni che ieri come oggi, anche se in forme e misure diverse, si presentano tra le famiglie a seconda della loro collocazione sociale, culturale e territoriale.

In secondo luogo mi pare interessante,



sempre in un'ottica che privilegia il cambiamento di tipo strutturale, vedere come si configurava il funzionamento dell'organizzazione familiare, in un periodo che oggi, alla luce di una crisi socioeconomica che propone crescenti limitazioni di risorse, possiamo prendere in considerazione proprio per gli aspetti che riconducono ad una fase della società italiana 'alle soglie' della 'società del benessere'. Nonostante fin dai primi anni del dopoguerra sia iniziato il processo che esploderà alla fine degli anni Cinquanta come 'miracolo economico', e si siano attuati interventi sociali e forme di redistribuzione del reddito da parte dello stato che riguardano larga parte della popolazione (scuole, sanità, pensioni), si concorda sul fatto che solo nei primi anni Sessanta tali processi assumono le connotazioni tipiche dello stato assistenziale, e cioè coinvolgono i cittadini in forma realmente generalizzata da un lato, e dall'altro segnano una crescita consistente della spesa pubblica per fini sociali.

Anche il benessere ottenuto con lo sviluppo dei consumi privati, che notoriamente precede in Italia l'intervento pubblico nel campo sociale, risulta raggiungere porzioni relativamente elevate di popolazione, e quindi di famiglie, solo negli anni Sessanta.

Il decennio precedente appare quindi caratterizzato ancora da una sostanziale scarsità di risorse a disposizione della grande maggioranza della gente, e da una sostanziale stabilità delle forme e del tenore di vita delle famiglie. Gli effetti dello sviluppo accelerato della produzione industriale, gli aumenti della produttività, le modifiche della struttura economica del paese non si riflettono immediatamente sulle condizioni di vita e di reddito dei lavoratori italiani, ma cominciano ad incidervi sensibilmente solo verso la fine del decennio (aumento dei salari, incremento dell'occupazione industriale femminile, migrazioni ecc.).

#### Forme di convivenza familiare e rapporti col mercato del lavoro

Esperienza comune a buona parte della popolazione era, negli anni Cinquanta, la convivenza in nuclei familiari numerosi. Oltre un terzo risultava infatti inserito in famiglie di sei o più componenti,

mentre oggi tale quota risulta più che dimezzata.

Famiglie con componenti	% di popolazione inserita	
	1951	1980
1	2,4	4,4
2	8,8	14,6
3	15,7	21,2
4	19,2	27,0
5	16,7	17,3
6 ed oltre	37,3	15,6
	100,0	100,0

fonte: Censimento della popolazione 1951, vol. VII, tav. 15, nostre elaborazioni; Istat, dati riportati da R. Livraghi in *Notiziario CERES di economia del lavoro*, 16 giugno 1982.

Viceversa, circa il 26% viveva in nuclei fino a tre persone, contro il 50% del 1980. Allo stesso modo, se consideriamo la distribuzione delle famiglie a seconda del numero dei componenti, si osserva come all'inizio degli anni Cinquanta rispetto a trent'anni dopo ci fosse un rigonfiamento delle quote relative alle famiglie più numerose. Sul totale delle famiglie, quelle di sei membri e più rappresentavano il 20,1% (7,4% nel 1980), mentre all'estremo opposto, le famiglie unipersonali erano il 9,5% (13,9% nel 1980). Sono invece rimaste sostanzialmente stabili nel tempo le quote relative alle famiglie collocate al centro della distribuzione, composte cioè da 3 componenti (20,7% nel 1951, 22,6% nel 1980), da 4 componenti (19% nel 1951, 21,6% nel 1980) e da 5 componenti (13,3% nel 1951, 11,6% nel 1980).

L'ampiezza media delle famiglie sfiorava, nel 1951, le quattro persone (3,97% contro 3,38% nel 1971). Tale valore subiva, come è ovvio, delle variazioni anche notevoli a seconda della forma di convivenza della famiglia. Nelle famiglie composte dai coniugi e dai figli, che costituisce la forma di convivenza più diffusa e stabile nel tempo (55,6% nel 1951, 54,1% nel 1971), il numero medio di componenti era allora di 4,3, contro i 3,9 del 1971.

Nelle famiglie estese, composte cioè da capofamiglia, coniuge, figli, ascendenti e/o altri parenti, l'ampiezza media risultava nel 1951 di 5,3 membri, mentre nel 1971 tale valore si riduce a 4,4. La maggior ampiezza delle famiglie negli anni Cinquanta



rispetto ad oggi va quindi riportata ad un complesso di fattori: il maggior numero di figli presenti per famiglia si combina alla maggior presenza di famiglie estese e alla quota inferiore di famiglie composte dal solo capofamiglia o dai soli coniugi.

Salve restando le considerazioni sviluppate in anni recenti sulla persistenza e la diffusione dei rapporti di vicinanza e di sostegno reciproco tra parenti, indipendentemente dall'effettiva coabitazione, è indubbio che negli anni Cinquanta tali rapporti avevano effetti ed implicazione comunque diversi a causa della convivenza di fatto, e della diffusione di questa condizione<sup>1</sup>.

Un aspetto particolare in questo quadro è dato dalla condizione degli anziani. È stato osservato, a questo proposito, che « In Italia la vecchiaia è divenuta condizione socialmente rilevante solo a partire dagli anni '50, come testimoniano i dati sull'età mediana dei morti, mentre nei decenni precedenti la possibilità di invecchiare (in termini di età) era decisamente aleatoria »<sup>2</sup>.

È infatti in questi anni che diviene sempre più generalizzato il processo di invecchiamento della popolazione (non tanto e non solo come allungamento della vita media, ma soprattutto come possibilità per un numero sempre maggiore di gente di sperimentare la vecchiaia), con i problemi conseguenti di sopravvivenza economica e sociale. Ad essi l'organizzazione della società dava risposte ancora assai parziali e, per la maggioranza degli anziani, insufficienti, dati i livelli e la limitata estensione delle pensioni.

Una indagine condotta nel 1962, su un campione rappresentativo nazionale di uomini ultra-sessantenni<sup>3</sup>, testimonia come circa 20 anziani su cento non godessero di nessuna forma di pensione, altrettanti dichiarassero di contare su contributi in denaro da parte di figli o di parenti, dieci su cento su aiuti in natura da parte di figli o parenti. Il sostegno da parte di costoro appare sempre più determinante con l'aumentare dell'età degli intervistati: circa il 25% di coloro che hanno da 63 a 71 anni, il 31% di coloro che hanno da 71 a 75 anni, e quasi il 36% degli ultra-settantacinquenni afferma di contare su questa forma di reddito.

Il 91,7% vive in famiglie, la cui dimensione media è simile al dato medio nazionale (3,2 componenti). Oltre la metà degli intervistati vive con uno o più figli. Gli anziani soli risultano il 7%, mentre

l'1,5% vive in casa di riposo, ospizio o altra comunità. Sono quindi una quota minima gli anziani che vivono soli o fuori della famiglia (meno del 10% del totale). Ma sono anche assai pochi coloro che vivono solo con il coniuge, come si può dedurre sia dal numero medio di componenti delle famiglie, sia dal numero di coloro che vivono con i figli. La diffusa non-autosufficienza economica (ricordiamo che si tratta di uomini, se tra gli intervistati ci fossero state delle donne il dato sarebbe assai più elevato) appare quindi, senza dubbio connessa a modelli culturali e di organizzazione familiare, un fattore determinante rispetto alla diffusione della forma estesa di convivenza familiare (che nel 1951 rappresenta il 22,4% sul totale delle famiglie - 19,4% nel 1961, 16,9% nel 1971).

Gli anni Cinquanta sono caratterizzati anche dal fenomeno del calo della natalità, peraltro già presente dall'inizio del secolo. Nel corso del decennio il fenomeno si presenta costante (anche se non raggiunge l'intensità degli anni Settanta), per subire un rialzo nei primi anni Sessanta, in coincidenza con i vertici del boom economico. A questo proposito una indagine Doxa del 1951<sup>4</sup> rilevava come ideale un numero medio di figli per famiglia pari a 2,7, più elevato del dato medio reale, che per lo stesso anno è di 2,4 figli per famiglia. Una ulteriore discrepanza tra dato reale ed ideale si verifica confrontando il dato relativo al numero di figli avuti dalle donne intervistate, e quindi a ciclo riproduttivo non completato, con il numero giudicato ideale. Quest'ultimo è tra due e tre (per entrambi il 37% dei consensi), mentre la distribuzione relativa al numero di figli effettivamente avuti presenta un sovraccarico dei valori estremi (uno e quattro figli).

Nell'insieme, le caratteristiche demografiche delle famiglie che abbiamo fin qui descritto riflettono le condizioni e le fasi dello sviluppo economico del periodo, sia pure a grandi linee e con frequenti sfasature. All'inizio del decennio, benché siano già poste in essere le premesse per il rapido processo di industrializzazione che caratterizzerà soprattutto la seconda metà degli anni considerati, la popolazione italiana è ancora prevalentemente legata all'agricoltura (42,2% sul totale della popolazione attiva nel 1951, contro il 29% di dieci anni più tardi). Benché in calo dall'inizio del secolo, il tasso di attività è ancora relativamente elevato (42% contro



il 40% del 1961) grazie anche alle forme di sottoccupazione che l'attività agricola consente soprattutto alle donne, ai giovani e agli anziani.

Passando all'analisi della distribuzione delle famiglie rispetto al settore di attività del capofamiglia si ha nel 1951 circa un terzo delle famiglie italiane collocato nel

settore agricolo (29,7%) mentre meno di un quinto ha il capofamiglia occupato nell'industria manifatturiera (17,3%).

La corrispondenza tra caratteristiche di composizione e dimensione dei nuclei familiari e forme di presenza sul mercato del lavoro è evidente nei dati della tabella che segue:

*% di famiglie per settore di attività economica del capofamiglia e numero di componenti. 1951*

tipo di famiglia	n. componenti			
	1	2-3	4-5	6 e +
- famiglie agricole	3,7	30,2	34,5	31,6
- famiglie extra-agricole	6,4	40,2	36,1	17,1
- famiglie non professionali	24,9	44,4	20,1	5,8
In complesso	9,5	38,1	32,3	20,1

fonte: Istat, dati riportati in D. Del Boca, M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 57.

Se prendiamo in considerazione le sole famiglie composte da coniugi e figli, possiamo anche qui cogliere delle oscillazioni nei valori dell'ampiezza media in relazione al settore di occupazione del capofamiglia. A fronte di una ampiezza media di 4,5 componenti, si passa dai 4,8 delle famiglie agricole, ai 4,2 delle famiglie industriali, ai 4,4 delle famiglie il cui capofamiglia è occupato nel terziario<sup>5</sup>.

È con la seconda metà degli anni Cinquanta che si accentuano e si diffondono i mutamenti sociali innescati dal crescere della domanda industriale. Tra questi vanno ricordati in particolare l'esodo dalle campagne alle città, più tardi dalle regioni meridionali a quelle settentrionali, il passaggio di gran parte della manodopera maschile dall'agricoltura all'industria, la crescita dell'occupazione femminile esplicita in tutti i settori di attività (nell'industria, il che costituisce il fenomeno di maggior rilevanza sociale avvertito dall'opinione pubblica, ma anche nell'agricoltura, a copertura dei vuoti lasciati dagli uomini che sono passati al lavoro industriale). Come è noto, tali processi avvengono, all'interno di un quadro d'insieme di rapida trasformazione del paese da una economia prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale, secondo precise linee di differenziazione territoriale che innestano squilibri e distorsioni su quelli preesistenti senza peraltro colmarne il divario. Riporto a titolo di esempio i dati relativi al tasso di disoccupazione esplicita

negli anni centrali del boom economico, disaggregati per aree territoriali:

	Tasso di disoccupazione		
	1959	1960	1961
Italia	5,2	4,0	3,4
- Nord Ovest	4,0	2,6	2,2
- Nord Est	5,6	4,1	3,7
- Centro	5,4	4,0	3,1
- Sud	6,3	5,0	4,5
- Isole	5,4	4,2	4,3

fonte: Istat, dati riportati in P. Braghin, *Le disuguaglianze sociali*, Milano, Sapere Ed., 1973, p. 116.

### Organizzazione familiare e tenore di vita

Come abbiamo già accennato, nonostante sia caratterizzato dall'avvio del miracolo economico, il decennio 1950-59 offre un quadro di sostanziale stabilità nei livelli di reddito e nelle abitudini di spesa degli italiani, sia pure con i profondi squilibri territoriali e le distorsioni che gli sono tipici. Entrambi questi aspetti emergono con chiarezza dai risultati delle rilevazioni empiriche svolte in quegli anni sulle abitudini e gli stili di vita, sui redditi e sui consumi delle famiglie italiane, e sono confermati anche da dati diversi, quali ad esempio l'aumento dei salari, che crescono mediamente di circa il 4% l'anno, mentre il tasso medio di crescita della produttività



vità è del 6,5%<sup>6</sup>. Il passaggio da una economia di guerra e di scarsità ad una società dei consumi e del benessere, se pure nel periodo in esame rivela qualche indizio, è ben lontano dall'investire in modo diffuso le diverse aree territoriali e i diversi ceti sociali, cosicché tende a venire appiattito nell'omogeneità del dato medio nazionale. Quanto vengo affermando non significa naturalmente negare i mutamenti che si producono in questi anni, ma soltanto ribadire come i cambiamenti sul piano strutturale, e quindi prevalentemente economici, si ripropongano a livello di comportamenti e di stili di vita con effetti ritardati, da un lato, e dall'altro come talvolta il dibattito culturale tenda ad amplificare e generalizzare fenomeni che generali non sono, o non sono ancora. A questo proposito vorrei solo brevemente ricordare come alla fine degli anni Cinquanta e nei primissimi anni Sessanta fosse già in corso, in diverse sedi e con toni assai vivaci, un serrato dibattito sugli effetti e le prospettive dell'Italia come società dei consumi e dell'opulenza<sup>7</sup>. Mutati evidentemente dalle analisi effettuate in paesi ben più avanti del nostro in questa direzione, tali discorsi appaiono curiosamente sproporzionati rispetto a quelli che sono i dati di realtà tratti dalle condizioni della società italiana nel suo complesso.

Nei bilanci familiari, la principale voce di spesa è costituita dai generi alimentari, con valori che si aggirano intorno al cinquanta per cento e oltre.

*Incidenza percentuale delle spese per generi alimentari nei bilanci familiari*

Area geografica	1953-54	1963-64	1981
- Nord Ovest	51,9	39,8	28,1
- Nord Est		42,2	27,6
- Centro	52,6	43,9	31,0
- Sud	53,2	48,2	35,7

fonte: Istat, dati riportati in P. Braghin, *Le disuguaglianze sociali*, Milano, Sapere Edizioni, 1973, p. 189; per il 1981: Istat, *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie*, in «Notiziario», anno III, n. 11, giugno 1982.

Questi dati appaiono tanto più rilevanti se teniamo conto del peso che particolarmente in quegli anni, assumeva la produzione propria per autoconsumo. Un'indagine Doxa del 1953 mostra ad esempio come quote consistenti di famiglie non

acquistassero affatto almeno alcuni generi alimentari di largo consumo, perché prodotti in proprio o da parenti. Su cento famiglie che facevano uso di uova, 36 non avevano l'abitudine di acquistarle, 25 famiglie su cento non acquistavano verdure, legumi e patate, 19 su cento non acquistavano la frutta<sup>9</sup>.

Nonostante l'incidenza preponderante nelle voci di spesa, l'alimentazione degli italiani risulta spesso carente o insufficiente. L'inchiesta parlamentare sulla miseria valuta nullo o scarso il consumo combinato di cibi 'ricchi' come carne, zucchero e vino per quasi un terzo della popolazione (27,9%), buono o abbondante per il 38%<sup>9</sup>.

Se appare eccessivo parlare di fame, non va sottovalutato quel 2,2% di intervistati che secondo una indagine campionaria della Doxa affermano di mangiare troppo poco per mancanza di mezzi. E va comunque sottolineato il 15% che afferma di non seguire una dieta adeguata, da un punto di vista della qualità, motivandolo con la scarsità di cibi sostanziosi e nutrienti (25%) o di carne (35%)<sup>10</sup>.

Tra le spese destinate a generi non alimentari, particolare attenzione è stata rivolta in quegli anni a quella per i beni durevoli. Alcuni di questi, in particolare televisione, frigorifero, lavatrice, sono stati utilizzati per oltre un ventennio come indicatori privilegiati di benessere economico, finché nella metà degli anni Settanta hanno raggiunto un tale livello di diffusione da invalidarne il significato.

Alla fine degli anni Cinquanta l'84% delle famiglie non possiede alcuno di questi beni (con variazioni notevoli tra le regioni settentrionali, dove questa percentuale è pari all'81%, le regioni centrali -83,2%, ed il Sud -88,4%). L'evoluzione del possesso di questi beni durevoli e documentata dalla tabella che segue:

*% di famiglie che possiedono tv, frigorifero, lavabiancheria*

	1958	1961	1965	1975
- televisione	12	25	49	92
- frigorifero	13	24	55	94
- lavabiancheria	3	6	23	76

fonte: Doxa, da indagini periodiche sulla diffusione dei beni durevoli, in P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano, Giuffrè Ed., 1956; per il 1975: Banca d'Italia, dati riportati in C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, Bari, De Donato ed., 1981, p. 144.



Il possesso di questi beni appare fortemente influenzato dalla posizione sociale e professionale delle famiglie. Nel 1960, ad esempio, possedevano il frigorifero 15 famiglie su cento. Se il capofamiglia risultava occupato come imprenditore o libero professionista, tale valore saliva al 50% e al 67,8% rispettivamente per il settore agricolo ed extra-agricolo di attività. All'estremo opposto tra i lavoratori dipendenti in agricoltura non possedeva il frigorifero neppure una famiglia su cento, contro il 12% delle famiglie non agricole.

D'altra parte per possedere questi elettrodomestici, oltre ai mezzi economici è necessario che la propria abitazione sia dotata di elettricità. Ma questa, come una serie di altri servizi interni all'abitazione, che oggi consideriamo irrinunciabili, come l'acqua potabile, il WC, il bagno, non è una comodità molto diffusa. All'inizio del decennio questi servizi sono presenti contemporaneamente solo nel 7,4% delle abitazioni (28,3% nel 1961), e questa quota è inferiore a quella delle abitazioni che ne sono completamente prive (10,9% nel 1951, 7,2% nel 1961).

Anche in questo le differenze territoriali sono molto forti:

*% di abitazioni sfornite di servizi*

	1951	1961
Italia in complesso	10,9	7,2
- Nord Ovest	1,7	0,8
- Nord Est	8,3	3,1
- Centro	11,0	7,8
- Sud	19,5	18,8
- Isole	20,0	8,3

fonte: Istat, dati riportati in P. Braghin, *op. cit.*, p. 279.

Anche tenendo conto degli aspetti più soggettivi si ha la conferma che nei primi

anni del periodo le previsioni di spesa della popolazione italiana, e insieme le aspirazioni, non comprendevano alcuni dei beni e dei consumi che pure entro poco più di quindici anni sarebbero stati considerati consumi di massa. Due famiglie su cento prevedono infatti, nel 1952, di acquistare nei prossimi mesi un elettrodomestico (ma la radio è nelle previsioni di sei famiglie su cento), oppure una automobile (ma cinque famiglie su cento prevedono l'acquisto di una motoretta, e sei su cento di una bicicletta)<sup>11</sup>.

Solo la prospettiva di un'entrata impreveduta e consistente, dell'ordine di poco meno di dieci volte il reddito medio familiare mensile, tende a far aumentare la propensione verso acquisti di questo tipo: otto famiglie su cento impiegherebbero la somma per un'automobile o un altro mezzo di trasporto privato, e dodici per oggetti domestici (in cui possiamo presumibilmente includere gli elettrodomestici) e arredamento.

Nel 1956, in un campione di lavoratori dell'industria il possesso e le previsioni di possesso di una serie di servizi e beni durevoli si presenta come segue, distinguendo tra coloro che già hanno (A) e coloro che pensano che non l'avranno mai, pur desiderandoli (B).

Nell'area dei consumi 'voluttuari', uno tra gli aspetti più indagati, per le evidenti connessioni con lo sviluppo del benessere economico e del tenore di vita (oggi parleremmo più propriamente di 'qualità della vita') è quello delle vacanze. Nel corso degli anni Cinquanta sia le indagini ufficiali dell'Istat, sia le inchieste periodiche di una agenzia demoscopica come la Doxa si occupano di registrare soprattutto la quota di popolazione coinvolta, la durata media del periodo, l'incidenza della spesa sui bilanci familiari, la destinazione delle vacanze trascorse fuori casa. Nel 1963, ad esempio,

beni	su 100					
	operai		impiegati		dirigenti	
	A	B	A	B	A	B
- radio	86	14	97	-	97	-
- casa propria	21	70	30	49	31	40
- automobile	1	67	10	46	26	38
- acqua calda	11	34	39	17	49	21
- lavatrice	1	38	5	20	10	23
- frigorifero	2	42	17	23	31	26

fonte: Indagine Doxa su *Condizioni di vita, opinioni e aspettative dei lavoratori italiani*, in P. Luzzatto Fegiz, *op. cit.*, p. 1541.



poco meno di 7 milioni di italiani adulti risultarono aver trascorso fuori casa almeno una settimana di vacanza, con una spesa che rappresenta circa 1,4% di tutte le spese per consumi privati.

Nel 1957 un'indagine su un campione nazionale di adulti rileva una percentuale di persone che hanno avuto vacanze del 75%. Ma, accanto alla percentuale di coloro che non ne hanno goduto (25%), va notato che 55 individui su cento non si sono mossi da casa. Questa quota tende ovviamente a crescere passando dalle classi sociali superiori alle inferiori, e dalle regioni del Nord a quelle del Mezzogiorno.

Chi ha trascorso le vacanze fuori casa si è diviso abbastanza equamente tra località di mare e località di collina o montagna, oltre il 36% ha alloggiato presso parenti, amici o in casa propria, mentre è stato in campeggio il 5%, e in pensione o albergo il 36%.

È ancora ricorrendo alle indagini sul tenore di vita, i consumi e le abitudini di spesa delle famiglie, che possiamo trarre indicazioni, più o meno sporadiche e indirette, su alcuni aspetti dell'organizzazione domestica nelle famiglie degli anni Cinquanta.

Data la centralità nella vita personale e familiare, e data anche la relativa abbondanza di informazioni, ci soffermiamo sulle attività domestiche e le abitudini collegate all'alimentazione ed ai pasti.

In quegli anni l'80% degli italiani affermava di mangiare sempre o quasi insieme alla famiglia, e in quasi ugual misura (salvo che in alcune zone del Mezzogiorno) considerava come il pasto più importante della giornata quello di mezzogiorno. Se ne deduce una abitudine generalizzata a consumare in famiglia entrambi i pasti della giornata (uso che negli anni si è venuto in gran parte riducendo per la diffusione, almeno in alcune zone e per alcuni strati di popolazione, delle mense aziendali e di quelle scolastiche), ed anche una diversa organizzazione complessiva dei tempi familiari, che permettevano la centralità del pasto di mezzogiorno (oggi in via di sostituzione con quello della sera, quando è più probabile che la famiglia si trovi al completo e con maggior tempo a disposizione). Se ne deduce anche un maggior carico di lavoro collegato all'acquisto e alla preparazione dei cibi, aggravato dalla carenza di tutta una serie di 'comodità' oggi ritenute essenziali (elettrodomestici, acqua corrente ecc.).

I piatti consumati abitualmente (ogni giorno o più volte alla settimana) sono la pasta asciutta o minestra, in 70 famiglie su cento, uova o carne, rispettivamente in 55 e 47 famiglie su cento. Questi alimenti e quelli necessari alla loro preparazione (burro, olio, lardo o strutto, legumi, patate ecc.) costituiscono quindi l'oggetto più consistente della spesa alimentare delle famiglie. La frequenza dell'acquisto di questi generi risulta molto elevata. Il burro e la pasta, ad esempio, vengono acquistati in media ogni due giorni, e i legumi ogni tre.

A parità di consumo di questi generi, l'influenza del livello di reddito sulla frequenza degli acquisti (indicatore di un certo modo di funzionamento dell'organizzazione domestica, ed in particolare dell'organizzazione del lavoro femminile, se si tiene conto che in oltre 80 famiglie su cento 'fare la spesa' è compito delle donne) risulta assai marcata. Tale frequenza tende infatti a crescere passando dalle classi più agiate alle più povere, così come dalle regioni del Nord a quelle meridionali.

Accanto alla preoccupazione di avere sempre fresco il prodotto, motivo citato a spiegazione dell'acquisto giornaliero di prodotti da parte del 29% delle intervistate, non va sottovalutato il 33% che dichiara di volere evitare lo spreco (consumo eccessivo), o il 13% che giustifica la spesa giornaliera con la 'scarsa disponibilità di denaro'.

Emerge da questi dati il quadro di una organizzazione domestica ancora estremamente legata ad un contesto di economia agricola, caratterizzata cioè da attenzione costante al risparmio e al non-spreco, da ristrettezze economiche e scarsità di denaro circolante, da ritmi di tempo/lavoro dilatati.

<sup>1</sup> Nelle ricerche svolte nel corso degli anni Settanta sui rapporti tra famiglia e mercato del lavoro, sul lavoro professionale e familiare delle donne ecc., risultano i forti legami tra famiglie e reti parentali, anche se è esclusa la convivenza, sia in termini di vicinanza delle rispettive abitazioni, sia in termini di scambi e aiuti reciproci. Si è parlato di famiglia 'estesa modificata'.

<sup>2</sup> Irer, *La popolazione lombarda*, Milano, 1981 (cicl.), p. 23. I valori dell'età mediana dei morti sono i seguenti:

periodo	M	F	totale popolazione
1921-30	43,8	43,4	43,6
1931-40	56,4	59,4	57,8
1941-50	54,9	61,9	58,6
1951-55	67,1	70,6	68,9
1956-60	66,4	71,0	68,9

<sup>3</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1956, p. 424 (Indagine Doxa su: *Salute, situazione familiare e condizioni di vita dei nati prima del 1900*).

<sup>4</sup> *La donna italiana* (indagine Doxa), in « *Aggiornamenti sociali* », ottobre 1951, pp. 269-272.

<sup>5</sup> Dati riportati in G. B. Sgritta - A. Saporiti, *Family, labour market and the state in Italy from 1945 to the present*, Roma, Università di Roma, 1980 (cycl.).

<sup>6</sup> D. Del Boca - M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>7</sup> Vedi, ad esempio, il numero dedicato alla famiglia della rivista « *I problemi di Ulisse* », n. 51, dicembre 1963, in specie l'articolo di P. Mo-

nelli, *Influenza degli elettrodomestici e della motorizzazione sulla vita familiare*, pp. 143-149.

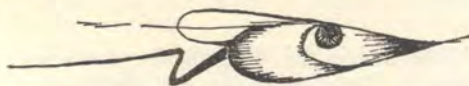
<sup>8</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto...*, cit., pp. 1270-1297 (Indagine Doxa su: *Abitudini d'acquisto per i generi alimentari*).

<sup>9</sup> Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, riportati in P. Braghin, *Le disuguaglianze sociali*, Milano, Sapere, 1973, p. 179.

<sup>10</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto...*, cit., p. 63 (Indagine Doxa su: *Abitudini dietetiche degli italiani*).

<sup>11</sup> Id., p. 1147 (Indagine Doxa su: *Effetti di ipotetiche variazioni del reddito sulle uscite di un campione di famiglie italiane*).





Elsa Sormani

## Gli anni '50 di Arbasino

La carta ingiallisce con sconcertante rapidità. Deve dipendere, però, dal tipo di carta oggi corrente. Ho visto edizioni antiche, definite nei cataloghi antiquari « esemplare fresco », conservare una relativa ma apprezzabile freschezza, come il volto di certe attrici francesi non troppo diverse e comunque chiaramente riconoscibili, anche oggi, rispetto alla loro immagine anni Trenta. Una cinqueantina, e ancor più per vantaggio anagrafico una bodoniana, non appaiono oggi troppo diverse da come potevano apparire nel loro verginale spalancarsi alla lettura sotto gli occhi dell'acquirente, secoli or sono. I libri degli anni Cinquanta, invece, ingialliscono precocemente, cominciando dal bordo della pagina; danno l'impressione del tempo che passa, ci ammoniscono, come la prima ruga o la prima protesi dentaria, di quanto sia dubbia la speranza d'immortalità su cui sediamo come su un pouf in una festa affollata. I libri della BUR, benemeriti e poco costosi, testi non banali, traduzioni dignitose – che sono stati per molti ragazzi classe tra '30 e '40 il primo nucleo di una biblioteca – hanno mutato di colore. La severa divisa grigio chiaro trasmuta specie nel dorso, esposto a domestiche intemperie, in una sfumatura ocra sempre più accentuata. Si può giustamente obiettare che è solo la materia, su cui sono impressi testi per nostra definizione immortali, a dare segni di decadenza. Ma quando testi e materia, autore e lettore sono coetanei, la riflessione si fa più cupa appunto perché più partecipe.

La prima edizione della prima opera narrativa di Arbasino, *Le piccole vacanze* (Einaudi, 1957) si presenta alquanto usurata; anche l'*Anonimo lombardo* (Feltrinelli, 1959) che riporta gli stessi racconti con l'aggiunta di altri e arricchimento di citazioni da classici diversi, accusa i colpi del tempo. Dorso e taglio sono

ingrigit; il volto in copertina, allusivamente e ante-Pasolini-regista pasoliniano, assume un'espressione di sempre più accentuato rimprovero, come certe fotografie di morti che paiono ricattarci di lontano.

Fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 Arbasino era uno dei miei idoli. Leggevo, con la cieca devozione dei pigri, solo due periodici: « La Stampa » perché vivevo a Torino, « Il Mondo » perché mi sembrava intelligente. « La Stampa » la leggevo dopo pranzo, perché era digestiva. Divoravo la cronaca locale – impagabile, perché riusciva a far sentire l'accento piemontese anche nella lettura di un italiano gremito di ipercorrettismi – e le critiche cinematografiche di Gromo prima, di Pestelli poi; gradivo la terza pagina. Quando leggevo « La Stampa » capivo tutto. Del « Mondo » non capivo tutto, perché prima di approdare a Torino avevo vissuto in provincia, studiando come un ciuco, leggendo i « buoni » libri della biblioteca di papà e quelli che mi regalava lo zio, lettore curioso e vorace, ma disinteressandomi gaiamente degli eventi politici. Non avevo mai fatto viaggi, non conoscevo le lingue, culturalmente ero come un cappotto in un sacco antitarme, ma correvo puntuale all'edicola a comprare « Il Mondo », buttandomi avidamente sulle pagine cultura e spettacolo. Mi piaceva molto Attilio Riccio, che in una esigua colonnina prometteva un giudizio su un film e parlava di tutt'altra cosa, esibendosi nelle ultime dieci righe in un commento fulmineo e distratto. Mi piacque in seguito anche Moravia che, al contrario, parlava del film dalla prima all'ultima riga, dipanando le sue osservazioni come un resoconto di cassa. Mi piacevano le note di costume di Giulia Massari, invitata pungente, e molti anni dopo riconobbi in Irene Brin la sua zia spirituale. E soprattutto mi piaceva Arbasino.

Gli rimproveravano, e anche ora gli rimproverano, di avere uno stile oscuro, ammiccante, gremito di lezii e di citazioni. Lezioso e ammiccante certo che lo era; quanto alle citazioni, la mia semplicità deve avermene fatta perdere la gran parte. Oscuro no: la sostanza del discorso era chiarissima, provocatoria e coraggiosa. Non so se la memoria mi fa brutti scherzi, non voglio consultare le pagine, anche quelle ingiallite, del « Mondo »; mi sembra però che Arbasino rimproverasse ai nostri altri idoli di allora lezii e ammiccamenti che ottenevano largo credito presso il pubblico borghese d'ogni fascia. Quando tutti si prosternavano davanti a Visconti, egli ne poteva notare l'ossessiva attenzione alle opalines, l'eccesso di raffinatezza che finisce con lo sfiorare il suo contrario; quando tutta l'Italia piangeva sulla ragazza di Bube o su Micol, egli poteva rimarcare nei due scrittori una indiscreta contiguità con Liala. I miei amici di provincia e io restavamo allibiti, non solo dalle sue facoltà dissacratorie, ma anche da certe caratteristiche che sono dei santi: l'ubiquità, la facoltà apostolica di intendere tutte le lingue. Commentavamo circostanze biografiche da lui citate, ch'io cito non a memoria, ma per fantasia: « Quella volta che presi una tazza di the con Eliot... Come dicevo l'altro giorno con Pound, la poesia... ». Oppressi dalle dispense universitarie, da una vita di pendolari timidi e speranzosi, ci ripetevamo: « Come fa quello a leggere tutto, a conoscere tutti... Diavolo d'uomo deve essere quello... ». Ma intanto il piccolo e cattivo maestro di Voghera



ci aveva insegnato a diffidare. E questa diffidenza, di cui gli sono grata, mi è rimasta impressa come una buona accordatura a un pianoforte, mi ha aiutato a fiutare la volgarità di scrittori che vendono in tutti i mercati, mi ha fatto amare Gadda e Pizzuto, mi induce oggi a rileggere *Le piccole vacanze*.

Negli anni Cinquanta per noi ragazzi le vacanze erano lunghissime come le nostre giornate, che le scoperte vitali dilatavano a limiti quasi intollerabili, prodromo a sonni abissali e ancora infantili che cancellavano per grazia dell'età le nostre stanchezze. Le mie estati degli anni '50 hanno ognuna una connotazione mescolata e precisa: luoghi, nomi, esperienze, la canzone in voga e il romanzo preferito, la lunghezza delle gonne e il taglio dei capelli. Il giovanotto di Voghera nasceva meglio di me, e ancor meglio cresceva: più sicurezza di sé, più voglia di cavarsi fuori, più gusto nelle letture e presumibilmente nel vestire, ironia e pietas, memoria da elefante e fiuto da can da tartufi. Aveva la facoltà – assimilata dalle sue « cotte » Proust e Fitzgerald – di rendere l'aria del tempo. Il mito della Villa (ma vista d'avvicino, non come da Pavese o Fenoglio), della Ragazza nella Villa, del Tennis, delle Zie e Nonne che la san lunga; gli entusiasmi repentini e le vampate di disprezzo; figure e figurine di provincia, un piccolo teatro. Se queste sono impressioni umorali, conviene citare il saggio di Gramigna che ha consegnato Arbasino al Pantheon dei *Contemporanei* di Marzorati. Proprio nel caso delle *Piccole vacanze*, si nota la storicizzazione del rapporto, si cita l'intenzione di fare storie « sociologicamente giuste fino ai fili d'erba » (ne *I nipotini dell'ingegnere*, « Il Verri », 1960). Dopo la prima prova il discorso narrativo di Arbasino si farà sempre meno lineare, sempre più ricco ai limiti della forzatura, della parodia e quasi dell'autoparodia. Questa sua contemporanea seguita però a prediligere, per motivi sentimentali, le pagine d'esordio in cui si riconosce (come nelle storie di Basil di Fitzgerald) il pianto ininterrotto, ma percepibile solo nel silenzio della sera, delle campane-metafora dei nostri dolori infantili. In quei pochi racconti il chiacchiericcio fluente – dialogo e specialmente monologo – non solo restituisce, con tecnica divisionista, l'immagine della borghesia negli anni del dopoguerra; contiene anche, in nuce, i libri che verranno. *Distesa estate* inizia con una frase semplicissima, « Quando i bombardamenti sono finiti », e termina con un pastiche manzoniano sull'addio. *I blue jeans non vanno bene al signor Prufrock* ha scampato fino ad ora il pericolo che ne traggano una sceneggiatura per un film con Tognazzi. *Giorgio contro Luciano*, ironica storia di un amore omosessuale, già preannuncia *Il ragazzo perduto*. *Luglio, Cannes*: è già il profluvio verbale di *Fratelli d'Italia*. *Agosto, Forte dei Marmi*: la vacanza esemplare di quegli anni, con le madri vigili che imperversano, ma « fra la macchina, spiaggia e pineta si può fare ugualmente quasi tutto » (e in quel quasi, l'ineffabile costume sessuale di quegli anni). *Povere mete*: studenti del dopoguerra, cotte culturali, l'amica Elena intellettuale e determinata che sfiorisce. Colpisce la presenza, insolita nella narrativa anni '50, di queste donne che leggono, studiano, lavorano: amiche ideali, bellissime emancipate, compagne d'infanzia con cui confrontarsi alla pari, con affetto, ironia, nostalgia e cattiveria. L'affetto è crudele come



l'odio per la sua attenzione lenticolare, ma non porta alla caricatura involontaria o alla tipizzazione antiquata che mortifica i personaggi femminili di molta letteratura dell'altro ieri. E anche, diciamo pure, del passato remoto. Il romanzo di costume, che in altri paesi europei ha accompagnato l'ascesa della borghesia, ha allignato in Italia alla fine dell'Ottocento, mediato da esempi francesi. Prima di allora, personaggi femminili plausibili dal punto di vista umano e artistico se ne vedono pochi, e ai due notissimi e da sempre citati (la Monaca di Monza, la Pisana di Nievo) si potrebbe aggiungere, anche se inquinata di autobiografismo travestito, solo la Maria di *Fede e Bellezza* del Tommaseo (« Cedei, non concessi; senza piacere, senza rimorso; non inebriata ma astratta »). Verismo e decadentismo ci consegnano ritratti femminili talvolta memorabili (citiamo solo *La Lupa* di Verga, mangiatrice d'uomini che lavora come un uomo) ma segnati da una forte connotazione patologica (basti citare *Giacinta* di Capuana, le aristocratiche malate di tutto di D'Annunzio e Fogazzaro). Se della patologia, e della fatica di vivere e di lavorare delle donne vogliamo trovare una anamnesi o testimonianza attendibile, conviene sfogliare la narrativa femminile fra i due secoli, di cui Giuliana Morandini ha offerto un'antologia di meritato successo (*La voce che è in lei*, Bompiani, 1980) recensita da Letizia Paolozzi nel primo numero di questa rivista.

Tornando al Nostro: in verità ad Arbasino non interessano quelli che definirebbe, con ironico uso di maiuscole, i Misteri dell'Anima Femminile. Non dice: « Madame Bovary, c'est moi » come il grande scapolo e mammarolo di Croisset, presumibilmente preoccupato dalle crisi di identificazione, e relative querele, di tutte le adultere del Dipartimento. Non affonda il bisturi nella immedicabile piaga della diversità femminile, come tanti romanzeschi e improvvisati cerusici. Sfugge alla consueta tipologia letteraria che si prolunga come una risacca sulle sponde della nostra narrativa: la puttana più o meno di buon cuore, la moglie devota o infida e comunque avida, la lolita in agguato, la fidanzatina trepida o che fa trepidare, la mamma in ansia o che dà ansie ma si figura di essere ansiolitica, la sorella complicata che, come dice un classico veronese, non si deve amare, la serva giovane seduttiva e ricattoria, la serva vecchia che fa da tata e ha sempre in caldo un incomparabile minestrone. Tipologia che diventa grottesca, e significativa, in un genere di « bassa » letteratura che ha cullato i nostri sogni sulle balere, ovvero piste di danza, ovvero due salti in famiglia: alludo a *Donna canzonata* di Meri Franco-Lao (Newton, 1979), antologia di testi della canzone italiana fra '800 e '900 che potrebbe fornire argomento a una tesi spiritosa sulle fonti letterarie (frequenti e talora insospettabili) dei cosiddetti « parolieri ».

Arbasino le donne non le ama; non ci fantastica sopra, ma le frequenta; e dalla frequentazione mista di affetto e di interesse, di cordialità e di repulsione ricava ritratti curiosamente plausibili perché non romanzeschi. Nelle donne delle *Piccole vacanze* (ora patetiche, ora grintose, ora l'una cosa e l'altra al tempo stesso) si coglie addirittura una vena sottile di femminile autolesionismo; di cui Arbasino, pronto sempre a offrire chiavi interpretative di se stesso – forse per timore di farsi incastrare le



serrature —, e sempre disponibile, per decenza anglosassone, a fornire ringraziamenti ad apertura di libro, dà esplicito riferimento: la Valeri e la Betti, autrici di monologhi/ritratti di donne di vario tipo ed estrazione, crudeli e precisi fino allo strazio dell'identificazione. Questo « educatore in smoking scintillante di lustrini » (definizione arbasiniana di Maria Luisa Vecchi, nella monografia della collana Il Castoro, 1980) ha detto la sua da par suo, anche sull'eterno femminile, ma guardando come suo costume alla quotidianità che può svariare dall'affascinante al nauseante, e senza troppo mitizzare. Perché Elena dovrebbe renderti immortale con un bacio, quando puoi incontrarla su quel treno delle sette e mezza? (*Povere mete*, explicit).

## L'inchiesta sulla miseria in Italia

La prima menzione di una persona di sesso femminile nel volume *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*. *Materiali della Commissione parlamentare* a cura di Paolo Braghin (Torino, Einaudi, 1978) è a pagina 67. Il modo in cui, all'improvviso, questa presenza compare, quando ormai ci si era predisposti mentalmente a leggere dati sullo stato delle abitazioni, alimentazione, abbigliamento, tenore complessivo di vita delle famiglie, è degno di una citazione: «Ma il sovraffollamento tocca dei limiti incredibili in un appartamento del rione Ponte (Roma, ndr) in cui vivono 11 famiglie per un totale di 35 persone! L'appartamento è composto di 9 stanze e di un gabinetto al quale si accede in mattinata con il *numero d'ordine!* (sottolineata nel testo). Vi è un solo lavandino in cui si lavano anche piatti e panni. Ogni famiglia cucina nella propria stanza. In questo stesso appartamento esiste una specie di palchettone senza finestre a cui si accede per mezzo di una scaletta a pioli. In esso vi è posto per un solo letto; che è subaffittato ad una signorina (sott. mia)».

Si apprende così, da questa inchiesta, che nei primi anni Cinquanta vi erano in Italia 1.357.000 famiglie «in condizioni di vita misere» e 1.345.000 famiglie «in condizioni di vita disagiate» (pari, complessivamente ad un quarto dell'intera popolazione...) più non «una giovane donna» e neppure «una ragazza», ma «una signorina», non si sa (e non risulta sia stato chiesto...) per quale strana avventura del destino, appollaiata ogni notte sul palchettone.

*L'inchiesta parlamentare sulla Miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* occupa migliaia di pagine di indagini dirette, di relazioni, di monografie su aspetti specifici del fenomeno, dalle quali Paolo Braghin ha intelligentemente (mi pare...) selezionato alcune parti. Il volume è diviso sostanzialmente in tre parti: la prima ci offre dati statistici sulle dimensioni della miseria, la seconda riguarda la «miseria in alcune zone d'Italia» e la terza tratta delle cause e dei rimedi.

Nel leggere la prima parte mi stavo quasi assuefacendo a una concezione antropomorfa della famiglia: 2.800.000 famiglie vivono in case sovraffollate di cui 870.000 in abitazioni con più di 4 persone per stanza o in abitazioni «improprie» (p. 14). 4.400.000 famiglie non consumano carne e 3.200.000 circa la consumano una volta alla settimana (p. 16). Circa 3.300.000 famiglie non consumano vino e altre 2.300.000 ne consumano quantità minime (p. 17). 580.000 famiglie circa dispongono in media di calzature misere o miserrime (p. 19). Il linguaggio statistico, si sa, è metaforico: è «come se» le famiglie si vestissero, consumassero vino, portassero calzature miserrime; ma la «famiglia», nel complesso dell'inchiesta, più che un criterio di rilevazione statistica ci appare come una unità epistemologica. L'unità epistemologica a partire dalla quale sono inquadrati



i problemi della sopravvivenza. E le donne-capo-famiglia, già che ci siamo, quante sono? L'inchiesta non ne parla. E le persone che convivono pur non essendo legate da vincoli di parentela né da matrimonio? Se ne parla, qua e là, in relazione a situazioni specifiche: « Quasi tutte le famiglie sono irregolari. Una buona percentuale di donne si dedica alla prostituzione » (p. 73; seconda citazione di persone di sesso femminile...). E le persone sole? Su queste non ci sono dati, se ne parla genericamente nella terza parte del volume, a proposito dell'assistenza. Assistenza alla maternità: « Esistono solo istituzioni private che accolgono le gestanti nubili, perché la legge sembra ignorare la gravità e la frequenza dei casi di ragazze in stato di gravidanza che si allontanano o sono allontanate da casa. Ora, poiché l'assistenza alla maternità inizia solo all'ottavo mese di gravidanza, è chiaro che manca a queste persone qualsiasi assistenza organizzata nel periodo anteriore. Del resto, le madri accolte nei brefotrofi sono spesso obbligate ad allattare un altro bambino, come compenso del loro mantenimento. Sono applicate disposizioni rigorosissime che equiparano il ricovero al reclusorio, né si ha sufficiente cura di reinserire le donne in una vita lavorativa » (p. 161).

Nei modi di procedere della Commissione parlamentare l'atteggiamento nei riguardi delle donne è molto semplice: ignorarle; ai fini dell'analisi sulla miseria non sono significative, non esistono. Unica eccezione il saggio sul *Peso delle variabili demografiche*, che però non si basa su dati nuovi, acquisiti attraverso i lavori della Commissione, ma su vecchi censimenti. In questo saggio viene sottolineato come, dal 1871 al 1936, nel Mezzogiorno l'aumento globale della popolazione attiva è di sole 238.000 unità: « le donne diminuiscono di 542.000 unità e gli uomini aumentano di 780.000! (...) Unico modesto aumento della occupazione femminile meridionale è quello verificatosi nel commercio (71.000 unità) e nei trasporti e comunicazioni (6000 unità), (...) Questa situazione giustifica l'esistenza di 5 milioni di 'disoccupate latenti' in Italia da aggiungersi alle sottoccupate e alle disoccupate registrate dagli uffici di collocamento (circa 700.000) » (p. 132). E più avanti: « Il distacco fra Nord e Sud nel grado di occupazione della popolazione è, conseguentemente, assai maggiore nel 1936 che nel 1871. Esprendo tale distacco in numeri indici, ponendo il Nord=100, si rileva che il distacco era per i due sessi di 9,8 punti nel 1871 e di ben 19,4 nel 1936. Per i maschi il distacco passa da 2,6 a 10,2 punti; per le femmine da 13 a 39,5 punti! Segni evidenti della persistente degradazione dei redditi per persona disponibili nel Mezzogiorno » (p. 133).

Se a questi dati aggiungiamo che l'85% delle famiglie classificate come misere e il 70% di quelle disagiate si trovano nel Meridione e nelle Isole (p. 24) abbiamo un buon quadro di sfondo sul quale impostare i termini del rapporto condizione femminile-questione meridionale, in Italia. Più precisamente, sul totale delle famiglie del Nord, le famiglie che nel 1952 erano misere e disagiate costituivano il 5,8%, al Centro tale percentuale sale a 15,6%, al Sud raggiunge il 50,2% e nelle Isole il 45,4% (p. 25). Commenta Braghin nell'Introduzione: « questi dati nazionali, disaggregati su base territoriale, danno la misura



concreta delle differenze regionali ormai consolidate e mai superate dal 1952 ad oggi» (p. xv).

La seconda parte del volume è certamente, come osserva anche Braghin, « la parte meno caduca dell'indagine, quella che ancor oggi si legge con attenzione e interesse » (p. xii). Scelte alcune zone (il Delta padano, i quartieri periferici di Roma, Napoli, la provincia di Matera, alcune province della Sicilia) i commissari, avendo concordato alcuni indici di valutazione della miseria, sono andati sul posto, hanno interrogato la gente del luogo, intervistato esperti, cercando di coniugare la raccolta dei dati con le immagini, in uno stile scarno ed efficace e con spirito, per lo più, « costituzionale », cioè: ampie vedute di rinnovamento democratico e quasi nessun senso pratico. Sono « i signori » venuti da Roma, gli « intellettuali », che camminano per quelle strade non asfaltate e prive di fognature ed illuminazione. Osservano se c'è l'acqua potabile almeno dalle fontanelle, contano i posti-letto in rapporto agli abitanti, si interessano di quanti bambini non vanno né a scuola né all'asilo, annotano se le scarpe sono misere o miserrime e se ne vanno, senza aver impegnato alcuna forza locale, tanto meno quelle della pubblica amministrazione, in una indagine più approfondita e continuativa. L'inchiesta sulla Miseria, mi sembra utile ricordarlo, nasce dopo che erano stati archiviati (fra l'indifferenza anche delle sinistre...) i lavori di un'altra Commissione: quella sulla riforma della pubblica amministrazione, che aveva lavorato dal 1944 al 1947. Dopo un primo fervore riformista, seguito immediatamente alla caduta del fascismo, gli intellettuali italiani (in senso gramsciano...) avevano ripreso le vecchie abitudini mentali dell'Italia liberale, abitudini denunciate con forza ed indignazione già allora da Antonio Labriola in uno scritto del 1888: « manca l'abito in molti comuni di amare e favorire l'istruzione popolare e di volerla sul serio, fan difetto nel Governo centrale e la forza legale e la buona volontà di costringere costesti comuni, ed ecco che ci abbandoniamo, come per dilettezza, a decidere di tutte le questioni pratiche con enunciati di filosofia idealistica o positivistica » (A. Labriola, *Scritti di pedagogia e di politica scolastica*, Roma, Ed. Riuniti, 1961). Questo è, ancora, l'ambito e il taglio in cui si svolge l'Inchiesta sulla Miseria.

L'estremo divario esistente nella struttura economica del Paese, gli stanziamenti enormi che sarebbero necessari per porre riparo alle situazioni più drammatiche, gli interventi congiunti e radicali in campo economico, scolastico, sanitario, previdenziale, che sarebbero necessari per rompere il circolo vizioso della miseria, tutti questi sono gli alibi per ricostruire una pubblica amministrazione accentrata e incurante del merito, che funziona in base al clientelismo politico. Nell'*Inchiesta* c'è un saggio che denuncia tutto ciò, quello di G. Cosmo, sui *Mezzi finanziari per l'assistenza*: « l'assistenza dovrebbe essere compito precipuo degli enti locali. La modestia delle loro risorse, specialmente nelle regioni più arretrate, ne riduce notevolmente le possibilità. Di qui la ragione dell'intervento integrativo dello Stato che si risolve — come dovremo più oltre sottolineare diffusamente — in ingerenze e pressioni del potere esecutivo centrale e periferico, dannose all'autonomia degli enti



locali. Di qui un'ulteriore conseguenza negativa, di carattere squisitamente politico: una democrazia solida, come ad esempio quella inglese ed elvetica, si fonda su una spiccatissima autonomia degli enti locali, che purtroppo in Italia non esiste in gran parte per motivi di carattere finanziario» (p. 172). Nella seconda parte dell'*Inchiesta* si accenna ripetutamente al disastroso funzionamento delle strutture di assistenza comunali, come nei due passi che seguono che si riferiscono alla borgata Gordiani, di Roma: «Talvolta le condutture si rompono e l'acqua scorre davanti alle porte delle case: a chi si lamentava di tale situazione per cui si rendeva difficile l'accesso all'abitazione e si ammorbava l'aria, all'ufficio d'igiene avrebbero risposto: 'spaccate il gabinetto'» (p. 70).

«Molto diffusa è la tbc sia tra i bambini sia tra i ragazzi e adulti; altrettanto dicasi per le anemie, i deperimenti organici e le affezioni polmonari. Prevalgono a carico degli adulti e anziani gli artritici; a carico degli anziani i cardiopatici (...) Il basso livello dei redditi non permette a questa gente di curarsi e, considerate le condizioni in cui vivono e la deficienza dell'assistenza sanitaria, è comprensibile il facile contagio tra i membri della stessa comunità, in particolare di malattie infettive» (p. 72).

Ora, quasi un quarto della popolazione italiana conosce e giudica lo « stato », attraverso le proprie esperienze con l'ufficio di igiene, con l'assistenza sanitaria, con le promesse vecchie di trent'anni e mai mantenute di assegnazione di una casa. Nessuno stupore, dunque, che i sentimenti prevalenti siano l'ostilità, l'estraneità, l'apatia, l'attesa della raccomandazione. Accanto al circolo vizioso economico c'è il circolo vizioso della sfiducia secolare: se « si sa » che « quelli » rubano e sono incapaci, se così è la vita o la logica di una società divisa in classi, non vi è certo nessuno stimolo per incominciare a selezionare nuove forze locali, più degne di affidamento, per rompere i vecchi modi di operare della pubblica amministrazione. La politica del governo centrale invece che tentare di spezzare anche questo circolo vizioso, tacitamente lo rafforza; la politica di accentramento ha un significato analogico ben preciso: « Averte ragione, i quadri locali sono ladri ed incapaci ». È così che si è andato creando, negli anni '50, quell'ampio ceto di notabili locali che la Gribaudi chiama « i mediatori », eccelsi conoscitori di tutti i possibili trucchi per rispettare formalmente le procedure e usare clientelaramente, in accordo con il governo centrale, i fondi dello stato.

Specialmente la parte centrale di questa *Inchiesta sulla Miseria*, mi ha riportato alla mente, a più riprese, *I Misteri di Parigi* di Eugène Sue (1842). La descrizione dell'Albergo dei poveri a Napoli può riportare ancora più indietro, alla *Storia della follia nell'età classica* di M. Foucault. Ma nel libro di Sue, almeno, ci sono dei volti e delle storie, c'è la fiducia in un « principe » protettore dei diseredati; nell'*Inchiesta sulla Miseria* non c'è nessun volto (né maschile, né femminile, se è per questo...) ma un susseguirsi affrettato di immagini di squallore e tanti numeri. E specialmente un senso di impotenza e di sfiducia sia nell'azione degli uomini che in quella delle istituzioni che agghiaccia e che i Commissari, tutto sommato, condividono

con gli intervistati. È su queste basi, su questo consenso, che si fonda la Repubblica. Mi è venuto anche in mente un buffo paradosso: Eugène Sue predicava la beneficenza dei ricchi ai poveri, ma lo ha fatto *in un modo tale* da dare coscienza a migliaia di sventurati tanto che, come ricorda Umberto Eco in *Il superuomo di massa*, la sua « inchiesta » va considerata un contributo fondamentale ai moti del '48 a Parigi. Invece *l'Inchiesta sulla Miseria*, un secolo dopo, è in linea di principio « contro le forme caritative », ma per *il modo e il contesto* in cui viene condotta e anche per i suoi esiti, è solo un momento della costituzione di quella enorme macchina (privata e pubblica) di beneficenza che il fascismo aveva instaurato e che la Democrazia cristiana stava rimettendo in piedi ed ampliando.



## Prigioniere del grande harem

*Le italiane si confessano* di Gabriella Parca

Rileggere, a ventiquattro anni dalla sua prima edizione, *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca provoca, prima di tutto, in me, un'ondata di disagio. È difficile discernere, uno per uno, i detriti che l'onda trascina. Comunque, qualche grumo di fango e qualche sasso riesco a isolarlo dagli altri. Uno si chiama Vergogna. Uno, Rabbia. Uno – e gli è quasi attaccato, come certi sassi cementati fra loro che si trovano sulle spiagge dopo i temporali – Frustrazione. L'ondata è torbida, e provoca Depressione. Riflette anche, però – fra nuvole gonfie e nere – una striscia opaca di sole. Anche di quella cercherò di dire.

Prima di tutto, la Vergogna. Perché? Non è mica colpa mia se questo « grande harem » che era l'Italia del 1959 (così la definisce Cesare Zavattini nella prefazione alla prima edizione) si mette a nudo e racconta se stesso. È ossessionato dal sesso. È un oggetto, infatti: ed è dunque obbligato alla sua funzione, così come un regalo di Natale, se potesse raccontare se stesso, parlerebbe della sua ossessione di dover essere luccicante. Ed è ossessionato, anche, da un permanente senso di colpa e di inadeguatezza rispetto a obiettivi d'altronde sconosciuti (e che fossero sconosciuti era parte delle regole imposte da chi teneva le fila del « gioco dell'oggetto »).

Non è colpa mia. È colpa di una complicata congiura storica – che peraltro a tutt'oggi non ha smesso di tessere trame – di cui, dopo dieci anni abbondanti di femminismo, abbiamo analizzato quasi tutte le componenti. E allora? Non è mitomane questa improvvisa Vergogna che mi assale? Temo di no. Per quel tanto che il grumo della mia esistenza può contare, nella congiura c'ero anch'io.

Dopo avere studiato, ammalata, in casa, sono approdata in una scuola solo in quinta elementare. Era un piccolo istituto di monache di quartiere. Il quartiere era « signorile »: villini, abitati da ingegneri e colonnelli in pensione. Qualcuno di loro aveva con sé una nipote (per esempio io): e, per non mescolarla al « popolo » delle « Comunali » (che d'altronde erano lontane), la mandava da queste monache. C'era però, dall'altro lato del quartiere, anche una cartiera: e intorno alla cartiera, una popolazione operaia. Gli operai mandavano i figli maschi alle Comunali e le femmine dalle monache, come me.

Nella mia classe eravamo trentacinque. Trentatré erano figlie degli operai della cartiera; una, di un impiegato di banca. E c'ero io, che abitavo, coi nonni, in uno dei villini. Insieme alla figlia dell'impiegato di banca, ero l'unica che parlasse italiano senza inflessioni dialettali. Ero, di gran lunga, la « prima della classe ». E benché, condiscendente, « passassi i compiti », nutrivo il più profondo disprezzo per le mie compagne. Disprezzavo i loro grembiuli sempre in ordine: il mio, lo portavo ostentatamente senza cinta. Le monache non mi rimprovera-

vano mai, mentre rimproveravano senza perdere una battuta ognuna di loro, se per caso un giorno il colletto bianco si accartocciava un poco. Dietro di loro c'erano mani arrossate di madri pervicacemente dedite ai bucati, per fare bella figura. Dietro di me c'erano dei nonni distratti, dediti esclusivamente a osservare la propria vecchiaia. Fra l'altro – unici, e tolleratissimi – erano sempre in arretrato col pagamento della retta. I genitori delle mie compagne, invece, erano sempre puntuali: ma se una volta tardavano un giorno, la direttrice in persona veniva in classe a svergognare la colpevole.

Delle mie compagne, qualcuna era ripetente, e dunque « grande »: ma anche rispetto alle coetanee, io ero, fisicamente, una sorta di grosso informe lombrico. Loro avevano la vita segnata, i fianchi; la domenica mettevano calze di nailon. Io ero alta, cilindrica, ignara, permanentemente infagottata in calzettoni e sottane a pieghe scozzesi o blu. Ero fiera di sentirmi una « straniera ».

Le monache ci chiedevano dei « fioretti »: loro li facevano, con fatica, rinunciando a farsi venire a prendere dal « ragazzo », a « fare la strada insieme »: e poiché i « fioretti » si concretizzavano in stelle di carta stagnola d'oro e d'argento a seconda della fatica che erano costati, di solito nessuna andava oltre « una stella d'argento ». Di queste stelle venivano fatte, a maggio, collane per la statua della Madonna. Io, che oltretutto venivo da una famiglia laica – i nonni ripetevano di continuo che se ci fosse stata una scuola buddista o maomettana così comodamente vicina a casa, mi ci avrebbero mandato esattamente come mi mandavano a quella cattolica – annunciavo trionfale, mentendo, ogni giorno, quattro o cinque « stelle d'oro ». Brava & Buona (e Di Buona Famiglia) come ero, nessuno dubitava. Del resto era noto che non avevo « ragazzi »: solo più tardi, e con amarezza, avrei imparato che « i ragazzi » non si sarebbero mai accompagnati con una donna « troppo intelligente », come io ero considerata. Allora il sesso mi era ignoto. Per quel tanto che ne sapevo, era una cosa sporca e « del popolo ».

Non provai nessuna nostalgia, nemmeno un moto impercettibile, quando le trentatré figlie degli operai della cartiera si divisero da me e dalla figlia dell'impiegato di banca. Noi facevamo l'« esame d'ammissione » alla scuola media (e in seguito al ginnasio): loro facevano « l'esame di quinta », che dava la licenza elementare. Quasi tutte dicevano addio ai banchi di scuola. Solo qualcuna avrebbe frequentato, per altri tre anni, l'« avviamento al lavoro ». A me il mio e il loro destino sembravano assolutamente naturali e dovuti: a ciascuna il suo.

Non ho mai più saputo niente di quelle trentatré ragazzine bisbiglianti, coi grembiuli stirati e il piccolo fioretto di una stella d'argento. Ma sono certa che tra loro (che fra l'altro erano già un'élite in un'Italia in cui l'analfabetismo femminile era ancora fortissimo) ci sono alcune delle ottomila mittenti delle drammatiche testimonianze che Gabriella Parca ha raccolto. E, se per caso non ci sono, avrebbero potuto esserci.

Era da personaggi simili che arrivavano le confidenze disperate sul dare o non dare la prova d'amore (o averla data, ed essere « rovinata per sempre »). Sull'angoscia di amare un uo-



mo mentre « c'è stato un altro », e non osare dirlo, per non venire abbandonate. Sulle sofferenze coniugali rispetto a mariti che preferivano partite di calcio, motociclette o altre donne. Sulla paura di avere perduto la verginità giocando, da bambine, a toccarsi. Sulle colpe: avere ceduto al principale (che d'altronde spesso minacciava il licenziamento a chi resisteva), essersi innamorate di un amico del marito. E, perfino, di avere l'impressione di amare una donna. Tutto è accennato con un linguaggio allusivo, in cui il sesso è ossessivamente presente, ma nominato pochissimo; mentre, al contrario, ciò che gli sta intorno, dalla gloria dei raggiunti traguardi di fidanzamento e matrimonio, alla angoscia della « colpa », immaginaria o meno, è descritto a lungo, minuziosamente.

Quando il libro di Gabriella Parca uscì, io alzai le spalle. Non fui tra quelle signore, che lei cita nella prefazione all'edizione del '77, che « avevano scoperto da poco lo psicoanalista e se ne servivano nelle stesse occasioni in cui una domestica, un'operaia o una contadina si permetteva il lusso di pagarsi un francobollo ». Semplicemente, trovai che la cosa fosse irrilevante, ridicola, un tantino di cattivo gusto. E nel giudizio sprezzante includevo da un lato l'« Osservatore romano » che tuonava, indignato, allo scandalo: le donne non si fidavano più del confessore, avevano bisogno di quelli che in seguito si sarebbero chiamati « persuasori rosa ». O tempora o mores, gridava il giornale vaticano: ma il mio orgoglio laico e di casta mi faceva trovare questo grido del tutto sproporzionato.

Sul fronte opposto (è la stessa Parca a ricordarlo), quelle che a lei sembravano solo « testimonianze », vennero prese per « rivelazioni ». Molti maschi intellettuali – e magari qualche donna dell'intelligenza, con qualche anno più di me, e in ogni caso meno lontana dalla realtà, meno cieca e sorda di fronte ai problemi del sesso – si entusiasmarono per il « pizzicore » che emanava da queste confessioni. E così fu fatto anche un film. Si chiamava, naturalmente, *Le italiane e l'amore*. Era un film a episodi: ognuno raccontava una lettera, che era stata sceneggiata. Gli episodi hanno firme in seguito divenute illustri: Marco Ferreri, Riccardo Fellini, Giulio Questi, Lorenza Mazzetti.

Nell'insieme, la sceneggiatura era dovuta a Cesare Zavattini, il quale per la verità aveva ottime intenzioni. La sua prefazione alla prima edizione del libro mostra una giusta, dovuta indignazione per l'incredibile condizione di subalternità esistenziale e culturale delle donne del nostro paese, in cui la società è fatta « più di quello che si tace che di quello che si dice ». In questa prefazione è commovente, quasi patetica la fiducia di Zavattini per la televisione, « strumento mandato dallo stellone per liberarci da culti, terrori, pregiudizi, paure, superstizioni, solitudini che ci affliggono ». Ed è altrettanto commovente, e riecheggia polemica lontana, la sua dichiarazione di fede nel cinema neorealista, « quello che fa vedere i poveri », tanto combattuto da « quelli che dicono che i panni sporchi si lavano in famiglia, e che poi non vogliono lavare mai niente ». E, più che commovente, è addirittura anticipatrice, la sua affermazione che « queste donne non si sa se siano di destra o di sinistra... »



liberali o socialiste... ma ci spalancano i loro usci», per mostrarci gli interni «di un'Italia sessuale, passionale e furba... un grande harem», appunto.

Anche questo, comunque, nella mia stolidità, siderale (e forse malata) lontananza dalla realtà, io trovavo assolutamente poco interessante e «sproporzionato». Ero dunque — è chiarissimo — almeno soggettivamente complice della congiura. Tuttavia sarebbe venuto anche per me il momento del faccia a faccia con i ruoli sessuali. Presto mi sarei accorta che nell'harem c'ero anch'io.

Ed è qui che comincia la Rabbia. L'impatto fu durissimo: durissimo il senso del tradimento che era stato consumato ai miei danni: allevandomi «come se fossi un maschio» (e dunque un padrone) e facendomi di colpo scoprire che la mia cultura e la mia intelligenza «coltivata» si ritorcevano contro di me. Che il maschio (quello vero) non tollerava dirimpettaie pensanti; che non cercava compagne o interlocutrici, ma, al massimo, «allieve»: con cui naturalmente non programmare una vita insieme, ma da tenere come etere. Non ero stata educata come una Penelope, e me lo si rinfacciava duramente. Se volevo, potevo essere Aspasia. O, se rifiutavo l'uno e l'altro «ruolo», potevo forse uscirne in una chiave che allora sembrava «moderna»: dedicandomi a una sorta di zitellaggio occhialuto, sopprimendo il sesso e facendo, di mestiere, la «dottoressa in tailleur». Gli uomini così mi avrebbero «rispettato». Mi avrebbero perfino ceduto qualche centimetro del loro sapere, certo senza mai ammettermi alla loro cameraderie, al loro costante spirito di caserma, e, soprattutto, senza cedermi un millimetro di potere.

Fu amaro. Fu una strada diversa e solitaria. Ma ci arrivai: e la Rabbia non si è ancora spenta. Lessi *Le italiane si confessano* poco dopo il '62, con la prefazione di Pier Paolo Pasolini: e per quello che egli diceva, insieme alla rabbia provai un autentico sbalordimento. Scrive infatti Pier Paolo Pasolini che questo libro «è stata la più divertente lettura che io abbia fatto in queste ultimi anni. E divertimento proprio divertimento: quello che prova un ragazzo leggendo un libro di Salgari, o una giovinetta leggendo un libro della Delly».

Ora, io non ho mai letto in vita mia un libro della Delly, e da adolescente mi sono invece molto divertita con Sandokan, Kammamuri e Tremal Naik. Era già abbastanza sbalorditivo accorgersi che perfino per un intellettuale sottile e dissacratore come Pasolini le parti in commedia dovessero essere *ovviamente* divise fin dall'infanzia perfino nella lettura. Ma assai più sbalorditivo e doloroso era che un poeta come lui capace di capire i reietti e la loro sofferenza intrinseca di ignoranza, potesse divertirsi di fronte a tanta disperazione umana. «E badate» continua infatti «che vi parla uno che di mestiere fa lo sceneggiatore, oltre che, per vocazione, il narratore in proprio. Bene, posso dire che ognuna di queste lettere mi è sembrata l'idea deliziosa per un racconto o per un film, perché la situazione è sempre piena di energia vitale, è sempre, come dicono i cineasti, almeno «curiosa». Delle volte dovevo smettere la lettura per la troppa eccitazione che mi dava».



Per chi, come me, aveva creduto che Platone e Omero, Galileo e Marconi avessero parlato, alla pari, *anche per lei*, e che invece si vedeva respinta fra mariti che ritenevano « doveroso » ed « educativo » picchiarla e ginecologi che la bollavano di « isterica » perché col suddetto marito non voleva più averci a che fare, tanto divertimento di Pasolini fu, appunto, un lievito di rabbia e di sorpresa non poco fecondo. E tutto sommato non è secondario osservare che, in queste lettere, l'autore di *Poesia in forma di rosa* leggeva anche un « livellamento linguistico... primo, clamoroso prodotto dalla 'cultura di massa' di cui i più deboli, e quindi, in prima fila, le giovani donne, si sono lasciati fatalmente plasmare ». Nella prefazione all'edizione successiva (e rispondendo ad alcune mie domande), Gabriella Parca dichiara di avere « tradotto » tutte le lettere, da sgrammaticate e dialettali che erano, in un italiano « medio »; e che Pasolini, per scriverne linguisticamente, avrebbe dovuto vedere gli originali: lei glieli offrì, ma egli rispose che « ormai aveva già scritto ». Tanto poco contava allora la « miseria » delle donne. Il poeta degli emarginati non vide la loro emarginazione. O ne trasse divertimento, o il succo per commenti che, su personaggi diversi, non avrebbe fatto con tanta leggerezza.

Questi anni di rabbia, per me, non sono passati invano. Ce l'ho ancora dentro, intatta, ancora oggi. E questo è forse l'opaco raggio di sole che intravedo nel mio disagio. Fra le protagoniste di quello che è stato il « movimento femminista » (ormai, sembra, si deve parlare al passato: almeno rispetto a un certo fenomeno storico) è oggi opinione assai diffusa che la « modernizzazione » avvenuta in Italia non prometta niente di buono. Anzi, che sia pericolosa. Ad una recente presentazione di un numero della rivista « Donna Woman Femme » dedicato alla *Stampa emancipazionista tra Otto e Novecento*, Annarita Buttafuoco ha detto: « Le mie studentesse sanno tutte cos'è un diaframma, e certo per loro la verginità non è un valore. Tuttavia nessuna di loro sa cosa sia l'autocoscienza ». E ha lamentato la stanchezza del minuscolo drappello di donne che si occupa della rivista, « per la quale non c'è propulsione, da fuori nessuno ci alimenta ». E Lidia Menapace, nella stessa circostanza: « Anche le donne democristiane si stanno 'modernizzando'. E anche il fascismo nacque sulla spinta di un modernismo che poi finì; per le donne, nella 'scienza della puericultura'. La donna 'moderata' è 'moderna' e 'pericolosa' ».

Mentre loro dicevano queste cose, io ripensavo alle lettere — che stavo rileggendo — delle *Italiane si confessano*. Capivo cosa volevano dire, ero d'accordo che il moderatismo è pericoloso e che forse l'autocoscienza è una ricchezza perduta. Ma le ottocento donne angosciate, ignoranti, bugiarde e furbe come schiavi, disperate, *prigioniere dell'harem Italia* di questo libro mi sfilavano avanti agli occhi in una processione ossessiva. E gridavano: « no ». Gridavano: « non si è combattuto per niente per vent'anni ». Gridavano: « Non è solo ingenuità credere nel progresso ». Gridavano: « La modernizzazione non è obbligatoriamente l'imbutto che versa il fascismo in un paese ». Ecce, cetera ecce, cetera: con voci, nella mia testa, che si accavallavano.

Insomma: *Le italiane si confessano* sono un brandello dell'Italia controriformistica, patriarcale e, sì, oscurantistica da

cui veniamo. È vero che il progresso ha le sue insidie: ma le caverne, a me, non ispirano la minima nostalgia. Non si deve dimenticare in che direzione si va; bisogna fare attenzione alle trappole. Ma è importante, mi sembra, non dimenticare nemmeno da dove si viene. Questa, proprio, potrebbe essere un'imperdonabile sbadataggine.



# i materiali del presente



## discussioni e dibattiti

### « Memoria »

« Un gruppo di donne, tra loro in rapporto affettivo e politico, constata i guadagni ottenuti con il movimento di lotta di questi anni (...). Abbiamo combattuto efficacemente contro la miseria sociale della condizione femminile »: sono le prime frasi del documento *Più donne che uomini* scritto dal gruppo 4 della Libreria delle donne di Milano. Tra queste due affermazioni e il denso tracciato delle quattro pagine che lo compongono sta il senso del documento, dove si guarda a « ciò che manca ancora » alle donne per vincere, ed esistere, da donne, nel mondo. Dobbiamo smettere di indugiare in emarginati separatismi ed affermare nei commerci sociali « l'esperienza, il sapere, il valore delle donne ».

Questo documento ha avuto ampia e intensa accoglienza. Per il tema, ci sembra, ma anche per gli echi suscitati dalle affermazioni iniziali. Che indicano la continuità di una pratica e la specificità dei passaggi e tempi politici con cui le donne devono fare i conti nel loro movimento: autonomia dall'uomo e darsi valore. Tra donne; e tra donne che nel sociale non sono più silente o esigua minoranza. Nel testo di « Sottosopra » parla il *noi*, caro al movimento delle donne, che della comunicazione (politica e affettiva) interna al gruppo fa tesoro per protendersi verso tutte le donne.

In questo senso la ripresa della testata non è inutile esumazione ed ha mobilitato

l'interesse politico di moltissime. A noi redattrici di « Memoria » « Sottosopra » è apparso come un appuntamento con il piacere e il dovere del resoconto personale. Per il semplice fatto che la nostra personale esperienza ha molto, moltissimo a che fare con il tema proposto dal documento. Vivere le relazioni tra donne, costruire i luoghi e i profili del « mondo comune delle donne » dentro la società, dentro gli spaccati sociali che danno consistenza alle differenti pratiche disciplinari, misurarsi in concreto con possibilità e tranelli del mercato culturale: da tutto ciò ha avuto origine il desiderio di fare « Memoria ».

La sfida era dare spazio e tempo alla tentazione femminile di misurarsi con la ricerca e « valorizzare, diffondendola, la produzione culturale » delle donne, offrendo un riferimento diverso che, proprio in quanto separato, selezionava merito e qualità degli scritti con altri criteri. Ma il senso politico della nostra scelta non ha sottratto respiro ad altre dimensioni: fare « Memoria » ha sicuramente significato dare riconoscimento al nostro desiderio e bisogno di confrontare competenze professionali e tipi di emancipazione; di allargare, insomma, lo scambio e l'osservazione comune alle nostre commistioni con il mondo maschile. Ci siamo chieste quali erano in questo lavoro i vantaggi del separatismo, cosa concretamente mutava per il fatto di essere solo donne: siamo riuscite, ad esempio, a « sessualizzare » il nostro prodotto? Dove subiamo l'imperativo di una situazione data - il mercato, gli stru-



menti disciplinari, i criteri di valutazione – e dove riusciamo a rispettare desideri, motivazioni e richieste che muovono dall'esser donne? Questo carattere « misto » del nostro lavoro ha sicuramente un riflesso nei rapporti con le altre – autrici, lettrici, gruppi politici e culturali.

Per tutte, « Memoria » è stata da subito un referente cui richiedere competenze specialistiche e, insieme, legittimazione politica.

Ragionando sulla proposta di *Più donne che uomini* – costruire nella società il nostro separatismo – ci siamo chieste se e come la nostra esperienza si poteva così descrivere. Sicuramente è un'altra cosa, se la scelta di muoversi come gruppo separatista è posta alla base dell'obiettivo finale (pure indicato nel documento) di costruire « il mondo comune delle donne ». L'obbedienza a questo fine – politico – rende strategica la scelta del separatismo. E su questo avremmo da discutere. Noi vediamo il nostro percorso come fortemente segnato da un'esplicita assunzione della parzialità di ciò che esso rappresenta dentro l'esperienza delle donne e del loro movimento: è qualcosa di più che sentirsi *parte* e non tutto. E non ritenere che da questa « parte » si possa risalire al tutto senza un fitto dialogo con voci che in anni recenti abbiamo imparato a distinguere dal coro comune. Del gruppo di « Sottosopra » ci colpisce il *noi* che assorbe come una spugna ricchezze e disparità delle molte donne che lo compongono e a cui si rivolge: in questo vediamo il guadagno di una determinata pratica relazionale ma anche il suo prezzo. Il prezzo pagato è il poco valore che si riconosce a ciò che le donne (individualmente o a gruppi) hanno fatto davvero di differente negli anni che ci separano dalle prime lotte comuni contro la dipendenza dall'uomo. In questi anni è cresciuto un modo di esistere delle donne nel sociale che non è né l'emancipazione individuale né ancora « il mondo comune delle donne »: è, più semplicemente, quello delle pratiche collettive esistenti. Saltarlo non è solo venir meno ad un obbligo contabile di completezze. È invece disattendere il bisogno sempre più robusto di scoprire i giochi e le strategie di esperienze che hanno già scelto il separatismo dentro il sociale. C'è un solo accenno – negativo –, là dove si afferma che non si tratta di « puntare sulla richiesta di maggiori spazi sociali e culturali per le donne ». Proprio di questo vorremmo saperne di più. Se la femminilizzazione di interi settori della società e della cultura

significa spesso passività e degrado, come provocare l'impennata vincente? In che senso « il reciproco riconoscimento » e « la trama di rapporti preferenziali » possono spuntarla sulle burocrazie matriarcali di scuole e uffici abbandonati dagli uomini? Basta « tenersi in rapporto con le nostre simili » perché « l'integrità del nostro essere donne » splenda di luce propria nel sociale? È una sola la faccia che questo « separatismo nel sociale » può assumere?

La nostra esperienza ci dice che « estraneità » e « voglia di vincere » non si lasciano assegnare a fronti così irriducibilmente ostili. Che esistere come donna ed esistere nel sociale sono esperienze promiscue, e che nessuna autenticità ci garantisce una rassicurante distanza da quanto ci circonda. Se ci siamo « mischiate » al mondo maschile è stato proprio perché sentivamo ormai come falsa e bugiarda la demarcazione assoluta tra un mondo tutto segnato dal corpo dell'altro, e il nostro corpo *autentico*, estraneo e muto.

Così, nel fare una rivista di storia abbiamo escluso che ci motivasse solamente la curiosità o la rivalsea nei confronti di un passato di cancellazione, silenzio, estraneità: abbiamo scritto che non era la mera condizione delle oppresse che volevamo ricercare e raccontare. Ciò di cui seguiamo le tracce è il « senso di appartenenza ad una storia femminile, segnata da indeterminatezze e discontinuità, ma anche da studiate sopravvivenze e pratiche di poteri », questi sì – magari – taciuti e cancellati.

Siamo convinte che nella loro esperienza reale le donne abbiano sempre conosciuto più la diversità e la frammentazione che non l'autenticità di una percezione di sé definita una volta per tutte. E amiamo più scavare in questa molteplicità che non acquietarci nell'ideale gerarchico e risolutivo dell'affidamento materno.

Siamo consapevoli che anche nel nostro lavoro ha operato la strategia femminile che « Sottosopra » rimprovera alle donne dei gruppi: riconosciamo nostro fino in fondo il gioco tra « marginalità ed emancipazione ». Nostro e vero, come nostra e vera è l'astuzia artigianale con cui aggiriamo, spesso senza combatterli a viso aperto ma anche senza saltarli, gli ostacoli che incontriamo muovendoci come gruppo nel mondo sociale.

Siamo lontane dal poterci dire soddisfatte del modo in cui le nostre opere e noi stesse, come individui e come gruppi,



hanno valore nella società: la « voglia di vincere » non ha smesso di premere. Su questo il gruppo 4 ha ragione da vendere.

## Laura Balbo

La « ricerca dell'agio » traduce quello che per me, da diversi anni ormai, è un nodo centrale del comprendere la mia esperienza di donna adulta. Le mie parole sono assenza, e lavoro per sé.

Si dice in « Sottosopra »: « L'agio è avere collegamento tra le proprie emozioni e la cosa da pensare e fare in una data situazione ». Non è cosa da poco. « La ricerca dell'agio è una pratica politica... l'agio è il più materiale dei nostri bisogni insieme agli altri bisogni materiali... la lotta per l'agio è sovversiva... ».

Davvero, non è cosa da poco. Questo intendevo quando dicevo « l'assenza è condizione del lavoro per me »; e dunque rivendicare spazio e tempo per l'assenza; e cercare le pratiche che possano farne una condizione generalizzata, irrinunciabile dell'essere donna adulta, o adulto in generale.

A me era sembrato importante fissare questo obiettivo. Qui trovo importante anche l'attenzione data al permanente del disagio, al lungo confrontarsi con lo scacco, all'essere, rispetto a tutto questo, inadeguate e mute. Che vuole dire: cercare l'agio è più che riconoscere il disagio. Riconoscere e rovesciare una condizione non può voler dire che si identifica meccanicamente la soluzione nel suo opposto. È il processo che va individuato e accettato, il rendere visibile il percorso da compiere e le sue difficoltà, e cominciare a sapere quali sono le condizioni per cui compierlo diventi davvero possibile. Allora « fare i conti con lo scacco », « congelare », « dire la inadeguatezza », e usare « le grandi riserve di sopportazione », sono tutte strategie possibili e necessarie e c'è chi sceglie l'una e chi l'altra, e quando l'una o l'altra. Raccontarcele, consigliarcele, è pratica politica. Accorgersi che l'agio sta intanto nel cominciare il percorso, e che lo si incontra nelle sue tappe; e che altre tappe sono di disagio, ma che c'è relazione tra le due cose, e che la voglia di vincere ci accompagna.

Questo ha a che vedere con un altro punto: lo sbocco, la speranza, non credo sia l'« integrità della propria esperienza ».

Non mi va: suona come l'Eden perduto, il prima del peccato originale, una ottocentesca utopia di comunità ideale. Non è nostro, né come immagine, né come espe-

rienza. Non c'è nella storia che ci riguarda. Rivendico che l'essere donne e viverci per quello che come donne sperimentiamo è portare e sopportare, nei diversi mondi a cui apparteniamo, la frammentazione, l'alternanza, la (parziale) estraneità, l'inadeguatezza ogni volta inevitabile. Da questo, quando ci riusciamo, e nonostante i costi, facciamo nascere un precedente di forza perché dove è detto che piacere e agio, e inserirsi nella società al meglio di sé, debbano coincidere con l'armonia e l'integrità? Dove è detto che l'esperienza dei frammenti e delle scissioni, di sensazioni ed emozioni distanti tra loro e di parziali ed occasionali incontri, non sia una ricchezza? Il gioco del ricomporre, la scommessa dell'equilibrio, il rischio di essere soltanto in parte dentro a qualcosa e quindi certo a disagio, ma non nella routine e nella noia, anzi con curiosità e voglia di sapere, noi li conosciamo. Questa familiarità è un dato di forza. E allora ciò che si chiede non è di essere sottratte a queste esperienze; piuttosto, che possiamo avere assicurate le condizioni per riuscire a farle stare insieme e a cavarne un senso.

Da qui, mi interessa porre due problemi che non trovo nelle riflessioni di « Sottosopra ». Il primo è che questa esperienza non è certo il dato comune: è il momento fortunato, il privilegio, e forse la prospettiva. Però non soltanto lo scacco, che comunque ha una connotazione di movimento e che segnala la voglia di vincere, ci riguarda. Ci riguardano anche la sconfitta e anzi l'annullamento, il genocidio vorrei dire, reali, dolorosissimi, e umiliati di coloro che dal privilegio/prospettiva dello scacco sono escluse. I dati della depressione, dell'alcolismo e dei tranquillanti, delle terapie e della medicalizzazione, riguardano le donne massicciamente, testimoniano la miseria sociale della condizione femminile, reale e diffusa. Non esperienze solo negative; e non esperienze che toccano solo le altre, e non noi.

Nelle differenze, queste cose ci riguardano tutte; e se ci tenta la voglia di vincere, non possiamo dimenticare che l'essere perdenti è anche forza e illuminazione, e patrimonio del « mondo comune delle donne ».

Il secondo punto su cui mi interrogo è che i temi della frantumazione e parzialità, estraneità e ricomposizione, non sono propri soltanto della nostra riflessione. Al centro di molta ricerca e rilettura teorica sta la « questione dell'identità » nella « società complessa »: uso apposta i termini accademici del dibattito della sociologia e



della psicologia, che riconoscono questi come nodi individuali e collettivi di straordinaria centralità. Di questa ricerca parallela colgo molto forte il divario che emerge, rispetto agli esiti, ai rischi, alle valutazioni da darsi. Noi insistiamo sul percorso, la prospettiva, la familiarità con i giochi della complessità. Nella letteratura « asessuata », si sottolineano soprattutto gli aspetti di disorientamento e disorganizzazione della personalità, di crisi e di anomia, di perdita e di fallimento. C'è questa diversa definizione dei termini dell'esperienza contemporanea, e c'è che noi parliamo rispetto a tutto questo di pratica politica, e cioè del percorso da fare e da rendere possibile, dei suoi costi e di come sopportarli, delle difese da erigere e delle risorse da attivare.

Torna il « lavoro per sé ». Spazi e tempi per sé. E anche agio e voglia di movimento da rivendicare per le donne. Nella società di oggi una stanza non consente di capire il mondo. Ci vogliono finestre e aprire le porte, entrare e uscire e andare anche lontano. Un piede dentro, ma uno soltanto. Essere dentro e fuori di nuovo, sapendone i costi e la solitudine. Dentro e fuori vuol dire anche i problemi del separatismo e dei rapporti tra, e dentro, gli spazi separati.

Fermarsi, ma disponibili a ripartire. Anzi, sapendo che non si può non ripartire, qualunque sia il punto a cui si è arrivati. Che fatica.

## Giuliana Chiaretti

### *Alcune domande.*

Proviamo a ripensarlo pianamente « più donne che uomini » ed ho l'impressione di ritrovarmi in quel luogo classico della nostra cultura dove la differenza uomo/donna è narrata contrapponendo sesso a sesso. È qui che dobbiamo sostare per parlarci, politicamente?

*Sessualizzare i rapporti sociali.* Questo linguaggio ci fa troppo spesso dimenticare che l'integrazione del « femminile » – perché questo è il problema riproposto da « Sottosopra » – è una questione indipendente dal genere. Rischia di farci credere che sul lato opposto, quello dove è insediato il « maschile », non ci siano integrazioni da fare, nodi da sciogliere, domande da porre. Ma i recessi del sentimento, gli strati più oscuri del carattere, quei demoni che nostro malgrado ci posseggono non sono forse sia maschili che femminili? Lo-

gos ed Eros non coinvolgono noi donne, non ci investono, con la stessa violenza?

*L'integrità della nostra più elementare esperienza.* Dovrebbe aiutarci a risolvere il problema del difficile collegamento tra le proprie emozioni ed il fare-pensare.

Quando mi accade di percepire che il mio fare è disturbato da oscuri turbamenti – si rivelano all'improvviso in una inspiegabile voglia di piangere, in un mutamento della voce, in un impeto di aggressività, nella timidezza o nella vergogna – non mi si dà contemporaneamente la possibilità di farli riposare su nessuna integrità. Mi sembra piuttosto che l'emotività generi un movimento che tende a polarizzarsi, qualcosa la risucchia lontano da me e contemporaneamente la smania di impossessarmene tenta di ricondurla nel regno delle distinzioni e della coscienza. Difficile è la ricerca di un punto di equilibrio. L'insicurezza e l'instabilità segnalano in questo caso il tentativo di una presenza non amputata, il disagio è paradossalmente l'essere fuori dallo scacco e dalla mediocrità di cui parla « Sottosopra ».

*L'estraneità.* È connaturata al fare, al contrapporsi e distinguersi dell'uomo dal suo prodotto, nasce dal nostro inserimento pieno nella società che ci porta a vivere « la profonda estraneità o ostilità che esiste fra il processo vitale e creativo dell'anima da un lato e i suoi contenuti e i suoi prodotti dall'altro. Di fronte alla vita che vibra incessante e tende all'infinito, alla vita dell'anima, in qualsiasi senso essa sia creatrice, sta il suo prodotto solido, idealmente immutabile, con l'effetto inquietante di fissare quella vitalità, anzi di irrigidirla; spesso è come se la mobilità creatrice dell'anima morisse nel proprio prodotto » (Georg Simmel, *Concetto e tragedia di cultura*).

Se non sopportiamo il sentimento di estraneità come affrontiamo il problema delle forme di oggettivazione del nostro fare sociale?

*Il mondo comune delle donne.* Far parte di questo progetto mi porta a riflessioni di natura diversa.

Innanzitutto, fino a dove e in che senso la pratica del separatismo si intreccia con la realizzazione dei nostri bisogni erotici? La domanda, mi sembra, va posta a partire dalla consapevolezza che la sfera erotica si agita sotto la spinta fisiologica del sesso e attraverso questo impulso si estende a esperienze che lo trascendono; l'amore con le sue torture, le sue gelosie e godimenti, con le sue forme di impossibilità ed i suoi triangoli, ci costringe a una di-



sciplina di interiorizzazione, ci trasforma, ci fa crescere. In alcuni momenti il separatismo praticato in privato e in pubblico mi ha fatto dolorosamente avvertire la contrapposizione coscienza/amore, conosco te stessa/rivela te stessa attraverso l'amore; presente sul polo della riflessione mi sento materialmente e spiritualmente assente sull'altro. Atti d'amore tra di noi. Ma per chi tra di noi ha bisogno dell'amore di un uomo? Vivere nel mondo comune delle donne significa solidarietà, affetto, stima, autonomia ma anche, come scrive Biancamaria Frabotta (« L'orsaminore », n. 9), « pene d'amor perdute »: « è possibile amare ed essere amati nella coscienza? »; « la libertà da un uomo vale tanto quanto l'amore per quell'uomo? ».

Un'altra riflessione. Ho detto che l'essere tra donne, sentirsi diverse, ha significato solidarietà, stima, forza, ma non posso omettere di accennare a tutto il resto, ai difficili rapporti che nascono tra noi quando nel contesto in cui operiamo miriamo a valorizzare l'essere donna facendo « capo ad una propria simile ». È difficile non solo accettare la disparità ma anche vivere l'ambiguità della scelta di organizzare in comune il nostro esistere sociale. Per quante di noi un miscuglio di forza e di debolezza, di segregazione e di separatezza? Diverse, in condizioni di disparità, e anche « intimidite o inferiorizzate nel confronto con l'uomo ». Diverse, in condizioni di disparità, e anche insofferenti l'una con l'altra, inibite dai sentimenti positivi o negativi che il nostro essere insieme suscita dentro di noi. Non è un bilancio, è solo un modo per iniziare a dire di quel resto.

*Segregazione e separatezza.* La distinzione ha un senso in due direzioni, non solo per capire a che punto è il nostro confronto con il mondo maschile e con quello comune delle donne, ma anche per interrogarci su come, oggi, la nostra condizione si presenta stratificata. Per molte donne esistere in un mondo separato è uno stato vissuto come non-scelta, coazione, imposizione dall'alto.

Allora quando invitiamo al separatismo come strumento di lotta, quali sono i passaggi che individuiamo come necessari a trasformare e a vivere positivamente l'antica segregazione?

## Marina Piazza

Se proprio voglio tentare di capire, è la sensazione di disagio che mi si definisce,

disagio che si raggruma intorno alle parole: stare al mondo da signora, in grande, avere con le cose una sicura familiarità. Le immagini che mi si presentano quando sento la parola signora sono le pettinature da signora, le borsette da signora, i cappotti da signora, le gonne da signora che per tutta la vita mia madre ha vanamente tentato di impormi, l'abbigliamento rassicurante in cui lei cercava di ingabbiare la mia disperante diversità e le provocazioni che ho sempre messo in atto per sfuggirle. Ma un senso ci deve essere in questa pervicacia nel sottrarmi a questa definizione e il senso mi pare vada cercato nella mia voglia di esserci con tutte le mie diversità. Perché appunto, io non sono tutta intera. Non ho da difendere nessuna integrità, semplicemente perché non la possiedo.

Mi riconosco o mi avvicino nel riconoscimento piuttosto all'immagine di un soggetto stratificato internamente, molteplice, non unitario, dalle molte biografie dove tutto si gioca in provvisori equilibri in cui travestimenti, assenze, distanze, eccessive presenze si alternano senza che a nessuna di queste provvisorie identità sia riconosciuto uno statuto definitivo. Se per me esserci tutta intera ha un senso, mi sembra essere questo: di non dover ricorrere al concetto di tradimento quando ci sono soltanto con un frammento della mia travagliata e provvisorissima identità. E questo esserci non lo coniugo con il verbo vincere ma con la parola contraddizione di cui assumo l'angoscia, le difficoltà, ma anche il piacere.

« Com'è sottile lo strato su cui cammino. Per quanto tempo ancora? » (C. Wolf) ma il verificare la sottigliezza dello strato non è un'esperienza di scacco, c'è dentro anche la sfida. Se voglio esserci con tutta me stessa, senza rinnegare la parte pendente di me, devo accettare di camminare su un crinale dove posso sempre precipitare dal burrone, ma anche camminare sul prato verde, che è consentito solo a chi - donna, ma anche uomo - sfida il burrone.

« Il mio modo di pensare è più oscuro, stranamente mescolato con i sentimenti, le sensazioni » (C. Wolf).

Se rivendico, se definisco come scelta e non come imposizione questo mio modo di pensare, allora io sono lontana. Lontana da dove? Dai luoghi rassicuranti del benessere sociale, da una possibile armonia e tranquillità, dall'equilibrio. E non mi piace che mi venga indicato questo punto di arrivo, mi sembra una rassicurante mistificazione.



Dicevo la sensazione di disagio, ma quella è venuta dopo. All'inizio, è vero, c'è stato il piacere, l'identificazione. E su questa vorrei interrogarmi. Perché il dato che mi appare più significativo di questo documento sta al di là e dopo il documento ed è il suo grande successo, la molla di identificazione che ha fatto scattare in moltissime donne, nelle situazioni più diverse, quasi la ripresa di un movimento collettivo di riflessione.

Mi pare che il documento non dica cose nuove, che in questi anni le cose che dice siano state dette moltissime volte, da molte parti, forse con più approfondimento. Allora perché? Se ripenso al percorso di questi anni, mi pare che abbiamo attraversato un periodo iniziale di identificazione in quello che Chiara Saraceno ha chiamato il « nuovo genere ». Abbiamo aderito a quell'immagine di « nuova donna » che noi stesse ci eravamo costruite « la cui intellettualità si radica senza distruggerla nella femminilità, il cui essere donna è tutto riflettuto e compreso nella intellettualità. Una donna la cui doppia presenza non è fatta solo di famiglia e lavoro, ma anche di tenerezza e di razionalità, sessualità e competenza professionale senza sbavature e senza incertezze ed anche senza soluzioni di continuità ». Poi quando la pressione da parte del movimento si è allentata, è emersa « una tensione alla molteplicità – che è il contrario della fusionalità totalitaria – alla diversità non come relativismo, ma come disponibilità alla invezione e al cambiamento ».

Abbiamo sperimentato dunque in questi anni un ripartire da un'identità di genere per avviarci verso cammini più solitari, tentativi di individuazione, per una ricomprensione – a partire da ciascuna di noi con le sue irriducibili singolarità – del mondo, di noi stesse, del rapporto con le altre e con gli altri. Abbiamo sperimentato le zone di rischio e i territori di frontiera e abbiamo riconosciuto quante sbavature ci fossero nell'immagine armonica che ci eravamo costruite, quanti strappi, quanti equilibri. Ecco, quello che mi sembra essere il segno del grande successo di questo documento è fino a che punto sia stato doloroso e difficile tutto questo, quanto, senza nemmeno confessarcelo, abbiamo ripetuto la vecchia operazione di attribuirci queste difficoltà come nostra colpa individuale e allora quanto, quanto piacere ci abbia fatto ritrovarci di nuovo insieme nell'immagine di noi che il documento ci propone anche a verificare lo scacco, ma di nuovo insieme in una foto di gruppo

che di colpo annulla tutte le diversità con un'operazione che per essere riduttrice di complessità e semplificante diventa politica. O appare come politica?

Mi piacerebbe continuare a pensare che non è ancora finita questa difficile operazione di scavo nelle differenze, questa operazione che con molto coraggio avevamo intrapreso di aumento e non di riduzione della complessità, questo cammino attraverso sentieri tortuosi e complicati e ancora molto individuali.

## Mariella Gramaglia

Ho visto cadere nel vuoto, durante il convegno organizzato da Virginia Woolf sul documento di « Sottosopra », gli avvertimenti di alcune donne particolarmente segnate dall'esperienza del limite, dalla dolorosa, ma vitale, frustrazione del senso di onnipotenza che dà il percorso analitico individuale. Non si può ambire a portare un corpo pieno sulla scena sociale – facevano intendere – semplicemente perché non lo si può portare in nessun luogo, nemmeno alla luce della propria coscienza, nemmeno nella domanda ben più protetta (da mille convenzioni di reciproca rassicurazione) d'amore che si esprime nel transfert analitico. Anzi proprio nel riconoscimento delle proprie ferite, delle proprie interne separatezze e dunque nella distanza dal bambino (o bambina) meraviglioso che avremmo voluto essere, sta l'unica speranza d'individuazione, di *Bildung*. La forza degli uomini, casamai, è stata quella di portare la maschera sociale con la naturalezza con cui si porta una seconda pelle e non di illudersi di essere pieni laddove è il ruolo, l'abito esterno, a parlare, né di patire per non esserlo.

Considerazioni, queste, solo apparentemente impolitiche perché, qualora le si accetti, ne discende un'idea contrattualistica dei rapporti sociali, in cui va da sé che l'uomo e la donna sociali non sono l'uomo o la donna pieni, ma tutt'al più l'uomo e la donna rappresentati al meglio, qualora non le si accetti è l'utopia positiva e integrale della società come luogo di successivi invernamenti, di progressive uscite dalla preistoria, ad avere la meglio. Sia nell'uno che nell'altro caso continua a valer la pena che le donne si spendano insieme nella ricerca e nella politica, ma è lo sguardo che cambia che nell'un caso vede il limite e la mediazione come compagnie vitali, anzi cimenti per l'intelligenza, nell'altro come ostacoli lungo la via.



Ebbene, queste considerazioni, che a me stavano a cuore, sono cadute nel vuoto e ne cerco il motivo. Mi pare di trovarne le risposte nell'ultima parte del documento, là dove, forse per necessità di sintesi, si risolve con una brillantezza dialettica il problema assai più tormentoso del rapporto tra madre reale e madre archetipica. Se « nella società patriarcale il rapporto madre-figlia non ha forma per cui è spesso conflittuale e perdente per entrambe » ... « la lotta contro la società patriarcale vuole che diamo forza attuale, nei nostri rapporti, a quell'antico rapporto, nel quale potevamo esserci fusi insieme, amore e stima... il primo amore e il primo modello ».

Bene, se non amiamo l'ideologia, io mi chiedo qual è la relazione di congruità, di presenza relativamente pacificata nell'inconscio, fra la madre (quella reale) e la Madre (le donne che abbiamo amato, che ci hanno dato accesso alla parola, che sono state oggetto delle nostre proiezioni, le scrittici-madri, le amiche, le compagne, l'analista donna...). Per quel che so dal femminismo che ho vissuto (molte, lo so, la pensano altrimenti) siamo quasi tutte figlie di « madri negative ». « Purché non come mia madre » ci siamo delle nelle nostre ricerche e nelle nostre prime rivolte, sia che essa ci volesse animose e falliche, sia che essa ci volesse sottomesse a una femminilità silenziosa, sia che ambigualmente volesse l'una e l'altra cosa ad un tempo. Ebbene, minutamente, compiutamente, giorno dopo giorno, dando spessore, vita e senso d'esistenza agli organi e alla pelle, all'intestino e al sesso, alla vista e alle braccia, signore delle cose (signore nell'unico senso che davvero m'interessi) poteva farci soltanto lei, perché solo in quell'esperienza originaria l'assolutezza delle domande e la concretezza dei processi vitali trovano un equilibrio naturale. Di qui, prima ancora che dal rapporto con il mondo maschile e i suoi « commerci sociali », viene il disagio di non essere signore nella propria terra, il corpo, il cibo, la maternità, il rapporto quotidiano ed elementare con gli oggetti. È così, ad esempio, che spesso abiti e case scartano dalla forza tranquilla dell'agio: divengono maschere e scenari di seduzione o puritane negazioni di ogni piacere e morbidezza del vivere.

Nulla di tutto ciò, tuttavia, ci deve impedire di cercare la Madre, le madri, nei luoghi dove i sentieri dei rapporti fra donne ci portano. Sapendo, però, che sono sentieri del simbolo, della metafora, complicati fino all'indecifrabile dal bagaglio delle nostre proiezioni, vuoi negative, vuoi

eccessivamente positive per compensarci di un dolore antico. Il problema non è dar valore all'altra donna, ma darlo mentre il nostro io adulto contende il significato di quel valore alla bambina affamata di assoluto che è in noi. Coi che ci appariva bella può ripresentarsi spogliata di ogni luce nel corso di questo processo. E, grazie al cielo, viceversa.

Quali che siano i moduli individuali con cui questo processo avviene, nessun corto circuito dialettico consentirà di incontrare intera la madre reale, così come avremmo voluto che ci amasse, nella madre simbolica o nelle madri metaforiche che ci verranno incontro per dare forza e vita al nostro io adulto. Nostalgia, scacco, parzialità, qui, nel rapporto fra io ed inconscio, così come sulla scena sociale, non sono fatti per essere colmati.

Ma questa donna – si dice nel documento – ha purtuttavia voglia di vincere. A quale gioco? Non è così importante, si precisa nel dialogo a margine: « la favola dell'autenticità... i desideri vengono in rapporto con quello che c'è, vengono per contagio, per imitazione... e adesso mi viene il desiderio di mettere le mani sulle cose, con l'agio che mi pare hanno molti uomini ». E qui le cose non sono più gli oggetti di cui farsi signore, ma, suppongo, le relazioni di potere e di azione sociale delle quali non essere più apprendiste. Essere emancipate, ma piene di una nuova forza che impedisca le mutilazioni che tradizionalmente l'emancipazione comporta. « Un mondo comune delle donne » – suggerisce il documento come antidoto alla mutilazione. E un orizzonte di senso, vorrei aggiungere, che altrimenti troppo si rischierà che l'idea di « un mondo comune » si banalizzi e laicizzi al punto tale da somigliare ad un gruppo di pressione. Tenta di spiegare. Gli uomini sono stati sempre molto abili a forzare in un orizzonte di senso i propri lati d'ombra: arrivismo, ambizione, desiderio di potere, divenivano, di volta in volta, spirito di servizio, dedizione alla causa, abnegazione. E come sempre, in queste cose, il confine fra verità e menzogna è difficilissimo da definire perché anche nella maschera c'è verità. Le donne, nel femminismo, sono state brave a fare il contrario: a leggere dal punto di vista dei propri lati d'ombra anche la propria ricerca di senso. Di qui le analisi sull'invidiosità femminile, le puntigliose « seconde letture » di comportamenti apparentemente etici ed oblativi. Dura scuola per i moralisti, ma anche sguardo parziale, perché nella ricerca di senso di un rapporto poli-



tico tra donne c'è una verità, una voglia di investire in maniera congrua alle migliori ambizioni la propria energia vitale, che nessuna invidiosità, nessuna irrelata voglia di vincere cancellano interamente. Dunque la domanda « a quale gioco si vuol vincere » val la pena che sia posta. Ché se il gioco non è all'altezza delle migliori ambizioni, ben mi convince la risposta dell'altra anonima compagna del dialogo: « una passeggiata, un bel libro, una riunione interessante », valgono assai più.

## Silvia Tozzi

Il gran discutere sui fogli di « Sottosopra » vuol dire che è stato toccato qualche punto sensibile, solo in apparenza addormentato o risolto. Sono una disadattata e mi piace scoprire che anche altre persone si sentono a disagio. Dirlo forse è ancora poco, però mi sembra un inizio positivo perché ho dei dubbi sulle immagini tranquillizzanti di un femminismo che percorre le sue strade nella società dopo essersi eclissato dalla politica. Nessuna nostalgia per un « soggetto generale » donna, ne abbiamo abbastanza del modo granitico e maschile di pensarsi nel pubblico. Ma anche il silenzio nei rapporti sociali è qualcosa che pesa sempre più e che non si giustifica con l'essere veramente fuori, estranee, perché di fatto non è così. Siamo dentro fino al collo in situazioni di tutti i tipi, alcune solo subalterne, altre immischiate in ruoli di responsabilità o di potere di qualche tipo; c'è chi nuota abbastanza bene, c'è chi si sente soprattutto a disagio. Ma il fatto è che le difese che ci siamo costruite non hanno cambiato le regole del gioco, anche se lo stare insieme in sedi separate ci dà una forza che prima non avevamo. Nel lavoro ci si sente fortificate, sono possibili strategie di sopravvivenza individuali e di gruppo; soprattutto per quelle che, oltre al passato femminista, hanno più difese nel loro retroterra culturale e, perché no, una posizione che consente una certa libertà di movimento, o almeno qualche riconoscimento del proprio valore. In questo modo si ottengono risultati concreti non solo per sé ma anche per le altre. Si imparano a valorizzare disparità fra noi che in passato erano piuttosto eluse. Ma non basta, e il disagio rimane: a che cosa è dovuto precisamente? Secondo « Sottosopra » si può superarlo col desiderio di « vincere », ma l'essere vincenti, nel documento, sembra la risposta a un disagio che oscilla tra biso-

gno di riconoscimenti personali e di gruppo, e insoddisfazione per il fatto che l'affermazione da emancipate non riesce a sbloccare la subalternità complessiva delle donne.

Allora mi chiedo se nel disagio non ci siano due componenti da mettere insieme: quella dei rapporti sociali centrati sul lavoro, e quella dei rapporti sociali più in generale; non è possibile stare bene su uno solo dei due versanti, e d'altra parte non si tratta di cose separate. Se il mondo in cui vivo è malato, come faccio a star bene come individuo? Personalmente mi sono tagliata fuori da rapporti istituzionalizzati di lavoro perché non mi sentivo capace di viverne comportamenti, valori e regole troppo da vicino. Ho continuato a fare ricerca, dentro - fuori - tra rifiuto di modi maschili di pensare e partecipazione a qualcosa che volta per volta mi interessava sentire, sapere e cercare. Non c'erano altri luoghi, fuori dalle maglie istituzionali, che fossero autonomi e al tempo stesso non separati. Con l'autoesclusione (che spesso però è impossibile per motivi materiali di sopravvivenza) diminuiscono le occasioni di disagio, però si elimina anche la possibilità di essere dentro a qualcosa di pubblico su cui si vorrebbe incidere: magari con altri e non da sole. Mi rendo conto che ci sono percorsi stretti e difficili da fare, su terreni insidiosi e che sono altrui. Partire dal disagio è, ancora, partire da noi come sempre cerchiamo di fare. Ma gratificazioni e disagi hanno gradazioni diverse. Quello che per me non è appetibile lo è per un'altra e viceversa; ci sono cose intollerabili per una persona che invece per un'altra, fanno parte di una normale gara dove si possono far valere le capacità anche professionali e ricavarne soddisfazione. E poi, fino a che punto le situazioni più esterne alla vita personale ci toccano? Viviamo in condizioni talmente diversificate, che devono esserci diversità anche nei nostri desideri e bisogni. Non si può considerare generalizzato e comune quello che alcune sentono, senza esplorarne più a fondo i motivi. Per una donna professionalizzata ci può essere la frustrazione di non essere « vincente » perché non ha la considerazione a cui sente di avere diritto, ma per un'altra in situazione diversa che cos'è « vincere », o cosa può essere? E come si fa a vivere con pienezza, oggi?

Mi sembra che il vincere insieme, in quanto donne, significhi dare contenuti più espliciti all'« essere donna » (su cui magari non tutte possiamo trovarci d'accordo) o piuttosto, indicare i desideri a cui voglia-



mo dare corpo. I valori che ci attribuiamo possono essere positivi o no, ma non possono restare sottintesi per il fatto che si « sentono » emotivamente; vanno anche cercati e discussi. Non è scontato poi che lo stare a proprio agio (ammesso che per tutte voglia dire la stessa cosa, e non lo credo) porti necessariamente a un agire comune, e che questo finisca per dare un aspetto finalmente umano al mondo. E neppure vogliamo un peso del genere sulle nostre spalle soltanto! Credo che il disagio sia una molla che ci fa trovare, tra di noi e all'esterno, motivi per agire insieme ad altri. I rapporti sociali sono carichi di neutralità sospette da scoprire, di violenze fra le persone, e ci sono anche le sopraffazioni del genere umano sulla natu-

ra e su se stesso. I microcosmi delle situazioni lavorative personali si ricompongono in realtà complessive segnate dalla violenza (per esempio, le donne di Cagliari che fanno lo sciopero della fame perché non riescono a farsi curare durante lo sciopero negli ospedali, non sono vittime di una normalità portata agli estremi?). La politica è solo uno dei campi alieni; anche nella produzione, nella cultura, nella scienza si danno continuamente risposte oppressive e si pratica l'obbedienza ai padri. I desideri di qualcosa di diverso sono da riconoscere a far avanzare metro per metro. Non possono essere la riserva di una estraneità paga di se stessa, o di un'affermazione ancora generica di sé in quanto donne.

## convegni

### a Città del Messico

In occasione del X Congresso Mondiale di Sociologia (Città del Messico, 16/21 aprile 1982) si è costituito un gruppo di lavoro di sociologhe. L'insieme delle relazioni sarà pubblicato in un'opera collettiva, in francese (Ed. Syros, primavera 1983). Il gruppo ha scelto come tema: « Articolazione fra sistema produttivo e strutture familiari; metodologia di approcci comparativi uomo/donna ». Intenzione comune è dare alle categorie di sesso, e quindi agli uomini e alle donne, lo statuto di gruppi sociali.

Analizzare i rapporti di sesso come variabile essenziale nello studio delle società significa considerare in modo simultaneo alcuni problemi giudicati finora ascrivibili a campi separati (economia, sociologia, sociologia del lavoro, o sociologia della famiglia...); ciò si potrà fare attraverso l'analisi congiunta del sistema produttivo e delle strutture familiari.

I lavori - peraltro molto diversi tra loro - hanno due tratti comuni: 1) Sono tutti critici nei confronti di ricerche precedenti fondate sulla distinzione fra ambito della famiglia e ambito del lavoro, rispetto al quale la partecipazione delle donne non viene analizzata come tale, ma solo come particolarità di un modello generale maschile; 2) Vanno oltre la semplice posizione critica con l'effettiva messa in opera di analisi simultanee dei sistemi produttivi

vi e delle strutture familiari. Ed infine questi approcci fanno saltare le precedenti impostazioni di ricerca sia a livello di strumenti di indagine che di sistemi concettuali e di terreni teorici.

La presentazione delle relazioni è stata organizzata intorno a quattro temi:

#### 1. Diverse traiettorie sociali di donne e di uomini.

Le sei comunicazioni affrontano i problemi dell'articolazione tra produzione e riproduzione in una prospettiva diacronica, analizzando cioè il tempo di vita e le sue differenziazioni, secondo i sessi. Per tempo di vita si intende il tempo biografico o il percorso di vita, in riferimento ai cicli di attività/inattività professionale e ai cicli della vita familiare.

Martine Chaudron (Università di Nantes): *Traiettorie sociali di donne e uomini (strategie familiari di riproduzione e traiettorie individuali)*.

Annette Langevin (Cesp-Cnrs, Paris): *Regolazione sociale del tempo fertile delle donne. Problematica - Metodologia*.

Marie-Agnès Barrère-Maurisson (Set-Cnrs, Paris): *Il ciclo della vita familiare: metodologia e campi di utilizzazione*.

Anne-Marie Daune-Richard (Lest-Cnrs, Aix-en-Provence): *Attività professionale, lavoro domestico e lignaggi femminili*.

Françoise Battagliola (Groupe d'Etudes des rôles des sexes, de la famille et du développement - Cnrs, Paris): *Traiettorie*



socio-familiari e posizioni professionali degli impiegati e delle impiegate.

Jaqueline Laufer (Cesa, Hec-Isa-Cfc, Jouy-en-Josas): *I quadri femminili nell'organizzazione.*

## 2. Ruolo dei genitori, maternità e lavoro.

Queste relazioni si contrappongono alla concezione dominante della riproduzione della vita umana e del ruolo dei genitori di tipo naturalistico. Esse fanno uscire la maternità e la paternità dalla sfera familiare, e tentano di mettere in relazione la funzione riproduttrice degli uomini e delle donne con la loro funzione di produttori.

Cheywa R. Spindel (Pontificia Universidade Católica São Paulo): *Il ruolo della società nel comportamento della madre-nutrice, dal discorso alla realtà.*

Anne-Marie Devreux (Caesar-Cnrs, Paris): *Rapporti sociali di lavoro e ruoli sessuali parentali e professionali.*

Michèle Ferrand (Caesar-Cnrs, Paris): *Paternità e vita professionale. Primi interrogativi.*

## 3. Dal lavoro domestico all'articolazione produzione-riproduzione.

All'origine delle domande ci sono una serie di ricerche sul lavoro domestico, attraverso le quali si è precisata l'impossibilità di trasferire alla sfera della riproduzione i concetti dell'economia politica.

Si sono inoltre abbandonati e superati quegli approcci al lavoro domestico che prendono in considerazione la famiglia unicamente come quadro di questo lavoro, così come un'analisi centrata sulle mansioni e i prodotti. Si è fissata l'attenzione sul rapporto sociali nei quali si produce il lavoro domestico. E quindi ci siamo poste in modo più ampio e centrale il problema del contenuto e del campo della riproduzione, e dell'articolazione fra produzione e riproduzione.

Fathia Hakiki Talahitè: *Per una problematica del processo di lavoro domestico.*

Danielle Chabaud, Dominique Fougeyrollas, Françoise Sonthonnax: *A proposito dell'autonomia relativa della produzione e della riproduzione.*

Danièle Combes, Monique Haicault: *Produzione e riproduzione, rapporti sociali di sessi e di classi.*

Louise Vandelac: *E se il lavoro restasse incinto. Saggio femminista sul concetto lavoro.*

Andrée Karchevsky-Bulport: *Crisi economica e lavoro delle donne: qualche riflessione sui loro eventuali rapporti concettuali.*

Hélène Le Doaré: *Divisione sessuale e divisione internazionale del lavoro, riflessioni a partire dalle fabbriche di assemblaggio (Messico-Haiti).*

## 4. Le operaie: fabbrica e famiglia.

L'insieme di queste relazioni non tratta della famiglia operaia, né della situazione di lavoro delle operaie secondo la modalità della sociologia della famiglia o della sociologia del lavoro che assumono la famiglia o la fabbrica come sfere divise da analizzare separatamente.

Non sono neanche testi classici sulle rivendicazioni operaie, o sui temi della sociologia o dell'economia del lavoro (impiego, lavoro, qualificazione, mobilità ecc...) applicati alle operaie.

Tutte queste relazioni partono dall'interpretazione della sfera domestica e di quella del lavoro salariato facendo saltare, da una parte la falsa distinzione dominio/sfruttamento, e nello stesso tempo l'apparente universalità delle categorie delle scienze sociali del tipo « classe operaia », « qualificazione », o « tempo di lavoro ».

Danièle Kergoat (Dsst-Ces-Cnrs, Paris): *Rapporti di sfruttamento, rapporti di dominio: l'esempio delle operaie.*

Helena Hirata (Dsst-Ces-Cnrs, Paris): *Vita riproduttiva e produzione: famiglia e imprese in Giappone.*

Donatella Ronci (Istituto di Sociologia, Roma): *Donne in fabbrica: dimensione familiare e dimensione produttiva.*

Mariella Pacifico (Salerno): *Donne operaie in una regione dell'Italia del Sud.*

Elisabeth Souza-Lobo (Unesp, São Paulo), Leda Gitahy (Cedec, São Paulo), Rosa Moises (Cedec, São Paulo): *La pratica « invisibile » delle operaie.*

Anni Borzeix (Cnam-Cnrs, Paris), Margaret Maruani (Cnam, Paris): *Cronaca di uno sciopero nel paese di Germinal.*

Bianca Beccali-Salvati (Università di Milano): *Donne e sindacato negli anni '70: il caso italiano.*

Antonella Cammarota (Istituto di Sociologia, Università di Messina): *Movimento delle donne e crisi delle istituzioni in Italia.*

Martine Chaudron  
e Dominique Fougeyrollas  
(per il gruppo

« Production/Reproduction, Approches comparatives Hommes-Femmes »)



## a Tolosa

Dal 17 al 19 dicembre 1982 si è svolto all'Università di Toulouse-Le Mirail un convegno su « Femmes, féminisme et recherches », promosso dall'Association Femmes, féminisme et recherches (Affer), sovvenzionato dal Ministero della ricerca e dell'industria e dal Ministero dei diritti delle donne, oltre che dalle sottoscrizioni delle partecipanti. Il convegno è stato organizzato attraverso riunioni regionali (svoltesi ad Aix, Lione, Nantes, Parigi, Tolosa e Tours) in cui si sono concordati i temi principali di discussione e l'organizzazione complessiva dell'incontro. Obiettivi dichiarati: a) il bilancio dello stato e dei contenuti della ricerca all'interno e all'esterno delle istituzioni; b) la riflessione critica su metodi, problemi e interrogativi della ricerca delle donne; c) quali strutture e quale organizzazione dare a queste ricerche. Scopo del progetto: saldare ricerche femministe e movimento delle donne attraverso una circolarità che metta fine a parallelismi sterili e paralizzanti.

Hanno preso parte ai lavori ricercatrici inserite ai vari livelli delle istituzioni scientifiche e accademiche, ma anche studentesse o ricercatrici « libere », che affiancano gli studi sulle donne a un lavoro che assicura la sopravvivenza. Tutti i gruppi di ricerca, il Centre lyonnais d'études féministes, il Centre d'études féminines de l'Université de Provence, e molti altri già strutturati in qualche modo nelle università erano presenti vicino a donne più isolate, accomunate tutte dal bisogno di confrontarsi e di riconoscersi in un processo collettivo. Non mancavano le redattrici delle principali riviste francesi (« Pénélope », « Nouvelles questions féministes », « La Revue d'en face », ecc.). Nel complesso 800 persone, tra cui le rappresentanti di 24 paesi stranieri.

La discussione si è articolata in commissioni per mettere a confronto, secondo terreni di appartenenza disciplinari, le 140 comunicazioni presentate. L'ansia di una riflessione sulla specificità metodologica e teorica della ricerca delle donne sulle donne è stato il fulcro delle discussioni.

Chi studia le donne. Quali gli oggetti specifici di una ricerca femminista. Quali gli strumenti e le fonti di questa ricerca che ha alla base la non neutralità del rapporto tra oggetto di indagine e soggetto che indaga. Basta una scelta di campo differente con strumenti che non sono differenti, oppure è indispensabile mettere a fuoco apparati metodologici e teorici che

consentano se non una cultura al femminile, perlomeno un riattraversamento femminile della cultura stessa?

Il rapporto maschile/femminile ha rappresentato un asse centrale. A una netta scelta di separatismo nella ricerca – per cui oltre al suo essere condotta da donne essa deve tendere a uno statuto specifico, pur se i fondamenti epistemologici restano ancora in gran parte da definire – si è affiancata l'esigenza di un'indagine fondata sull'analisi dell'intreccio tra maschile e femminile nella cultura e nella società.

L'identità di genere è un'identità fondata non sulle distinzioni anatomico-biologiche, bensì determinata dalle componenti culturali e sociali di una società, che secondo paradigmi variabili nel tempo e nello spazio attribuiscono al genere femminile così come quello maschile. Compito di chi studia le donne sarà allora non tanto indagare il femminile all'interno di quel che rischia di essere lo stereotipo di un'epoca, quanto piuttosto/o anche cercarlo attraverso la decodificazione di situazioni, testimonianze, ecc. che sembrano apparentemente non contenerlo. Così Michelle Perrot ha invitato a studiare l'androgino, inteso come figura mista di maschile e femminile, e tutte le condizioni di unità divisa, piuttosto che di sfere contrapposte.

Certo, non sono mancate posizioni più caute, preoccupate di smarrire « la donna » in un troppo serrato intreccio di maschile e di femminile, o di non sapere bene dove individuare le donne una volta uscite dalla dicotomia eroina/oppressa. Ma la messa a confronto di livelli differenti di elaborazione e di acquisizioni è stato proprio l'elemento più interessante.

La tavola rotonda con le rappresentanti dei paesi stranieri ha posto problemi di fondo di natura più specificamente politica. Lo stato della ricerca e dei movimenti nei singoli paesi era il tema delle relazioni.

Marina Piazza del Griff di Milano ha parlato della « intellettualità diffusa » come caratteristica principale del movimento italiano degli ultimi anni; le redattrici di « Signs » e di « Feminist Studies » hanno sottolineato l'avanzamento degli women's studies negli Stati Uniti e lo spazio che essi hanno ormai conquistato all'interno delle istituzioni accademiche. Mentre le rappresentanti spagnole, belghe, irlandesi, iugoslave hanno messo in risalto le difficoltà e l'isolamento della ricerca femminista in paesi più profondamente segnati dal conformismo politico e culturale, o, come la Spagna, ancora giovani sul terreno della coscienza democratica. Il fulcro



del problema è evidentemente quello del rapporto tra il movimento delle donne e gli altri movimenti sociali, tra le ricerche femministe e il contesto sociale, culturale, e ideologico da cui traggono origine, tra il progresso degli *women's studies* e il progresso più generale della condizione delle donne.

È risultata evidente in tutto il convegno la somiglianza dei percorsi che il movimento – in Francia, in Italia e negli altri paesi – ha compiuto negli ultimi anni. Quella domanda di conoscenza di cui «Memoria» ha già parlato, quel convergere di professionalità acquisita nelle sedi tradizionali della ricerca scientifica e di specificità dell'esperienza femminista hanno prodotto aggregazioni spontanee, gruppi organizzati all'interno delle università, centri di documentazione, riviste. Per tutte, i problemi che si pongono sono quelli dei finanziamenti, delle sedi e delle strutture, del confronto. Il rapporto insomma della ricerca femminista con il movimento da un lato e con le istituzioni scientifiche e politico-amministrative dall'altro.

Le differenze tra i vari paesi affiorano nei tempi e nei modi di questo rapporto: la penetrazione, salda e capillare, degli *women's studies* nelle università americane; la difficoltà e la frantumazione dei rapporti fra le ricerche delle donne e le istituzioni accademiche o più spesso gli enti locali in Italia; il progetto francese, emerso nel convegno, di un inserimento organizzato nelle sedi della ricerca «ufficiale».

Rifiuto e subalternità rispetto alle istituzioni sono stati a lungo i poli tra cui il

movimento delle donne ha oscillato in una altalena che ha provocato lacerazioni e paralisi. La consapevolezza di dover affrontare la questione del potere, e anche del potere tra le donne, ha generato un senso di estraneità e di distacco. La voglia di mischiarsi, il desiderio di spazio e affermazione è stata un'esperienza confusa e isolata degli ultimi anni, che solo da poco è entrata «con legittimità» nel dibattito politico.

È un problema che si presenta negli stessi termini anche nel caso più specifico della ricerca scientifica. In una Francia in cui il peso delle istituzioni e la loro centralizzazione è sempre stato determinante, le donne hanno imboccato già da qualche tempo e forse con maggiore forza e concretezza che in Italia la strada del confronto. In molte università i gruppi di ricerca interdisciplinari sono riconosciuti e in quanto tali finanziati e forniti di strutture; e al convegno di Tolosa è arrivata la proposta di Maurice Godelier, direttore scientifico della sezione «scienze dell'uomo e della società» del Cnrs, di preparare un programma che indichi gli assi prioritari intorno a cui organizzare le ricerche delle donne.

Non si tratta di ottenere riconoscimenti formali, né di conquistare serre isolate e «pure»; si tratta oggi, in Francia come in Italia, di reclamare sedi e strutture dove lavorare e strumenti per comunicare – alle donne ma non solo a loro – i problemi e i risultati della ricerca.

Angela Groppi e Margherita Pelaja

## i libri

Nicole Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris, Maspero, 1981.

Un libro sulle donne, certo: ma non solo. *Les enfants d'Athéna* di Nicole Loraux è una storia delle donne ateniesi che supera i limiti di questo peraltro difficile e complesso settore storiografico, per affrontare i problemi fondamentali di metodo storico.

Non si può parlare dell'esclusione delle donne, osserva Nicole Loraux, descrivendo solo la pratica politica della città, e dimenticando l'immaginario civico e il ruolo del «femminile» al suo interno. In altri

termini, bisogna restituire al mito il posto che gli spetta nella storia. Per cominciare: cosa dice il mito ateniese dell'autocrazia? (cfr. pp. 35-73: *L'autocritie: une topique athénienne*).

L'uomo, l'*anér*, nel reale nasce da due persone, una delle quali, inevitabilmente, di sesso femminile: e il diritto, quanto meno a partire da un famoso decreto di Pericle, nel 451-450, riflette i fatti e li codifica. È cittadino, stabilisce Pericle, chi è nato *ex amphoin astoin*, vale a dire da padre e madre cittadini. Ma il mito, lungi dal codificarli, nega i fatti e, così facendo, svela senza possibilità di dubbio il desiderio più profondo del cittadino ateniese:



quello di potersi riprodurre senza ricorrere alle donne. Il mito di Erittonio (o Eretteo), l'eroe che diede alla città il nome di Atene, è chiarissimo. Erittonio nasce dalla terra, fecondata dal desiderio di Efesto per Atena. L'immaginario, dunque, propone un'alternativa al sesso come fonte di vita: la terra, appunto. Non a caso forse Pandora, la capostipite del genere femminile, è costruita con la terra da Efesto (cfr. pp. 75-117: *Sur la race des femmes et quelques unes de ses tribus*).

Il mito esiodeo di Pandora è analizzato in tutte le sue implicazioni da Nicole Loraux. Da Pandora discende il *genos gunaikon*, « la razza maledetta, le tribù delle donne » (*Teogonia*, 590-591). Una razza divisa in tribù, dunque: e di quali tribù si tratti dice il giambo sulle donne di Semonide di Amorgo, poeta vissuto, forse, una generazione dopo Esiodo. Esiste una donna d'acqua, mutevole e pericolosa come il mare. Esiste la donna-scrofa, lurida come la casa dove abita; la volpe, furba e ingannevole; la cagna, curiosa e rumorosa; l'asina, lavoratrice, ma pronta ad accoppiarsi con chiunque la voglia; la gatta, ninfomane e ladra; la cavalla, che passa il giorno a truccarsi e profumarsi; la scimmia, così brutta da far ridere, preoccupata solo di far del male. E c'è, infine, la donna-ape, operosa, piena di tutte le virtù: che nella realtà, però, non esiste.

Così sono dunque le donne, secondo Semonide. Diverse da quelle di Esiodo perché divise in tribù non riconducibili all'unità del « genere », ma uguali per la loro caratteristica di essere « altre », di essere separate dagli uomini non solo nella nascita (artificiale) ma anche nella riproduzione: perché le donne, per Esiodo, discendono dalla sola Pandora, e non da Pandora e un uomo. In altri termini, si auto-riproducono.

Tutto ciò premesso, peraltro, un problema si pone. L'ideale sarebbe che ci si potesse riprodurre senza la collaborazione femminile. Ma così non è, purtroppo: le donne esistono e quindi bisogna in qualche modo integrarle nella città. Come? L'uomo è *polites* e *athenaios*. La donna è *asté*, o al massimo *attiké*. Priva dei diritti politici, in altri termini, solo abitante della città: ma indispensabile alla sua riproduzione.

Eccoci a un punto fondamentale: cosa dicono i miti ateniesi di origine sull'idea di « cittadinanza »? (cfr. pp. 119-153: *Le nom athenien. Structures imaginaires de la parenté à Athènes*). Accanto al mito di Eretteo, esiste un altro mito sul nome di

Atene. La dea Atena e Poseidone erano in conflitto per il possesso dell'Attica. Il primo re della città che sarebbe poi stata chiamata Atene, Cecrope (il re della società prepolitica, in opposizione a Eretteo, il re delle « polis ») decise, allora, di chiamare gli stessi abitanti della città a decidere. Ma all'assemblea partecipavano a quell'epoca anche le donne che, essendo più degli uomini, determinarono la vittoria della dea: e da quel momento, per punizione, furono escluse dalla città.

Il nome di Atene si colloca dunque fra le donne, nel momento in cui perdono i diritti civili, ed Eretteo, l'inventore della politica. Non a caso sull'Acropoli di Atene stavano assieme, il re autoctono e Pandora (Paus. I, 24, 7), la capostipite del *genos* impoliticizzabile, la cui integrazione nella città era stata tuttavia assicurata con l'istituzione del matrimonio. Ed ecco Nicole Loraux affrontare questo tema, attraverso la lettura della *Lisistrata* di Aristofane (*L'Acropole comique*: cfr. pp. 157-196), fondamentale non solo per integrare i dati sull'istituzione matrimoniale attraverso l'idea che di essa avevano gli ateniesi, ma anche per illuminare il rapporto dell'ateniese con l'Acropoli.

Infine (siamo all'ultimo capitolo: *Creusa autochtone*, pp. 197-253): come intendere le idee ateniesi sulla cittadinanza e la divisione dei sessi senza cogliere gli spunti suggeriti dall'ambiguità tragica?

La tragedia scelta è *Ione* di Euripide, della quale Nicole Loraux dà una lettura inedita.

Se anche le donne avessero la capacità di cantare, se anch'esse avessero la *aidé* che Apollo ha dato agli uomini – dice un passaggio del coro – esse potrebbero cantare un inno contro la razza dei maschi: ebbene, in *Ione* esse lo cantano. L'invettiva che il coro delle donne scaglia contro gli uomini e i loro facili amori è rivolta da Creusa, la madre di Ione, contro Apollo, il difensore dei valori maschili, il violatore impunito di vergini e ninfe. Il linguaggio degli uomini e il canto di Apollo servono alle donne per denunciare i maschi e il dio che li protegge e li ispira: ambiguità paradossale di una tragedia imperniata su un tema, come l'autoctonia, che rifiuta l'esistenza del principio femminile, ma al centro della quale, secondo la lettura di Nicole Loraux, sta a ben vedere, una donna (Creusa appunto).

È difficile negarlo: l'ambiguità tragica apre squarci insospettati sulla vita delle donne ateniesi: troppi, per poterli qui seguire, ma tutti degni di riflessione.



Nicole Loraux non si propone certamente (e tiene a chiarirlo: cfr. p. 177 n. 38) di insinuare che a ben vedere, le donne sarebbero state meno escluse di quanto può sembrare a prima vista. Quel che si propone è ben diverso: vuole registrare le difficoltà che l'immaginario civico incontra a pensare fino in fondo l'esclusione delle donne; individuare e mettere in evidenza il prezzo pagato dal pensiero ateniese del politico per l'esclusione politica delle donne. La mancanza di spazio impedisce, purtroppo, di seguire il suo discorso come meriterebbe. Per limitarci all'aspetto del suo libro che interessa prevalentemente in questa sede (ma che, come ho tenuto a mettere in luce, è solo uno degli aspetti per i quali esso merita di essere letto), *Les enfants d'Athéna* porta un contributo determinante alla maturazione della tanto discussa « storia delle donne »: alla quale — quando è come quella scritta da Nicole Loraux — spetta un posto di primo piano nel quadro della storiografia filologicamente più agguerrita e metodologicamente più avanzata.

Eva Cantarella

Katherine Blunden, *Le travail et la vertu. Femmes au foyer: une mystification de la Révolution industrielle*, Paris, Payot, 1982.

È un libro appassionato e poco accademico nella volontà di smascherare il discorso dell'inattività femminile e dell'apparizione delle donne sulla scena lavorativa solo a seguito della rivoluzione industriale. Non del tutto inutile — nonostante l'assunto possa anche apparire scontato — nella misura in cui il rapporto donna-lavoro continua a fare problema. Molti studi hanno illustrato e continuano a farlo la presenza massiccia di lavoratrici nella società preindustriale: da questo punto di vista molte lacune sono state colmate e la conoscenza non manca. Quel che manca è invece una diffusa coscienza dell'artificialità dello sguardo che confina questo rapporto nel dualismo « naturalità »/« innaturalità », così da impedire non solo di cogliere aspetti e contraddizioni del lavoro femminile, ma anche quelli più generali di tutti, uomini e donne, rispetto alla sfera lavorativa. Il più recente dibattito sul part-time ce lo ha insegnato.

Obiettivo dell'autrice — un'economista di origine anglosassone che esercita in Francia la professione di analista finanziaria — è ricostruire tempi e modi di un oblio: come è stato possibile dimenticare che un tempo tutti lavoravano? Cosa è

successo per cui l'invenzione — con la rivoluzione industriale — della donna inattiva ha potuto camuffarsi dietro l'altra — non vera ma a lungo coltivata — della donna che comincia a lavorare?

È stata la graduale ascesa delle classi medie a seguito della rivoluzione industriale a creare la figura della donna d'interni, inattiva sul piano della produzione, tutta dedita alla sua funzione di madre e di sposa esemplare. In classi continuamente in bilico tra la promozione sociale ed economica e la ricaduta tra le fila delle classi laboriose/pericolose, le donne assumono la funzione ideologica di un filtro sociale protettivo, di un simbolo di prosperità e di potere: « déjà soumises, elles témoignent du pouvoir de leur maître; improductives de surcroît, elles allaient témoigner aussi de sa fortune » (p. 33). In una famiglia che può provvedere ai propri bisogni grazie al lavoro di un singolo « l'un se consacra à la production, l'autre à l'idéologie. Le clivage familial entre actifs et inactifs se met en place » (p. 27). E la « naturalità » di una tale divisione di compiti si giustifica grazie allo statuto preindustriale delle donne che prevedeva per esse guadagni di gran lunga inferiori a quelli della manodopera maschile.

Sulla falsariga di questo assunto K. Blunden analizza la costruzione ideologica e sociale della buona moglie, della madre affettuosa, della casalinga perfetta, della consumatrice per eccellenza, in antitesi alla figura deviante e snaturata della lavoratrice. Il suo è un ulteriore e stimolante contributo a quell'opera di svelamento dell'artificialità di caratteristiche femminili contrabbandate per naturali, che è stata al centro di numerosi studi negli anni più recenti. E da questo punto di vista, soprattutto rispetto alle caratteristiche del caso anglosassone, è lavoro di precisa e ricca informazione critica.

Restano tuttavia alcune riserve e sono quelle già avanzate rispetto ad altre indagini di questo genere. L'ansia di evidenziare i vari discorsi e le varie tecniche che si addensano attorno alle donne per definirne e delimitarne la sfera d'azione fa spesso smarrire, o se non altro lascia in ombra, i comportamenti concreti delle donne stesse, facendo del femminile un esclusivo terreno di colonizzazione. Se è utile ricordare l'imponente manipolazione ideologica messa in atto per costruire una femminilità ad uso e consumo di una società patriarcale, non serve a nessuno — e tanto meno alle dirette interessate — la riduzione delle donne a semplici contenitori/ripro-



dottrici di ideologia. Sappiamo bene d'altra parte degli scarti esistenti tra discorsi prescrittivi e comportamenti effettivi dei soggetti sociali.

In questo senso il lavoro risente di un impianto troppo rigido e di una mancanza di sfumature nella lettura di esperienze quali la maternità o del conflitto lavoro domestico/lavoro salariato.

Se l'ideologia della maternità è stato il principale pilastro della ghetizzazione femminile, i sentimenti d'amore tanto per i figli quanto per il partner sono ambiti che meritano un'indagine più articolata che non la loro semplice riduzione a gabbie antiemancipazionistiche. E qual è l'utilità di far di tutta l'erba un fascio indicando in Mary Wollstonecraft la prima femminista (seguita da una lunga schiera) a gettarsi nell'imbroglio che consiste « à défendre les femmes, leurs droits, leurs capacités et leur dignité, pour en définitive mieux les enfermer » (p. 86), visto che le si vuole buone spose e buone madri? Si è proprio sicuri che si possa avanzare nella conoscenza continuando ad assumere, anche se invertendola di segno, l'opposizione famiglia/lavoro extradomestico? O continuando a fare delle donne il bersaglio passivo di tecnologie di potere, capaci di attività solo quando si tratta di meglio ingabbiare se stesse e gli altri?

La relazione donne/affettività/produzione è un territorio in cui negli ultimi anni si è cominciato a individuare più contraddizioni e più ambiguità di quante non lasciassero intuire alcune posizioni iniziali dello stesso movimento femminista. Categorie quali soggettività, liberazione, emancipazione hanno contorni più sfumati e relazioni tra esse più incrociate. Certo l'ambivalenza è una categoria forse disturbante sul piano della ricerca storica, ma da cui non si può prescindere se si vogliono fare i conti con individui concreti e non con figure astratte siano esse del maschile o del femminile. Ma sono problemi su cui la discussione è aperta tanto in sede storiografica quanto in sede politica.

È un libro che merita di essere letto. Se non altro non lascia indifferenti.

Angela Groppi

Arlette Farge - Michel Foucault (présenté par), *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Paris, Editions Galimard, Juillard, 1982.

Questo volume dell'invidiabile collezione « Archives » è il risultato dello sti-

molante incontro dell'attenzione di A. Farge per la vita quotidiana delle classi popolari settecentesche con quella di M. Foucault per gli apparati di controllo e repressione preposti alla regolamentazione dei comportamenti individuali e collettivi.

L'elemento aggregante dei due procedimenti d'indagine (all'ingrosso uno più storico e l'altro più filosofico), di cui si tende a sottolineare più la complementarità che il parallelismo, è dato dalle *lettres de cachet*, documento caratteristico dell'ancien régime, conservate alla Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi nel fondo Archives de la Bastille. Note soprattutto come strumento dell'arbitrio reale nei confronti dei nobili ed elemento costitutivo del potere assoluto della monarchia, esse riguardano in effetti anche ambienti sociali più modesti, spesso poveri, e conflitti più privati. È quest'ultima dimensione che i due autori prendono in considerazione pubblicando e commentando alcuni dossiers concernenti le discordie familiari per il periodo compreso tra il 1720 e il 1760. Tali dossiers riuniscono le richieste avanzate al re o al luogotenente generale di polizia da parte di mogli, mariti e genitori, di far rinchiodare (a causa di comportamenti riprovevoli che vengono narrati) in qualche luogo dell'*enfermement* d'ancien régime rispettivamente mariti, mogli e figli; e anche le dichiarazioni rilasciate da numerosi testimoni (parenti, vicini, curati, commissari di polizia, ecc.). Il procedimento veniva in tal modo affidato all'autorità reale e non passava attraverso i canali della giustizia ordinaria.

L'importanza di una simile fonte per lo studio dei rapporti familiari è subito evidente: la trama quotidiana delle relazioni tra i sessi e dei legami parentali emerge attraverso un quadro dinamico di violenze, conflitti, connivenze e solidarietà. Questi documenti della giustizia (e certo dell'ingiustizia) reale costituiscono - come peraltro le fonti giudiziarie in genere - un osservatorio ricco di prospettive per modi e stili di vita tanto sociali quanto affettivi. La lettura che Farge e Foucault ne danno è ovviamente orientata e parziale, ma ognuno può sbizzarrirsi in una lettura più personale grazie alla fruizione diretta dei documenti stessi.

L'obiettivo è niente di più e niente di meno che di aprire uno squarcio sulla storia di « familles ayant décidé de s'exposer au roi dans leurs déchirures, dévoilant du même coup une intimité où se mêlent à chaque instant le tragique et le dérisoire » (p. 19).



I disordini familiari – nelle dichiarazioni vere o false (poco importa) dei vari attori – fanno emergere se non la realtà delle esistenze e dei sentimenti, che pure si può intuire tra le righe, certo i modi propri dell'epoca di intendere vita e relazioni familiari.

Nelle discordie dei ménages la disgregazione per sessi mette in evidenza dissonanze di comportamenti e di aspettative tra uomini e donne all'interno di un legame che è contemporaneamente luogo socio-economico, sessuale ed affettivo. È la mancata presenza di uno o più di questi spazi che scatena le recriminazioni e mette in evidenza l'esigenza di un'armonia tra essi come base della coesione della coppia.

Le relazioni tra genitori e figli sono disturbate dalla condotta « disonorevole » di questi ultimi riconducibili a comportamenti di *débauche* e di vagabondaggio, con una maggiore insistenza per quanto riguarda le donne sulla sconvivenza di molteplici avventure amorose.

L'onore, meglio conosciuto attraverso le manifestazioni arroganti della nobiltà dell'epoca, si scopre essere patrimonio rivendicato anche dalle classi popolari. Ed è indubbiamente scoperta che avrebbe meritato minor stupore. È vero che subito dopo – andando al di là dell'individuazione di una retorica dell'onore – si coglie molto bene il carattere costitutivo di quest'ultimo rispetto a un'identità specifica del gruppo familiare, ma avrei qualche dubbio sulla coincidenza tra onore (familiare) e ordine pubblico (statale) nell'opera di disciplinamento dei giovani attraverso uno strumento – la *lettre de cachet* – che permette di evitare alla famiglia l'infamia e al potere centrale le lungaggini della giustizia ordinaria. Di fatto le differenze tra i due procedimenti sono forse – rispetto all'immaginario popolare – meno nette di quanto i due autori vogliono stabilire a conclusione del loro lavoro. E precedentemente essi stessi sostengono la difficoltà di operare una netta separazione di campo tra la giustizia e la *lettre de cachet* (cfr. p. 26), visto che spesso si ricorre ora all'una ora all'altra indifferentemente e i commissari figurano spesso tra i testimoni prodotti. D'altra parte lo stesso commissario di polizia – come ha ben dimostrato la stessa Farge in un precedente articolo (*Un espace urbain obsédant: le commissaire et la rue à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, « Les révoltes logiques », 6, 1977) – ha all'epoca la duplice funzione di padre repressivo e protettivo allo stesso tempo, in quanto figura liminale tra l'intervento della giusti-

zia ufficiale e una richiesta di giustizia comunitaria.

Forse il complesso gioco delle parti che le classi popolari intrattengono con l'autorità giudicante – per cui « les particuliers, 'objet naturel' de la police, ont essayé d'en annexer les instruments et d'en infléchir les effets pour le renforcement ou le rétablissement de leurs propres relations de pouvoir dans leur famille » – è più ampio di quanto Farge e Foucault vorrebbero e travalica la relazione col monarca. L'onore di un singolo o di un gruppo può aver bisogno di rifrangere e riconfermare la propria identità attraverso una giustizia che si faccia carico e quindi garante di quei valori sociali e sentimentali di cui esso è simbolo. Che i panni sporchi si lavino in casa è un'acquisizione del tutto recente nella storia delle classi popolari: diffidenti nei confronti della giustizia esse se ne sono però spesso servite come di un teatro in cui riconfermare ruoli messi in crisi nella loro esistenza quotidiana. È questo un terreno in cui il rapporto pubblico/privato si carica di valenze specifiche, in gran parte ancora da indagare.

Ma se le differenze tra *lettres de cachet* e procedura ordinaria possono apparire poco convincenti, soprattutto nella prospettiva di un discorso di lungo periodo sul rapporto tra classi popolari e autorità giudiziaria, resta l'importanza di un libro ricco di piani di lettura, e quelli impliciti – proprio per la particolare forma del testo – non sono meno importanti di quelli esplicitati.

È un prezioso contributo alla storia delle pratiche sociali e alla messa in evidenza di come essa non sia mai « aussi linéaire que les textes et discours eux-mêmes veulent nous le faire croire » (p. 349).

Angela Groppi

Luciana Della Seta (a cura di), *La famiglia che cambia*, « Il circolo dei genitori » (1960-1975), Firenze, Giunti Barbera, 1981.

Si pubblica in questo volume la registrazione di alcuni brani di una trasmissione radiofonica andata in onda con notevole successo dal 1960 al 1975 sul programma nazionale. La curatrice, Luciana Della Seta, fu anche responsabile e curatrice del ciclo. Il materiale è diviso in sezioni tematiche (Gli adolescenti degli anni sessanta; foto di gruppo – senza padre?; dalla prima cotta al matrimonio; figli, 1967; in una



società che si trasforma; essere genitore: da mestiere a professione). Ogni sezione è seguita dal commento di uno « specialista » dei problemi trattati, consuetamente uno scienziato sociale. Completa il volume una post-fazione di Lucio Lombardo Radice.

Come viene sottolineato un po' in tutti i « commenti », l'interesse del materiale consiste nella possibilità che offre di osservare un periodo del nostro passato recente, e in particolare i dibattuti anni Sessanta, di vederne continuità e rotture con il presente. Anche se il tentativo degli esperti di storicizzare si scontra con l'obiettivo vicinanza, reale ed emotiva, delle situazioni presentate, la rilettura diretta delle testimonianze e alcuni stimoli contenuti nei commenti e nella post-fazione ci danno il senso di una possibile presa di distanza da quel decennio, di un prima oggettivazione.

Nel cuore di un'epoca di trasformazione e di modernizzazione, la trasmissione cercava di porsi come guida nei confronti dei genitori in crisi di ruolo, e quindi di interpretare le trasformazioni dei comportamenti e delle culture giovanili per dedurre nuove e più aggiornate linee pedagogiche. Per questo si ricorreva massicciamente, non del tutto al riparo dalle ingenuità su cui più tardi si è ironizzato, al parere degli esperti, psicologi, sociologi, pedagogisti. L'impostazione prevalente nei testi, mediata da studiosi spesso collegati all'ambiente intellettuale dei « cattolici di sinistra », era che i giovani, in quanto protagonisti del processo di modernizzazione, fossero portatori di atteggiamenti meno egoistici, più coraggiosi e costruttivi di quelli degli adulti, considerati in questo contesto come gli allievi, i veri interlocutori dell'operazione pedagogica.

A partire da quest'ipotesi ottimista anche le testimonianze ci fanno riscoprire una gioventù « sana », che si contrappone ai genitori in positivo, portatrice di idee progressiste ed emancipatorie. Fenomeno particolarmente evidente nel caso delle ragazze, che rifiutano di vestirsi di rosa per affrancarsi dall'immagine vittoriana del femminile, così come desiderano sposare un ingegnere o un meccanico, ma non un uomo di condizione sociale migliore della loro. Tentano di imporre un ruolo femminile simmetrico a quello maschile, piuttosto che complementare o subalterno, spesso, soprattutto al sud, inascoltate o incomprese dai loro interlocutori, i giovani loro coetanei. Nonostante che nel volume compaiano frequenti allusioni agli aspetti meno rassicuranti del comportamento gio-

vanile (i primi segni della questione della droga) o quei fenomeni culturali (i fumetti, la specializzazione giovanilistica dei *media*, i miti musicali) che oggi appaiono come i sintomi della formazione di sub-culture giovanili separate intrinsecamente dal mondo adulto della produzione, il tono prevalente delle testimonianze favorisce l'esaltazione dell'aspetto modernizzatore delle tensioni giovanili contro i pregiudizi, la chiusura, il misonismo della famiglia e della società patriarcale.

Dei molti stimoli offerti dalle testimonianze quelli più facilmente riconducibili a un discorso unitario riguardano appunto la famiglia e il conflitto fra generazioni. Il bilancio di cosa è cambiato dagli anni Sessanta trova gli esperti divisi fra un'esaltazione non troppo critica dei nuovi comportamenti giovanili sviluppatasi da quei primi segni (si veda il discorso di Origlia sulla sessualità, l'amore, il matrimonio, che ci presenta una gioventù composta di soggetti liberi, privi di paure e debolezze) ed una critica fin troppo sbrigativa dell'ottimismo dei tempi (Forte), secondo la quale tutti i principali fenomeni di trasformazione degli anni Sessanta-Settanta (modificazione del modello familiare, liberazione della donna, emergenza sociale dei giovani), sono rifluiti senza lasciar traccia, o meglio non sono mai esistiti se non a livello di minoranze rumorose e snob.

E invece le testimonianze ci dicono, su molte questioni, qualcosa di più sfumato, ma anche meno legato ad una valutazione emotiva. Intanto confermano quanto è già stato osservato a proposito della famiglia dalla riflessione sociologica più recente (penso in particolare alla Saraceno). La tensione degli anni Sessanta, ed in particolare quella valorizzata da questi testi e in generale dalla cultura democratica cattolica tendeva ad una trasformazione piuttosto che ad una eliminazione della famiglia. Dalla famiglia come « scudo », protezione contro i pericoli di disintegrazione e le minacce alla sua capacità di riprodursi e tramandarsi, alla famiglia, più o meno nucleare, con centro di gravità nella coppia adulta, orientata alla mobilità sociale. Forse anzi le testimonianze permettono di introdurre una specificazione di questo percorso. Nelle realtà, diffuse soprattutto al sud, in cui manteneva la propria funzione produttiva, piuttosto che di farsi « trampolino di lancio » verso una mobilità sociale esterna, si chiedeva alla famiglia-azienda di accogliere al suo interno l'innovazione economica e tecnica, e dunque in questo caso la tenuta della famiglia come struttura eco-



nomica non impediva che essa fosse attraversata al proprio interno da un processo di adattamento che poteva portare alla rottura ma anche alla modernizzazione. Anche in questo caso la cosiddetta rivoluzione antiautoritaria produceva – come sottolinea anche Lucio Lombardo Radice nella sua post-fazione – una redistribuzione delle decisioni non vistosa ma ugualmente essenziale per comprendere le trasformazioni più recenti.

La tendenza dei membri più subalterni a farsi soggetti di decisione era chiaramente anticipata dalle testimonianze. In particolare, nei discorsi femminili, compariva una tensione a liberarsi dallo stereotipo della donnetta superstiziosa e irresponsabile, molto più forte che non l'aspirazione a realizzarsi fuori dalla famiglia, a proporre percorsi di vita in cui questa occupasse meno spazio. Probabilmente è una conseguenza dell'impostazione culturale dei cu-

ratori della trasmissione il fatto che questa seconda componente stenti ad emergere. Eppure proprio la frammentazione dei percorsi, la moltiplicazione dei modelli femminili, piuttosto che un cambiamento chiaramente leggibile del modello dominante, è forse il principale esito della « rivoluzione antiautoritaria » e del femminismo. Nonostante che, come sottolinea nel suo commento Laura Balbo, un modello familiare unico non sia mai esistito, è esistito certamente un ruolo femminile mutevole nel tempo e nello spazio, ma sostanzialmente riconducibile a quello di « sposa e madre », che è stato il pilastro della famiglia e che oggi può intrecciarsi con altri ruoli o essere completamente rifiutato. Da questa molteplicità di atteggiamenti nasce anche la difficoltà di valutare l'esito netto della trasformazione.

Alessandra Pescarolo

## le riviste

### Aut Aut

191/192, 1982

Il numero, dal titolo « Metafore d'infanzia », è dedicato allo studio dell'infanzia nella storia della pedagogia, nella psicanalisi, nella letteratura.

### Inchiesta

55 e 56, 1982

Due numeri monografici, curati da Laura Balbo e Lorenza Zanuso, dal titolo « Più facce, molte teste. La condizione della donna », riguardano soprattutto il rapporto delle donne col lavoro. Entrambi i numeri contengono articoli interessanti i quali: esaminano la presenza femminile in diverse fasce occupazionali (Lorenza Zanuso e M. P. May presentano dati di ricerca su dirigenti ed imprenditrici mentre M. Piazza e G. Chiaretti riprendono l'analisi della condizione operaia); rivedono i numerosi problemi metodologici che la rivelazione e l'analisi del lavoro femminile sollevano (M. Caccioppo, R. Livraghi, S. Gherardi) ed aggiungono nuovo materiale per la riflessione sul rapporto famiglia-servizi sociali-lavoro delle donne tanto in Italia

(F. Sartori e G. Vicarelli) quanto in altri Paesi (M. Rein e G. Sündström).

57, 1982

Il numero contiene una rassegna delle ricerche italiane attualmente in corso sul tema « Stato, servizi sociali, famiglia ».

### Italia contemporanea

148, 1982

Paola Pirzio, *Donne nella politica e nella storia*

A partire dalla premessa che solo dalla seconda metà degli anni '70 alla riflessione teorica si è unito, nel movimento delle donne, l'interesse per la dimensione storica, l'autrice discute i lavori più recenti centrati sul tema della partecipazione politica femminile: emancipazionismo e socialismo del primo 900, fascismo e resistenza, secondo dopoguerra e neofemminismo sono rivisitati secondo un'ottica che cerca di mettere in risalto nodi storiografici e categorie interpretative, per terminare con la considerazione che la ricerca su questi temi va gradualmente esaurendosi per i limiti di una categoria – quella della « politica » – che coglie solo pochi tratti della vita delle donne.



## Nuova DWF

21, 1982

Il numero, dal titolo « La piccola fronda. Politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861-1924) » vuole studiare « non la cultura delle donne tra Ottocento e Novecento, ma la cultura di militanti, di donne che hanno già varcato alcune soglie rispetto alla coscienza dell'oppressione sessuale ». L'analisi dell'espressione consapevolmente politica delle donne consente di formulare ipotesi sull'intreccio con la cultura maschile, e soprattutto sugli iceberg contro cui ha cozzato il movimento emancipazionista del primo Novecento: ruolo femminile e maternità, che sono al tempo stesso gli elementi di profonda diversità che dividono quel movimento dal femminismo contemporaneo. Articoli di Annarita Buttafuoco, Rosanna De Longis, Maria Pia Bigaran.

## Rassegna Italiana di Sociologia

Paola de Sanctis, *Pronostici; fatture e altri imbrogli: note sulla donna contadina e il destino matrimoniale.*

Interessante analisi delle fatture e dei metodi divinatori utilizzati dalle donne nelle culture contadine per predire le caratteristiche dei loro matrimoni. L'A. si vale di materiali antropologici, in larga misura ma non esclusivamente italiani, per leggere il rapporto tra concezioni del mondo e condizioni sociali.

## Rivista di storia contemporanea

2, 1982

Mathilde Aspmair, *Le donne impiegate nella Germania di Weimar*

Un ampio e documentato studio che utilizzando inchieste, autobiografie, romanzi, stampa periodica e cinema traccia un quadro d'insieme sulle condizioni di vita di un ceto, quello delle impiegate, che ha conosciuto una grande espansione nei primi decenni del 900. Dall'analisi delle mansioni, delle retribuzioni, dell'uso del tempo libero, dell'adesione ai sindacati emerge il conflitto tra un lavoro inteso come possibilità di emancipazione e autonomia e una propaganda volta a reinserirlo nei valori della femminilità preesistenti.

3, 1982

Silvia Calamandrei, *Ding Ling: la vicenda di una scrittrice cinese tra femminismo, letteratura e rivoluzione*

In un paese in cui l'intreccio tra movimento rivoluzionario e problematica intellettuale è sempre stato strettissimo, e altrettanto forte è stato il peso ideologico del rapporto politica-letteratura, la vita di una scrittrice perseguitata durante il periodo maoista e attualmente riabilitata dopo anni di disciplinamento ideologico.

## Storia e politica

III, 1982

Fabio Saccà, *L'assistenza alle ragazze del conservatorio di S. Giovanni in Laterano nel corso del XVIII secolo*

La descrizione minuta della vita quotidiana si affianca all'analisi della ripartizione per età e dei destini di vita delle « zitelle » di S. Giovanni, ragazze povere recluse nell'istituto per formarvisi una dote o avviarsi alla vita monacale. L'autore sottolinea il carattere di separazione dalla società civile del Conservatorio come aspetto di una più generale tendenza dell'epoca all'emarginazione e all'internamento di poveri e vagabondi.

Giorgio Di Giorgio, *Gli esposti dell'ospedale del Santo Spirito nella seconda metà del Settecento*

L'analisi dell'afflusso, dell'assistenza, dell'educazione di bambini abbandonati non soltanto da ragazze madri per motivi d'onore, ma anche da padri troppo poveri per allevarli.

## Studi storici

aprile-giugno 1982

Claudio Giovannini, *L'emancipazione della donna nell'Italia postunitaria: una questione borghese?*

Attraverso l'analisi di due giornali della sinistra postrisorgimentale, il « Gazzettino rosa » e « La plebe », l'autore mette in rilievo le contraddizioni e le ambiguità della lettura laica della questione femminile, e dunque le difficili premesse di un incontro mai riuscito, quello tra femminismo e socialismo.

## Cahiers Internationaux de Sociologie

gennaio-giugno, 1982

Sonya Dayan-Herzbrun, *Production du sentiment amoureux et travail des femmes*

Il legame fra vissuto del privato ed esperienza lavorativa femminile visto in re-



lazione a quella dissimmetria tra uomo e donna nel rapporto amoroso che costituisce uno dei segni principali della differenziazione sociale nel mondo contemporaneo.

**luglio-dicembre, 1982**

Numero monografico dal titolo «Una antropologia generalizzata» che va segnalato per l'interesse generale delle problematiche esaminate, fra cui figurano: il corpo ed il simbolismo ad esso legato, il narcisismo, la magia e la genesi delle identità collettive.

## Population

**3, maggio-giugno 1982**

Catherine Rollet, *Nourrices et nourrissons dans le département de la Seine et en France de 1880 à 1940*

Studio statistico sui bambini messi a balia. Traccia l'andamento quantitativo di questa pratica largamente diffusa in Francia fino alla prima guerra mondiale, e analizza i cambiamenti prodottisi dopo il conflitto. La crisi dell'impiego femminile negli anni '30 dà il colpo di grazia a questo sistema di allevamento che alla vigilia della seconda guerra mondiale è praticato quasi esclusivamente per i bambini abbandonati o per gli orfani.

## Revue de l'Institut de Sociologie

**1/2, 1982**

Centrato su «individualismo ed autobiografia in occidente» - tema, questo, attorno al quale si va da tempo sviluppando un vivace dibattito che investe in pieno le scienze sociali - il numero contiene diversi articoli che riguardano direttamente la condizione femminile fra cui: «L'histoire de la vie sociale de Tante Suzanne est un échange orale ritualisé» (M. Catani), «Abélard (et Héloïse)» di M. de Gandillac e «Monique, naissance d'une autobiographie» di H. Amigorena.

## Revue d'histoire moderne et contemporaine

**t. XXIX, luglio-settembre 1982**

Marcel Bernos, *De l'influence salutaire ou pernicieuse de la femme dans la famille et la société*

Esame di alcuni sermoni di un predi-

catore francese dell'inizio dell'800 dedicati al tema che dà il titolo a questo articolo. Una breve fotografia del discorso ecclesiastico sulla donna in un periodo dato; si analizzano permanenze e variabili rispetto ai discorsi precedenti.

## Revue française de sociologie

**2, 1982**

Jean Kellerhals e Pierre-Yves Troutôt, *Divorce et modèles matrimoniaux. Quelques figures pour une analyse des règles d'échange*

Analisi della letteratura sociologica centrata su due interrogativi fondamentali per lo studio della famiglia contemporanea: il divorzio costituisce ormai una componente strutturale dei modelli matrimoniali? E, la forte visibilità acquisita dal divorzio a sua volta determina una modificazione degli stili di matrimonio?

**3, 1982**

Dedicato al tema «la liberalizzazione dell'aborto», questo numero contiene articoli riguardanti la sociologia delle interruzioni di gravidanza (F. A. Isambert), la sua medicalizzazione (M. Ferrand-Picard), il mutamento dei dispositivi di controllo sociale (C. Horellou-Lafargue), il dibattito etico-religioso (P. Ladrière), il ruolo degli operatori sociali (A. M. Pevreux), la «recidività» (S. B. Novacs), la moralità materna (A. Houel e B. Lhommond), l'iter della nuova legislazione francese (A. M. Devreux e M. Ferrand-Picard), il rapporto aborto-contraccezione (M. L. Lamy) ed una bibliografia compilata da F. Fougeroux.

## Revue historique

**543, luglio-settembre 1982**

Marie-Thérèse Lorcin, *Le feu apprivoisé. L'homme, la femme et le feu dans les fabliaux*

Breve analisi del ruolo centrale del fuoco nei *fabliaux*, in quanto elemento materiale che più di ogni altro si associa a fatti e gesti umani. Intorno a esso si gioca in particolare il conflitto uomo-donna che costituisce il tema principale di questi racconti. Nella grande maggioranza dei casi esso è il fuoco domestico e rassicurante, ausiliario della donna «regina della casa», e la sua mitologia si integra con il mito della donna onnipotente nella sfera domestica.



## Sociologie et sociétés

1, 1982

Bernadette Bawin-Legros, *Du type d'explication possible au choix d'une méthode réelle: la cas particulier de la mobilité sociale des femmes à travers le récit d'une recherche.*

Questo articolo, compreso nel numero monografico della rivista centrato sul problema delle metodologie nelle scienze sociali, mette in rilievo l'inadeguatezza dei normali metodi d'indagine rispetto allo studio della condizione femminile.

## Les temps modernes

438, gennaio 1983

Contiene un dossier dedicato a *Quotidien et imaginaire de la cuisine*, frutto di un lavoro di gruppo di sociologhe e lingviste riunitesi nell'ambito del Centre d'Anthropologie économique et sociale, Applications et Recherches di Paris X, Nanterre. Le attività culinarie sono analizzate come sede di compresenza di piacere e costrizione, oppressione e autonomia, lavoro e trasmissione di cultura e come incrocio di pratiche di gruppo e di pratiche individuali. Ecco l'elenco degli articoli: Françoise Kerleroux, *Le parler-manger*; Michèle Ferrand, *Faut-il nourrir les enfants?*; Sonia Dayan-Herzbrun, *De sa grâce redoutable*; Maïté Clavel, *Construire, Habiter, Rêver la cuisine*; Françoise Battagliola, *De la bonne ménagère à la bonne mère*; Anne-Marie Devreux, *Questions de temps, questions sur le temps*; Martine Chaudron, *Heur et malheur de la cuisine.*

## Urbi

5, aprile 1982

Anne Martin-Fugier, *La douceur du nid: les «arts de la femme» à la Belle époque*

Attraverso cataloghi di esposizioni, manuali di comportamento, romanzi, memorie e riviste, una breve carrellata sulle «arti d'interno» praticate dalle donne nel loro intento di essere perfette padrone di casa. La decorazione dello spazio domestico è elemento fondamentale nell'opera di moralizzazione che spetta alla donna come sposa e come madre, anche se poi non mancano le lamentazioni e le insofferenze degli uomini sul cattivo gusto femminile. Di fatto arte e arti delle donne rimangono

due settori impermeabili sul piano degli scambi del gusto estetico.

## Economic Development and Cultural Change

4, luglio 1982

Barbara D. Miller, *Female Labor Participation and Female Seclusion in Rural India: a regional view*

L'India conosce una grande varietà di forme nella esclusione e segregazione femminile. Di questa l'articolo esplora una delle possibili facce, quella legata ai fattori regionali, soprattutto nel contrasto fra nord e sud, e in rapporto al coinvolgimento produttivo delle donne. Riprendendo alcune considerazioni della Boserup, tesi dell'A. è che la partecipazione femminile al lavoro agricolo influenza la libertà di apparire in pubblico in occasioni di processioni cerimoniali. Se la partecipazione è rilevante le donne non sono soggette alla segregazione più brutale.

Carmen D. Deere, *The division of Labor by sex in Agriculture: a peruvian case study*

Ancora un caso a verifica delle tesi della Boserup sull'importante ruolo economico svolto dalle donne nell'economia del Terzo Mondo e sulla stretta connessione tra le forme di divisione sessuale del lavoro e i tipi di coltivazione. Il caso analizzato è una provincia peruviana dove più dettagliatamente si analizza il rapporto tra la partecipazione femminile al lavoro agricolo e i meccanismi decisionali nell'economia familiare e le modificazioni di questi in rapporto alla stratificazione sociale ed economia dei gruppi rurali. E inoltre di Amyra Grossbard-Shachtman, *A Theory of Marriage Formality The case of Guatemala*. Chi e perché ha più interesse a formalizzare l'unione coniugale in Guatemala.

## The Economic History Review

2, maggio 1982

Rab. A. Houston, *The development of literacy: Northern England, 1640-1750*

All'interno del dibattito sui rapporti tra industrializzazione e alfabetizzazione, l'A. mostra l'evoluzione, per l'Inghilterra, del nord, dei tassi di alfabetizzazione, dai bassi valori del '500 ai più alti della fine del '700. L'analisi differenzia sessi, gruppi sociali, città e comunità rurali. Il principa-



le cambiamento nella situazione dei due sessi è che mentre progressivamente la differenza nei tassi di alfabetizzazione maschile tra città e comunità rurali tende ad erodersi, per le donne rimane costante.

## Explorations in Economic History

vol. 19, n. 3, luglio 1982

Clark Nardinelli, *Corporal Punishment and Children's Wages in Nineteenth Century Britain*

In questo interessante saggio sul rapporto tra punizione corporale e produttività nel lavoro infantile della industrializzazione inglese dell'800, viene messo in luce l'aspetto residuale di un metodo disciplinare ormai sostituito, nel caso dei lavoratori adulti, dalle prescrizioni interiorizzate dell'etica del lavoro.

## French Historical Studies

n. 2, autunno 1981

Gay. L. Gullickson, *The sexual division of labor in Cottage Industry and Agriculture in the pays de Caux: Auffay 1750-1850*

Una brillante analisi di un caso sollecitata da alcuni quesiti di base nella storia del lavoro femminile; ad esempio, quali furono le condizioni che incrinarono la separazione dei ruoli lavorativi e quali sono stati gli effetti della rivoluzione industriale nella divisione dei ruoli. L'articolo mostra come l'integrazione dei ruoli lavorativi non sia in se stesso un indicatore significativo dello status della donna nella società, attraverso l'analisi delle modificazioni insorte nella domanda di lavoro e la dimostrazione del carattere conservatore assunto nel caso esaminato dalla rottura della tradizionale nozione di lavoro maschile e femminile.

n. 3, primavera 1982

Marilyn J. Boxer, *Women in Industrial Homework: the flowermakers of Paris in the Belle Epoque*

Centro polemico dell'articolo è il tema della lavorazione a domicilio femminile. Al di là delle condivisibili premesse metodologiche sull'importanza di questa ricostruzione, l'articolo offre alcuni dati sulla diffusione del mestiere, le linee principali dello scontro con i sindacati, nonché alcune esemplificazioni di tentativi imprenditoriali da parte delle lavoratrici. Le note sono molto ricche e i temi affrontati merita-

vano di essere ripresi problematicamente nell'articolo.

## Historical Methods

vol. 15, n. 1, inverno 1982

B. Laslett, *Rethinking household Structure: a new System of Classification*

In questo saggio l'autrice illustra alcune delle decisioni pratiche e tecniche implicite nella elaborazione di serie predisposte per il calcolatore, a partire dalle schede individuali dei censimenti americani tra Otto e Novecento. Contemporaneamente vengono messi a fuoco i rapporti tra formulazione teorica e decisione metodologica, sulla scorta di una riflessione sui mutamenti subiti dalle ipotesi iniziali nel corso del concreto svolgimento di una ricerca sulla famiglia nella Los Angeles della seconda metà dell'800. Il quadro offerto è quello di una matura possibilità di applicare anche ad altri casi lo strumentario tecnico e teorico messo a punto in questa occasione.

vol. 15, n. 2, primavera 1982

R. McLaa, *Modeling social Interaction: Marital Misgenation in colonial Spanish America*

L'esame quantitativo dei dati contenuti negli archivi parrocchiali di tre diverse regioni dell'impero spagnolo rivela l'apparente paradosso di una crescente mescolanza cui si accompagna non già un declino ma un aumento della coscienza razziale nelle strategie matrimoniali dei gruppi di popolazione considerati. La dominazione sociale dei messicani di origine spagnola sopravvisse a lungo al crollo dell'impero. Il principale contributo metodologico di questo saggio è l'illustrazione dei metodi di misurazione delle relative propensioni matrimoniali.

vol. 15, n. 3, estate 1982

S. E. Tolnay, S. N. Graham, A. M. Guest, *Own-child estimates of U.S. white*

Dai fogli del censimento del 1900 sono tratti i dati utilizzati in questo studio, che tenta una ricostruzione dei modelli di fertilità tra le donne americane bianche negli anni compresi tra il 1886 e il 1899. Il comportamento nei confronti della natalità è valutato sulla base di un confronto tra le serie relative ai figli e quelle delle loro madri. Dal confronto tra i modelli di fertilità che pertengono alle diverse fasce d'età si cerca di dedurre il grado di cre-



sciente consapevolezza nel controllo delle nascite. Si tenta di aggirare per questa via uno dei più gravi ostacoli alla ricerca demografica sugli Stati Uniti: l'assenza di una regolare registrazione delle nascite per tutto il periodo anteriore al 1930.

## The Journal of Economic History

n. 3, settembre 1982

Morton Owen Schapiro, *Land Availability and Fertility in the United States, 1760-1870*

Il declino dei tassi di fertilità negli Stati Uniti d'America è esaminato alla luce dei dati forniti dalle zone rurali di 23 stati americani. Tesi dell'articolo è che la disponibilità della terra rappresentò nel periodo considerato un fattore determinante nella decisione familiare di far figli.

## Journal of Family History

n. 2, estate 1982

Thomas Max Safley, *To preserve the marital state: the Basler Ehegericht, 1550-1592*

L'analisi della politica di controllo operata dalle classi dirigenti nella Basilea protestante a partire dalle registrazioni e dagli atti del tribunale del matrimonio. L'A. mostra come, nel più generale sforzo di definire i codici matrimoniali da parte della magistratura, nella seconda metà del '500 si verificasse una intensificazione nell'opera di disciplina delle realtà matrimoniali. Conclusione questa che si basa anche sull'analisi della nozione di devianza matrimoniale come nodo vitale nella definizione dell'esperienza del gruppo comunitario.

Steward E. Tolnay, Avery M. Guest, *Childlessness in a Transitional Population: The United States at the Turn of the Century*

L'oggetto di indagine è la sterilità nelle famiglie americane bianche a cavallo del secolo. A differenza di quanto assumono ricerche più tradizionali, l'assenza di figli viene qui ricondotta non a ragioni di penuria economica, ma a una consapevole strategia femminile, soprattutto per i contesti urbani dell'area nordatlantica. Città e industria avrebbero in sostanza esercitato l'influenza più consistente nella graduale affermazione del contemporaneo modello familiare a bassa natalità.

## Journal of Social History

estate 1982

Virginia G. Drachman, *Female Solidarity and Professional Success: The dilemma of Women Doctors in late Nineteenth Century America*

Nel 1862 venne fondato a Boston il primo ospedale interamente gestito e amministrato dalle donne e frequentato unicamente da donne e bambini. L'interessantissima storia della vita e dei problemi affrontati dalla prima generazione di donne medico di questo ospedale, dalle dispute sulla formazione professionale e la qualità dell'esperienza alle prime rinunce e dimissioni fino all'esplosione delle polemiche sul carattere separatista dell'iniziativa. Un conflitto generazionale quest'ultimo in primo luogo. Un articolo, che fa gran uso di fonti personali, da meditare.

Linda Clark, *The socialisation of Girls in the Primary Schools of the Third Republic*

Sulla base di un'analisi delle immagini femminili contenute nei testi scolastici, sia di tendenza cattolica che repubblicana, e nelle direttive ministeriali, l'aut. si domanda quanto l'insegnamento tenesse conto del messaggio domestico in essi contenute e quale fosse lo scarto tra la personalità femminile auspicata dalle gerarchie educative e la realtà della evoluzione della partecipazione lavorativa delle donne.

## Past & Present

n. 96, agosto 1982

Rab. A. Houston, *The literacy myth?: illiteracy in Scotland 1630-1760*

Allo scopo di smascherare il mito di una Scozia alfabetata in età moderna grazie al suo sistema scolastico, una dettagliata analisi dei tassi di alfabetizzazione, per regioni, gruppi sociali e settori professionali, e quel che più ci interessa, distinta per sesso. Per quanto riguarda le donne, l'a., ponendo fine al rilevamento indifferenziato, sottolinea la maggiore incidenza nei casi di alti tassi di alfabetizzazione del gruppo sociale e dei settori professionali su altre opportunità, quali la vita urbana, e la maggiore diffusione dell'alfabetizzazione tra le donne di età avanzata e le vedove. Nessuna sorpresa nella divaricazione dei tassi tra uomini e donne.



## Geschichte und Gesellschaft

n. 2, 1982

Ingeborg Fleischhauer, *Zur psychobistorischen Genese des modernen Nationalismus*

Tra i fattori socialpsicologici del nazionalismo, l'autrice individua come centrale il problema della *Identity fusion*, la perdita di identità. E stabilisce un interessante parallelismo tra il dileguarsi di identità storicamente e socialmente costituite e le crisi di identità tipiche dell'adolescenza. In entrambi i casi, infatti, insorge la necessità di una transizione dalla vecchia identità individuale ad una identità inserita in un nuovo ordine sociale. Tale passaggio si compie spesso tramite la « fuga » in una ideologia che funziona da testa di ponte verso il nuovo mondo armonico. Il carattere totale dell'ideologia corrisponde per l'individuo in crisi alla riconquista di quel territorio totale posseduto nelle fantasie infantili: l'unità indivisibile della madre e del territorio materno e l'onnipotenza narcisistica ad essi legata. Separatismo e irredentismo sono di conseguenza frequenti esiti patologici delle resistenze a far fronte alle richieste sociali di adeguamento all'*alterità*. Una interessante analisi che schiude nuovi fronti interpretativi anche per i movimenti sociali del nostro tempo. Compreso il movimento delle donne.

### Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung

n. 4, dicembre 1982

Florian Tennstedt, *Arbeiterbewegung und Familiengeschichte bei Eduard Bernstein und Ignaz Zadek*

L'autore iscrive questo suo lavoro in quella ricerca biografica sulla storia del movimento operaio di cui egli denuncia, a giusta ragione, l'insufficiente sviluppo ai livelli medio-bassi della militanza, ben più significativi per la ricostruzione del concreto funzionamento delle organizzazioni

di quanto non lo siano le biografie dei singoli leaders. Il saggio dà conto, sulla scorta del ricco epistolario relativo a due importanti ceppi familiari della prima Spd, delle reti di parentela e di amicizia attraverso cui ha acquisito consistenza e diffusione un fondamentale « pezzo » di cultura socialista delle origini. Non storia « minore », quindi, bensì inedito inquadramento micro-storico del famoso dibattito sul revisionismo in Germania a cavallo del secolo. Da segnalare è l'interessante appendice in cui sono ricostruiti gli alberi genealogici delle due famiglie socialdemocratiche analizzate nel saggio: i Bernstein e gli Zadek.

### Kursbuch

n. 70, dicembre 1982

Marlis Gerhardt, *Die Angst vor der Macht*

Ovvero: l'inappetenza femminile nei confronti del potere. In una stagione che potremmo definire di ripresa generale del dibattito su fasi, tempi e strategie della emancipazione femminile, anche tra le donne tedesche si infittiscono i dubbi sulla persistente validità dell'imperativo etico più caro al femminismo di dieci anni fa: l'esclusione dal potere come *virtù* delle donne. In questo saggio si manifesta in crescente disagio, nel movimento, nei confronti di un'impotenza ormai così ritualizzata da apparire pienamente autosufficiente. Nella cultura del movimento – denuncia l'autrice – l'economia curtense di sentimento e morale, l'imputazione di colpa verso gli *altri* e la propria deresponsabilizzazione rifiutano *input* esterni: il sentimento è tutto e una morale vista come innata sostituisce il pensiero. Anche in Germania e anche ai convegni di psicoanalisi in cui compaiono ormai se non come protagoniste, almeno come comprimarie, le donne continuano « a sognare di conquistare il potere e di essere uccise ».

Lo spoglio delle riviste è stato curato da Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja.

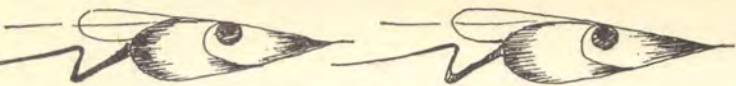




## Elenco delle riviste consultate

- Aut Aut  
Belfagor  
Classe  
Critica marxista  
Critica storica  
Inchiesta  
Italia contemporanea  
Movimento operaio e socialista  
Il Mulino  
Nuova DWF  
Quaderni piacentini  
Quaderni storici  
Rassegna italiana di sociologia  
Rivista di storia contemporanea  
Società e storia  
Sociologia  
Storia contemporanea  
Storia e politica  
Studi di sociologia  
Studi storici
- Actes de la recherche en sciences sociales  
Annales E.S.C.  
Annales de démographie historique  
Cahiers internationaux de sociologie  
Critique de l'économie politique  
Esprit  
Le mouvement social  
Nouvelles questions féministes  
La Pensée  
Population  
Recherches  
Revue de l'Institut de sociologie  
Revue d'histoire moderne et contemporaine  
Revue française de sociologie  
Revue historique  
Sociologie et Sociétés  
Les temps modernes  
Urbi
- American Anthropologist  
The American Historical Review  
British Journal of Political Science
- Church History  
Comparative Studies in Society and History  
Cross Currents  
Current Anthropology  
Current Sociology  
Dissent  
Economica  
Economic Development and Cultural Change  
The Economic History Review  
Economy and Society  
Eighteenth Century Studies  
Ethnology  
Explorations in Economic History  
Feminist Studies  
The Historical Journal  
Historical Methods  
History Workshop  
The Journal of Economic History  
Journal of European Economic History  
The Journal of Family History  
The Journal of Interdisciplinary History  
The Journal of Modern History  
The Journal of Social History  
Journal of the History of Ideas  
Man  
Partisan Review  
Past and Present  
Politics & Power  
Radical History Review  
Signs  
Social History  
Socialist Review  
Telos
- Das Argument  
Geschichte und Gesellschaft  
Historische Zeitschrift  
Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte  
Kursbuch  
Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte  
Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz





A Milano, dalla prima decade di aprile al 21 agosto 1983, ha luogo la prima grande mostra europea sulla condizione femminile « Esistere come donna », a cura di Rachele Farina con allestimento di Anna Castelli Ferrieri e grafica di Anna e Licia Steiner. La mostra è patrocinata dal comune di Milano, ripartizione cultura e spettacolo.

A Siena la Biblioteca del Centro culturale delle donne Mara Meoni, aperta recentemente, ha organizzato un seminario svoltosi nel mese di marzo sul tema della violenza contro le donne e sui provvedimenti di legge al riguardo. Le relazioni sono state svolte da: Maria Rosa Ballini, Paola Cicerone, Tina Lagostena Bassi, Clara Gallini.

A Torino, il Centro Teologico ha tenuto nei mesi di gennaio-febbraio-marzo un ciclo di otto incontri sul tema « Donna e Chiesa ». Hanno presentato conferenze e guidato seminari, Teresa Ciccolini, Gianna Recchi, Rosino, Gibellini, Paolo Sacchi, Pierangelo Gramaglia, Clara Genaro.

A Torino, il 23, 24, 25 aprile ha avuto luogo il primo Convegno internazionale sulle donne e il lavoro nei paesi industrializzati « Produrre e riprodurre » organizzato dal movimento delle donne di Torino in collaborazione con l'intercategoriale Cgil-Cisl-Uil. Fra le partecipanti, il cui numero era stato fissato a 400, figuravano 200 straniere provenienti dal Giappone, dagli Stati Uniti e dai paesi industriali europei.

A Venezia è ripresa l'iniziativa « Incontri di lettura » organizzati dal Centro Donna in collaborazione con l'Università degli studi di Ca' Foscari. Il ciclo degli incontri ha riguardato il tema della rappresentazione della donna nel romanzo dell'Ottocento, con esempi tratti da Balzac, Stendhal, Austen, Svevo. Il programma si intitola « Ritratto di signora ».

A Terni, la Commissione femminile del Pci ha organizzato al Centro Studi e Attività culturali « C. Farini » alcuni incontri di lettura e di discussione sulla storia e il linguaggio delle donne. Hanno partecipato: Anita Pasquali, Grazia Francescato, Mariella Gramaglia, Biancamaria Frabotta, Gabriella Bonacchi, Claudia Mancina, Cristina Papa.

Negli Stati Uniti, alla Brown University, Rhode Island, è stato fondato nel 1981 il Pembroke Center for Teaching and Research on Women (Alumnae Hall, B-level, 194 Meeting st.). La direttrice è Joan Scott. Il Centro ha i seguenti scopi:

- facilitare ricerche sui ruoli sessuali sulle differenze sessuali e sullo status di uomini e donne nella società;
- incoraggiare le attività d'insegnamento che includono lo sviluppo di curricula sugli women's studies, offrire una undergraduate concentration, e favorire l'integrazione continua del materiale sulle donne nei curricula standard;
- fornire attività educative generali, in collaborazione col Sarah Doyle Women's Center; tali attività prevedono: serie di conferenze, programmi speciali, servizi di consulenza, una biblioteca, una pinacoteca ecc.



## libri ricevuti

- Arbeiterinnen kämpfen um ihr Recht*, herausgegeben von Friedrich G. Kürbisch und Richard Klucsarits, Wuppertal, Peter Hammer Verlag, 1982, pp. 352, s.i.p.
- Balleyguier Geneviève, *Le caractère de l'enfant en fonction de son mode de garde pendant les premières années*, Paris, Editions du Cnrs, 1981, pp. 126, 55F.
- Bamber Linda, *Comic Women, Tragic Men, A Study of Gender and Genre in Shakespeare*, Stanford, Stanford University Press, 1982, pp. 211, s.i.p.
- Bergonzi Renato, Semeria Mauro, *Il Giornale locale*, Aspetti organizzativi e proposte per una utilizzazione critica, Quaderni del Circolo culturale Lelio Basso di Sanremo, 1982, pp. 70, L. 5.000.
- Binion Rudolph, *Introduction à la psychohistoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, pp. 79, 40F.
- Dal Porto Sara, *La soglia d'erba*, Padova, 1982, pp. 94, s.i.p.
- Duby Georges, *Il cavaliere la donna il prete*, Il matrimonio nella Francia feudale, Bari, Laterza, 1982, pp. 266, L. 20.000.
- Calice Nino, *Ernesto e Giustino Fortunato*, L'azienda di Gaudiano e il collegio di Melfi, Bari, De Donato, 1982, pp. 289, L. 20.000.
- Catalucci Emanuela, Sarinelli Rita, *Donna e lavoro*, Bibliografia 1970-1981: ricerche, saggi, articoli, Roma, Bulzoni editore, 1982, pp. 122, L. 7.000.
- Casali Elide, *Il villano dirozzato*, Cultura società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 329, L. 15.000.
- Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, Atti del seminario internazionale, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano, Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, 1982, pp. 158, L. 5.000.
- Freud Sigmund, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte caducità*, a cura di Mario Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 98, L. 5.000.
- Goode William J., *Famiglia e trasformazioni sociali*, Un'analisi comparata, Bologna, Zanichelli, 1982, pp. 474, L. 24.000.
- Habegger Alfred, *Gender, Fantasy and Realism in American Literature*, New York, Columbia University Press, 1982, pp. 378, s.i.p.
- Histoire orale et histoire des femmes*, Table ronde 16 octobre 1981, Supplement N° 3 du Bulletin de l'Institut d'histoire du temps present, 1982, pp. 88, s.i.p.
- Korpi Walter, *Il compromesso svedese 1932-1976*, Classe operaia sindacato e Stato nel capitalismo del Welfare, Bari, De Donato, 1982, pp. 291, L. 22.000.
- Letteratura e cultura popolare*, a cura di Elide Casali, Bologna, Zanichelli, 1982, pp. 237, L. 6.000.
- Maria, Medea e le altre*, il materno nelle parole delle donne: rassegna stampa, Cosenza, Lericci, 1982, pp. 231, L. 12.000.
- I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Atti del Convegno di Napoli, 8-15-22 maggio 1980, Napoli, 1982, pp. 112, s.i.p.
- Montàgano Silvana, *Il filo smarrito*, Storia di un'esperienza psichiatrica, Bari, De Donato, 1982, pp. 147, L. 6.500.
- Moreau Thérèse, *Le sang de l'histoire*, Michelet l'histoire et l'idée de la femme au XIX<sup>e</sup> siècle, Paris, Flammarion, 1982, pp. 250, 80F.
- Reeves Nancy, *Womankind beyond the Stereotypes*, New York, Aldine Publishing Company, 1982, pp. 188, s.i.p.
- Rigney Barbara Hill, *Lilith's Daughters*, Women and Religion in Contemporary Fiction, Madison, University of Wisconsin Press, 1982, pp. 120, s.i.p.
- Rosen Bernard C., *The Industrial Connection*, Achievement & the Family in developing Societies, New York, Aldine Publishing Company, 1982, pp. 359, s.i.p.
- Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, a cura di M. Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli editore, 1982, pp. 924, L. 45.000.
- Walker Cheryl, *The Nightingale's Burden*, Woman Poets and American Culture before 1900, Bloomington, Indiana University Press, 1982, pp. 189, s.i.p.
- Wiggershaus Renate, *Geschichte der Frauen und der Frauenbewegung*, Wuppertal, Peter Hammer Verlag, 1982, pp. 203, s.i.p.
- AA. VV., *Uomini e re*, Saggi di etnografia a cura di M. Ariotti, Bari, Laterza, 1982, pp. 286, L. 21.000.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino



Fred Weinstein e Gerald M. Platt  
**sociologia storia psicoanalisi**

l'interpretazione dei fatti storici  
e i fenomeni del comportamento collettivo  
introduzione di Eugenia Scabini

pp. 160, L. 14.000



Rosenberg & Sellier Editori in Torino



Michael Anderson  
**interpretazioni storiche della famiglia**

l'Europa occidentale 1500-1914  
introduzione di Simona Cerutti

pp. 136, L. 8.000

**finalmente una sintesi**

Ester Boserup  
**il lavoro delle donne**

la divisione sessuale del  
lavoro nello sviluppo economico  
introduzione di Cristina Savio

pp. 236, L. 13.000

**un'analisi comparata tra economie e società diverse**



---

**dwf**

**donnawomanfemme**

Quaderni di studi internazionali sulla donna  
n. 21, 1982

**La piccola fronda**

Politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861-1924)

« Sprezza chi ride ». Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia, di *Annarita Buttafuoco*

Scienza come politica: « Vita femminile » (1895-1897), di *Rosanna De Longis*

Per una donna nuova. Tre giornali di prapaganda socialista tra le donne, di *Maria Pia Bigaran*

La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. Repertorio-catalogo

---

---

**l'orsaminore n. 10**

Maria Luisa Boccia, Franca Chiaromonte, *Discutendo « Sottosopra »*

Rossana Rossanda, *Il tempo di esistere nella politica*

Tamar Pitch, *Violenza sessuale: come si usa una legge*

Orsaminore, *7 aprile: una storia anche nostra*

Nicoletta Gandus, *7 aprile: Santa Inquisizione*

Chiara Ingrao intervista Livia Turco sul congresso del Pci: *I confini stretti della politica*

Tavola rotonda di Franca Chiaromonte con Licia Conte, Mariella Gramaglia e Loredana

Rotondo: *Rai: imparare a raccontare*

Françoise Duroux, *Tolosa: quelle che parlano*

Marina Rossanda, *Paestina: una nazione diffusa*

Rossana Rossanda, *Lettera a un'amica sull'ebraismo*

Tamar Pitch, *La diversità è ciò che sono*

Maria Luisa Boccia, *Il limite che mi fa scegliere*

Lidia Campagnano, *« L'indecente differenza »: tuttavia un figlio non è un libro*

Luciana Percovich, *Conversare con la natura*

Eleonora Rizzoni, Juana San Emeterio, *Ipotesi e metafora*

Hrayr Terzian, perizia psichiatrica in un caso di violenza sessuale

Biancamaria Frabotta, *« Storia di Piera »: madre, troppo madre*

Biancamaria Frabotta, *« Aracoeli », un altare nel cielo delle madri*

Rosalba Spagnoletti, *Viaggio nel cielo stellato*

Michela De Giorgio, *Una santa tutta per sé*

Giuseppina Ciuffreda, *Alimentazione: nella brocca c'era il miele...*

Poesie di Else Lasker-Schuler presentate da Valeria Boccia

---

---



*Finito di stampare  
il 10 maggio 1983  
da Rosarda arti grafiche Torino*



Rosenberg & Sellier "da leggere": **Touraine**, L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault, introduzione di Pichierrì; **Dumézil**, Ventura e sventura del guerriero, aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei, con un saggio introduttivo di Jesi; L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning**, introduzione di Ragozzino; **Bois**, Contadini dell'Ovest, le radici sociali della mentalità controrivoluzionaria, a cura di Accati; **Boguslaw**, I nuovi utopisti, una critica degli ingegneri sociali; **Toulmin**, Gli usi dell'argomentazione; **Woodward**, Organizzazione industriale, teoria e pratica, introduzione di Butera; **Vernon**, Sovranità nazionale in crisi, l'espansione multinazionale delle società americane, introduzione di Piazza; **Schutz**, Il problema della rilevanza, per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale, a cura di Riconda; **Tilly**, La Vandea, a cura di Lombardini; **Pitt-Rivers**, Il popolo della Sierra, introduzione di Meloni; **Redfield**, La piccola comunità, la società e la cultura contadina, introduzione di Scaraffia; **Needham**, Credere, credenza linguaggio esperienza, introduzione di Marconi; **Buckley**, Sociologia e teoria dei sistemi; **Dennis, Henriques, Slaughter**, Una vita per il carbone, analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire, introduzione di Pisto; **Apel**, Comunità e comunicazione, introduzione di Vattimo; **Lewis**, Il pensiero e l'ordine del mondo, schizzo di una teoria della conoscenza, a cura di Cremaschi; **Rabb**, Gentiluomini e mercanti, l'espansione inglese 1575-1630; **Hechter**, Il colonialismo interno, il conflitto etnico in Gran Bretagna: Scozia Galles e Irlanda 1536-1966, introduzione di Pisto; **Burchardt, Kalecki, Worswick, Schumacher, Balogh, Mandelbaum**, L'economia della piena occupazione, introduzione di Caffè; **Gribaudo**, Mediatori, antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno, con note introduttive di Graziani e Grendi; **Davis**, Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata; **Montgomery**, Rapporti di classe nell'America del primo '900, introduzione di Benenati Marconi e Foa; **Romero**, Il sindacato come istituzione, la regolamentazione del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-18, prefazione di Migone; Dieci interventi sulla storia sociale, contributi di Bologna, Bonacchi, Bozzini e Carbonegnin, Foa, Gibelli, Grendi, Levi, Marucco, Passerini, Ramella; **Vaudagna**, Corporativismo e New Deal, integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941); **Lange**, La parte e il tutto, una teoria del comportamento dei sistemi, introduzione di Sala; **Boserup**, Il lavoro delle donne, la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico, introduzione di Savio; **Anderson**, Interpretazioni storiche della famiglia, l'Europa occidentale 1500-1914, introduzione di Cerutti; a cura di **Woodward**, Comportamento e controllo nell'organizzazione industriale, introduzione di Butera; **Weinstein, Platt**, Sociologia storia psicoanalisi, l'interpretazione dei fatti storici e i fenomeni del comportamento collettivo, introduzione di Scabini.

Rosenberg & Sellier "materiali": Le campagne inglesi tra '600 e '800, dal proprietario agricolo al fittavolo capitalista, a cura di **Ambrosoli**, saggi di Hoskins, John, Mingay, Parker, Chambers, Hunt, Jones, Thompson; La festa, antropologia etnologia folklore, a cura di **Jesi**, saggi di Kerényi, Thevet, Lafitau, Karsten, Haekel, Pitré, Van Gennep; Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, a cura di **Passerini**, saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird; Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale, a cura di **Bertolini e Meloni**, saggi di Serpieri, Sereni, Barberis, Daneo, Fabiani, Bolaffi, Varotti, Pugliese, Rossi, Calza Bini, Gorgoni, Cosentino, De Benedictis; La formalizzazione della dialettica, Hegel, Marx e la logica contemporanea, a cura di **Marconi**, saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle, Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher; Estetica e antropologia, arte e comunicazione dei primitivi, a cura di **Carchia e Salizoni**, saggi di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan.

Rosenberg & Sellier "periodici": **Dossier di Le Monde diplomatique**, trimestrale di informazione internazionale; **Memoria**, rivista di storia delle donne; **Movimento operaio e socialista**, rivista quadrimestrale di storia e bibliografia; **Prospettiva sindacale**; **Rivista di estetica**; **Studi francesi**, cultura e civiltà letteraria della Francia.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino



**Amalia Signorelli**

Dai taccuini di ricerca sulle contadine meridionali.  
Stereotipi culturali e volti rimossi.

**Mariella Loriga**

Ricordi da Ivrea. Una carriera femminile alla Olivetti.

**Piera de Tassis**

Corpi recuperati per il proprio sguardo. Cinema e immaginario negli anni Cinquanta.

**Simonetta Piccone Stella**

Voci dai "Quaderni rossi".

**Graziella Bonansea**

Luoghi di lavoro e cultura valdese. Le donne della Val Germanasca.

**Giulia Calvi**

Il testo e lo specchio: storia, autobiografia, scrittura.

**Maria Cacioppo**

Condizione di vita familiare negli anni Cinquanta.



**Rosenberg & Sellier** Editori in Torino Via Andrea Doria 14